ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

Convegno Meridionalista a Montecitorio

Lunedì 4 luglio 2022 dalle ore 14:00 alle ore 18:30

Nuova Aula dei Gruppi - Palazzo dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo Marzio, 78 - Roma

MERIDIONE D'ITALIA
LA ULTRACENTENARIA QUESTIONE ITALIANA

Genesi, Gestione, Conseguenze e Soluzioni

ATTI DEL CONVEGNO

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

Convegno Meridionalista a Montecitorio

Lunedì 4 luglio 2022 dalle ore 14:00 alle ore 18:30

Nuova Aula dei Gruppi - Palazzo dei Gruppi Parlamentari Via di Campo Marzio, 78 - Roma

MERIDIONE D'ITALIA
LA ULTRACENTENARIA QUESTIONE ITALIANA

Genesi, Gestione, Conseguenze e Soluzioni

I lavori verranno aperti con i saluti istituzionali dell'**On. Edmondo Cirielli**
Deputato Questore – Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati

A seguire, secondo la scaletta prevista, gli interventi di:

Giancarlo Chiari
Coordinatore e Supervisore del Convegno Meridionalista a Montecitorio

Pompeo De Chiara
Direttore di sezione presso la Ragioneria Generale dello Stato - Ministero dell'Economia e Finanze

Luigi De Maio
Consulente psichiatra del Ministero della Salute

Vincenzo Gulì
Docente di Economia Aziendale

Roberto Longo
Direttore dell'Unità Operativa Territoriale dell'INAIL di Catanzaro

Stanislao Napolano
Dirigente medico dell'ASL Napoli 2 Nord, responsabile delle Cure Domiciliari

Gabriella Peluso
Vice Responsabile del Dipartimento Politiche per il Mezzogiorno di Fratelli d'Italia

Corrado Riggio
Avvocato specializzato in diritto sanitario, diritto societario e diritto amministrativo

Lorenzo Terzi
Funzionario archivista presso l'Archivio di Stato di Napoli

Canio Trione
Editorialista per diverse testate giornalistiche

Sarà possibile per un membro delle istituzioni di ciascun schieramento politico prenotare, entro il 22 giugno 2022, un intervento sul tema da concordare con l'organizzatore del Convegno

Introduce e presenta
Sergio Angrisano
Direttore Editoriale della testata giornalistica Napoli News Magazine

Gli inviti sono rivolti prioritariamente a membri delle istituzioni
250 posti disponibili da assegnare in base alla cronologia di prenotazione
Per prenotarsi cliccare sul seguente link: https://www.azionemeridionalista.it/prenotazioni-cmm.html
I posti non prenotati saranno resi disponibili a rappresentanti della Società Civile

Si ringrazia per il contributo alla realizzazione dell'evento lo staff di Azione Meridionalista, **Filippo D'Eliso** per la partitura e l'arrangiamento di Questione Meridionale di Giancarlo Chiari dep. SIAE 2005, **Karalis Longo** per averla interpretata, **Mauro Caiano** per il montaggio delle clip video della canzone e **Ottavio Costa** per le registrazioni audio e l'interpretazione della voce fuori campo di alcuni personaggi della nostra storia patria.

QUESTIONE MERIDIONALE

di Giancarlo Chiari Dep. SIAE 04.03.2005

Lo stivale in lungo e in largo ho vissuto intensamente e dovunque sono andato ho incontrato tanta gente
Si dicevano tante cose ma poi chissà perché si finiva col parlare della Questione Meridionale
Non sapevo cosa dire non sapevo dire perché sembravamo così strani a chi non era come noi
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Questo perché c'è una guerra che si combatte sai proprio dentro di noi

---

C'era una volta un gran paese invidiato dalla gente dove vivere era un piacere ricco prospero e vincente
C'eran tante cose belle che nessuno aveva ancora industrie grandi e produttive da restare nella Storia
e poi venne all'improvviso un enorme terremoto che durò dieci anni almeno e distrusse tutto ahimè
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Questo perché senza la verità nessun ricorda quello che ha dentro il suo DNA

Se qualcuno ti fa male e lo fa solo a te con il tempo te lo scordi e qualcuno ti aiuterà
Ma se il male lo riceve un'intera popolazione nessun amico ti consola e l'odio ti travolgerà
Ti hanno tolto proprio tutto nel nome di un'Unità che portò morti e dolore e un'incredibile povertà
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Perché non sai perché non ti fidi di chi ora c'è anche se colpa non ha di quello che hai nel DNA

Le canzoni all'improvviso parlano di tanti emigranti e partendo i bastimenti lasciano qui dolore e pianti
Nei pensieri della gente ci sono ancora i bei ricordi di quando tutti stavano bene e la gente non andava via
Ma chi ha fatto tutto questo? Mi potrò fidar di Lui? No, No chist' ci'ann acciso l'amma fa fess pè nun murì
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Questo perché bisogna dire a chi non ricorda il perché si comporta così

Passa il tempo nella Storia da un Monarca a un Presidente il ricordo si disperde resta solo quel che sei
Non ti fidi dello Stato ma non ricordi più il perché non accetti le sue leggi e respingi la polizia
Ma può esser proprio un caso che l'antistato è proprio al Sud con quattro cupole perenni accettate dalle genti
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Questo perché bisogna dare a chi ha paura per sé una via per uscir

---

Quanti danni abbiam subito e quanti ancora ne verranno prima che un grande Stato abbia il coraggio di parlare
non con soldi ma rispetto che la verità ci può ridare raccontando alle sue genti la vera Storia come andò
Nelle scuole e nelle piazze bisogna dirlo con chiarezza per non essere più un peso e per far la nostra parte
Ma adesso si ho capito sai c'è una Storia che va riscritta ormai
Questo perché bisogna dire a chi non sa ancora perché il Sud è sempre così

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

MA CHI E' STATO VERAMENTE GARIBALDI

Le vicende umane, politiche e militari di Giuseppe Garibaldi (Nizza, 1807 - Caprera 1882) sono troppo note e troppo vaste per rievocarle in questa sede. Ci interessa qui sottolineare l'interesse di alcuni documenti che lo riguardano, non abbastanza noti al grande pubblico. Non tutti sanno, infatti, che il Nizzardo venne condannato a morte in contumacia, con sentenza del giugno 1834, da quella stessa dinastia cui, ventisei anni più tardi, avrebbe consegnato l'Italia meridionale. A Genova Garibaldi partecipò, con Vittore Mascarelli e Giovanni Battista Caorsi, a una cospirazione "tendente a fare insorgere le Regie Truppe, ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà" nel gennaio e febbraio di quello stesso anno: per questo gli fu comminata la "pena di morte ignominiosa". Dopo l'impresa dei Mille, nel 1864, Garibaldi accettò l'invito ad andare in Inghilterra. In un video che ha avuto grande fortuna su Internet, il professore Alessandro Barbero ricorda l'accoglienza trionfale riservata al Generale in terra britannica. È lecito, a nostro avviso, ritenere che questo entusiasmo si fondasse non solo sull'aura "romantica" che circondava l'Eroe dei due mondi, ma anche sulla simpatia che le sue gesta riscuotevano a causa della convergenza fra la caduta del Regno delle Due Sicilie e gli interessi inglesi.

Le vicende umane, politiche e militari di **Giuseppe Garibaldi** (Nizza, 1807 - Caprera 1882) sono troppo note e troppo vaste per rievocarle in questa sede. Ci interessa qui sottolineare l'interesse di alcuni documenti che lo riguardano, non abbastanza noti al grande pubblico.

Non tutti sanno, infatti, che il Nizzardo venne condannato a morte in contumacia, con sentenza del giugno 1834, da quella stessa dinastia cui, ventisei anni più tardi, avrebbe consegnato l'Italia meridionale. A Genova Garibaldi partecipò, con Vittore Mascarelli e Giovanni Battista Caorsi, a una cospirazione "tendente a fare insorgere le Regie Truppe, ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà" nel gennaio e febbraio di quello stesso anno: per questo gli fu comminata la "pena di morte ignominiosa".

Dopo l'impresa dei Mille, nel 1864, Garibaldi accettò l'invito ad andare in Inghilterra. In un video che ha avuto grande fortuna su Internet, il professore Alessandro Barbero ricorda l'accoglienza trionfale riservata al Generale in terra britannica. È lecito, a nostro avviso, ritenere che questo entusiasmo si fondasse non solo sull'aura "romantica" che circondava l'Eroe dei due mondi, ma anche sulla simpatia che le sue gesta riscuotevano a causa della convergenza fra la caduta del Regno delle Due Sicilie e gli interessi inglesi.

La lettera scritta dal Generale alla patriota milanese Adelaide Cairoli il 7 luglio 1868 mostra, infine, la dolorosa consapevolezza, da parte di Garibaldi, delle amare delusioni che quasi subito erano subentrate all'euforia per le vittorie del 1860: "Ebbene esse [le popolazioni "liberate"] maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia, per rigettarli sotto un dispotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spinge a morir di fame. Io ho la coscienza di non aver fatto male, nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzabile genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato".

Ministero della cultura
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO
www.archiviodistatotorino.beniculturali.it

A Dott. Lorenzo Terzi
lorenzo.terzi@beniculturali.it

OGGETTO: Richiesta copia digitale del manifesto della sentenza 3 giugno 1834 contro Giuseppe Garibaldi e altri

Con riferimento alla Sua mail, prot. n. 542 dello scorso 28 gennaio, si comunica che la copia digitale in formato JPG del documento in oggetto, conservato nel fondo "ASTo, Corte, Alta Polizia", mazzo 291, verrà trasmessa mediante il sistema di trasmissione di file pesanti "APE Cargo".

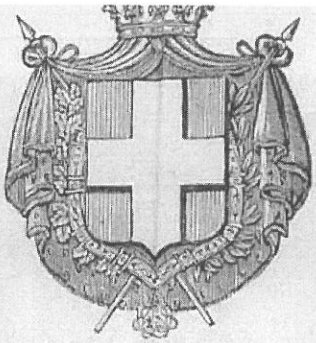
Si prega la S.V. di voler cortesemente compilare il modulo di richiesta riproduzioni digitali reperibile all'indirizzo web https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/richiesta-di-riproduzione/ .

Ringraziando, si porgono distinti saluti

Il Direttore
dott. Stefano Benedetto

Documento firmato digitalmente
ai sensi dell'art. 20 e ss.
del D.LGS. 82/2005 e s.m.i.

Responsabile dell'istruttoria: Edoardo Garis



No 24.

SENTENZA.

IL CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

SEDENTE IN GENOVA

CONVOCATO D'ORDINE DI S. E. IL SIG. GOVERNATORE

COMANDANTE GENERALE DELLA DIVISIONE

NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO MILITARE

Contro

MUTRU Edoardo del vivente Giovanni d'anni 24, nativo di Nizza Marittima, Marinaro di 3.ª classe al R. Servizio.

CANEPA Giuseppe Baldassare del fu Gio. Batta d'anni 34, nato e domiciliato in Genova, Commesso in Commercio, Sotto Caporale provinciale nel 1.° Reggimento *Savona*.

PARODI Enrico del vivente Giovanni d'anni 28, Marinaro mercantile, nato e domiciliato in Genova.

DALUZ Giuseppe detto *Dall'Orso* del fu Francesco d'anni 30, nato a Praja dell'isola di Terzeira (Portogallo), Marinaro mercantile di passaggio in Genova.

CANALE Filippo del vivente Stefano d'anni 17, nato e domiciliato in Genova, Lavorante Librajo.

CROVO Gio. Andrea del vivente Gio. Agostino d'anni 36, nativo di Carreglia (Chiavari) e domiciliato in Genova, Sostituto Segretario del Tribunale di Prefettura.

GARIBALDI Giuseppe Maria del vivente Domenico d'anni 26, nativo di Nizza Marittima, Capitano marittimo mercantile e Marinaro di 3.ª classe al R. Servizio.

CAORSI Gio. Battista del fu Antonio, detto il figlio di *Tognella*, d'anni 30 circa, abitante in Genova.

MASCARELLI Vittore del vivente Andrea d'anni 24 circa, Capitano marittimo mercantile dimorante nella Città di Nizza.

I primi sei ditenuti, e gli altri contumaci inquisiti — *Di alto tradimento militare*, cioè:

Li GARIBALDI, MASCARELLI, e CAORSI

Di essere stati i motori di una cospirazione ordita in questa Città nei mesi di gennajo e febbrajo ultimi scorsi, tendente a fare insorgere le Regie Truppe, ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà; Di avere li GARIBALDI e MASCARELLI tentato, con lusinghe e somme di denaro effettivamente sborsate, di indurre a farne pur parte alcuni Bassi Uffiziali del Corpo Reale di Artiglieria; e di avere il CAORSI fatto provvista, a sì criminoso scopo, d'armi, state poi ritrovate cariche, e di munizioni da guerra.

E gli altri sei, di essere stati informati di detta cospirazione, di non averla denunziata alle Autorità Superiori, e di esservisi anzi associati.

Udita la relazione degli atti, gl'inquisiti presenti nelle loro rispettive risposte, il R. Fisco nelle sue conclusioni e i difensori nelle difese degli accusati presenti.

Il Divino ajuto invocato

Rejetta l'eccezione d'incompetenza opposta dai difensori di alcuni accusati.

Ha pronunciato doversi condannare, siccome condanna in contumacia li nominati GARIBALDI Giuseppe Maria, MASCARELLI Vittore, e CAORSI Gio. Batta alla pena di morte ignominiosa, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregindizj imposti dalle Regie Leggi contro i banditi di primo catalogo, in cui manda li stessi descriversi.

Ha dichiarato li MUTRU Edoardo, PARODI Enrico, CANEPA Giuseppe Baldassare, DALUZ Giuseppe e CANALE Filippo non convinti, allo stato degli atti, del delitto ad essi imputato, ed inibisce loro molestia dal Fisco.

E finalmente ha dichiarato e dichiara insussistente l'accusa addebitata all'Andrea CROVO, e lo rimanda assoluto.

Genova 3 Giugno 1834.

Per detto Ill.mo Consiglio di Guerra

BREA, *Segr.°*

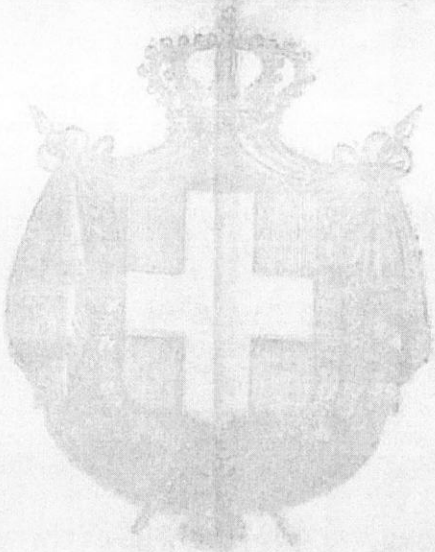
Vista, ed approvata

Il Governatore, Comandante Generale della Divisione

M.se Paulucci.

GENOVA. — Dai Fratelli Pagano, Stampatori del Governo Generale e della R. Marina.

A.S.To
Arch. Polizia
m. 291



LA LETTERA DI GARIBALDI AD ADELAIDE CAIROLI DEL 7 LUGLIO 1868

Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide – e longanima troppo – la stupida pazienza di chi li tollerava. E voi donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai vostri cari superstiti delle benedizioni con cui quegli infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia, per rigettarli sotto un dispotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spinge a morir di fame. Io ho la coscienza di non aver fatto male, nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzabile genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato.

Caprera 7-7bre 1868

Madonna amat.ma

Se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni - dessa è veramente la vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio povero individuo - io m'inchinerei oggi umiliata ai vostri piedi - impareggiabile madre - e vi direi pentito: riabilitatemi nell'antica stima - Ma!... vedere il sacrifizio di tanti generosi tra cui preziosissima parte del vostro sangue - risultare a pro d'alcuni traditori - e rimanersi indifferenti - è troppa debolezza non solo - ma vergogna! e mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un'assemblea d'uomini destinata in apparenza a far il bene del paese - ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia il privilegio e la prostituzione!

Ciocchè dico a voi - avrei potuto motivando la mia dimissione - publicarlo - Ma come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento - ove siedono uomini come Benedetto Cairoli!

quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante

¿E credete voi che per ciò io non sia più con essi?

Tale, dubbio - tale diffidenza - per parte della donna - che più onoro sulla terra - mi furono veramente dolorosi! E benchè affralito materialmente - io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà Italiana anche ove possa giungere una portantina qui! O Signora! io sento battere colla stessa veemenza il mio cuore - come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli, faceanmi baluardo del loro corpo prezioso - contro il piombo borbonico - E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani vogliano lavare le loro macchie - se vivo - io spero di trovarmi un posto - Lunga, e la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide - e longanime troppo, la stupida pazienza di chi li tolerava - E voi donna di alti sensi e d'intelligenza sì squisita - volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni - Chiedete ai cari vostri superstiti, delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori!

Ebbene esse maledicano oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia

per rigettarli sotto un despotismo più schifoso assai - più degradante - e che li pinge a morir di fame -

Io ho la coscienza di non aver fatto male - nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale - temendo d'esservi preso a Sassate - da popoli che mi tengono complice della disprezzevole genia che disgraziatamente regge l'Italia e che semino l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettatto le fondamenta d'un avvenire Italiano - sognato dai buon di tutte le generazioni, e miracolosamente iniziato -

E... se vogliamo conservare un'avanzo di fiducia tra la gioventù chiamata a nuove pugne - e che può avere bisogno della nostra esperienza - io consiglio ai miei amici di scuotere la polve del carbone moderato con cui ci siamo ammeriti - e non ostinarsi al consorzio dei rettili - strisciante sempre - quando abbisognano - ma pronti sempre a nuovi tradimenti - ¿E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi - lasciati soli ravvolgersi nella loro cloaca?

Comunque - sempre pronto a gettare il mio rotto individuo - nell'arena dell'Uni

-nazionale - anche che dovessi ancora insu-
-diciarmi - io non cambio oggi la mia
determinazione - dolente di non poter
servire popolazioni care al mio cuore -
perche buone, infelici, maltrate ed oppri-
-sse quanto qualunque altra nella
penisola - e dolentissimo di contrariare
l'opinione di voi che tanto amo ed
onoro -
Un caro Saluto ai figli dal V.ro per
la vita -

G. Garibaldi

Alla cara ed illustre donna
Adelaïde Cairoli -

Intestazione della busta: *Alla cara ed illustre donna Adelaide Cairoli*

Caprera, 7 luglio 1868

Madonna amatissima,
se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni essa è veramente la vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio pover individuo, io m'inchinerei oggi umiliato ai vostri piedi, impareggiabile madre, e vi direi pentito: Riabilitatemi nell'antica stima. Ma! ... vedere il sacrificio di tanti generosi, tra cui preziosissima parte del vostro sangue, risultare a pro d'alcuni traditori e rimanervi indifferente è troppa debolezza, non solo, ma vergogna! E mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un'assemblea d'uomini destinata in apparenza a far il bene del paese, ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione!
Ciocchè dico a voi, avrei potuto motivando la mia dimissione, pubblicarlo. Ma come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento ove siedono uomini come Benedetto Cairoli! Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante.
E credete voi che perciò io non sia più con essi?
Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che più onoro sulla terra, mi furono davvero dolorosi! E benché affranto materialmente, io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà italiana anche ove possa giungere una portantina qui!
O Signora, io sento battere con la stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli facerommi baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo barbarico. E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani voglian lavare la loro macchia, se vivo, io spero di trovarmi un posto.
Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide – e longanima troppo – la stupida pazienza di chi li tollerava. E voi donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai vostri cari superstiti delle benedizioni con cui quegli infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori!
Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia, per rigettarli sotto un dispotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spinge a morir di fame.
Io ho la coscienza di non aver fatto male, nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzabile genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato.
E se vogliamo conversare un'avanzante (?) fiducia tra la gioventù chiamata a nuove pugne e che può aver bisogno della nostra esperienza, io consiglio ai miei amici di scuotere la polve(polvere) del carbone moderato con cui ci siamo anneriti e non ostinarsi al consorzio dei rettili striscianti sempre, quando abbisognano, ma pronti sempre a nuovi tradimenti.
E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi lasciati soli ravvolgersi nella loro cloaca?
Comunque, sempre pronto a gettare il mio rotto individuo nell'arena dell'Unità Nazionale, anche che dovessi ancora insudiciarmi, io non cambio oggi la mia determinazione, dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore, perché buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altra nella penisola – e dolentissimo di contrariare l'opinione di voi che tanto amo ed onoro.
Un caro saluto ai figli dal Vostro per la vita.
Giuseppe Garibaldi

GARIBALDI PER GLI INGLESI DELL'EPOCA

COSA DICE ALESSANDRO BARBERO DI GARIBALDI

FILMATO

L'unità italiana ebbe un braccio (Garibaldi) e una mente (Inghilterra). L'entusiasmo popolare britannico prova la matrice dell'impresa . Le massime autorità cautamente e spesso si defilano per non esagerare. Gli interessi inglesi economici e politici portano a un regno d'Italia subordinato.

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

IL FIGLIO DI GARIBALDI AL FIANCO DEI RESISTENTI

ANITA GARIBALDI, DISCENDENTE DI GARIBALDI PARLA A «PORTA A PORTA»

FILMATO

Scoop per gli ignoranti della vera storia del "brigantaggio« che non fu mai tricolore. Nel 1870 il barone Bernardo Serrao, dal suo latifondo tra Maida e Filadelfia, contestò al regno sabaudo le mancate promesse fatte da Garibaldi nel 1860 e decise una sorta di ribellione chiamando in aiuto il nizzardo che inviò suo figlio Ricciotti. In quel tempo ogni opposizione al dittatura dei Savoia era considerata "brigantaggio" (perfino i camorristi disubbidienti) ma i veri briganti, o insorgenti o resistenti, aborrivano il tricolore, mentre tutti gli altri assolutamente no come il Serrao combattente al Volturno contro i borbonici. Dopo la pronta repressione delle truppe italiane venne fuori la favola del "brigante Ricciotti".

UNA NUOVA STRADA PER IL SUD
di Vincenzo Gulì

Quello che successe al Regno delle Due Sicilie nel 1861 non è stato mai chiaramente raccontato dalle diverse generazione di storici sino agli anni conclusivi del Novecento in cui finalmente la revisione sta facendo passi da gigante. Quello stato, rimasto pressoché inalterato nei confini, salvo insignificanti e brevi periodi, da oltre sette secoli fin dai tempi del fondatore Ruggero II Il Normanno nel 1130, si trovava sotto la dinastia dei Borbone. Questi sovrani avevano instaurato una forma di governo particolarmente attenta al benessere delle classi meno abbienti e allo sviluppo economico-sociale della nazione. A metà Ottocento, dati di archivio sempre più comprovati e imbarazzanti per i detrattori, pongono le Due Sicilie tra i G 4 del pianeta per quanto concerne proprio l'economia. La damnatio memorie che a tutti noi hanno insegnato dalle scuole elementari all'università sul regno borbonico di Napoli fonda la sua motivazione quale strumento di lotta per addivenire all'unificazione italiana. Qui di seguito non s'intende criticarla o rinnegarla ma semplicemente far prendere atto di una verità ormai incontrovertibile: il regno d'Italia creato dai Savoia surrettiziamente doveva crescere con l'integrale sparizione del regno di Napoli e Sicilia. In altre parole, non si trattava solamente di inglobare le Due Sicilie sostituendo una dinastia con un'altra in uno stato più grande; si voleva in primis impossessarsi delle immense riserve auree di Palermo e Napoli per risanare l'abissale deficit piemontese e, in secundis, adeguare totalmente il modello di governo borbonico a quello sabaudo. Non più quindi nella Bassa Italia (come si appellarono poi le province meridionali) sostegno per i più bisognosi e obiettivo del massimo sviluppo economico-sociale, bensì attuazione del capitalismo selvaggio propugnato da Cavour nel Regno di Piemonte. Non è questa la sede per entrare nei dettagli ma basti riflettere sullo stato di previdenza e assistenza voluto dai Borbone (come le pensioni a tutti i lavoratori o i dazi interni per evitare speculazioni commerciali) ma totalmente sconosciuto nell'Alta Italia. Inoltre la nuova politica economica italiana spinse il nuovo stato molto più in basso di quel G 4, tanto che solo dopo oltre un secolo essa entrerà nei G7.

Questo necessario preambolo per poter affermare che non sussistevano ragioni interne nelle Due Sicilie che giustificassero l'impellenza dell'unità con gli altri paesi della penisola italica. Qualcuno ha parlato di maturità dei tempi per l'unificazione e di grido di dolore delle popolazioni al di sotto del Tronto e del Garigliano. Più che i tempi, erano abbondantemente maturati gli interessi sul pauroso debito pubblico piemontese e bisognava assolutamente rimborsare i banchieri internazionali. Più che lamenti popolari, a Torino giungevano quelli degli aristocratici e dei borghesi voraci limitati nei propri affari dai Borbone. Una volta per tutte è da smentire che vi fosse un partito tricolore nelle Due Sicilie. L'intera popolazione era fedele al legittimo sovrano eccettuate quelle frange quantitative di cui sopra che non rappresentavano nemmeno l'1% degli abitanti. Grandezze superiori ci fluttuano nella mente sia per le false informazioni, sia per il terrore instaurato dai nuovi padroni che obbligò ben presto tanti a mettersi coattivamente la coccarda tricolore, come la criminalità siciliana e napoletana debitamente ingaggiata, com'era costume dei rivoluzionari di ogni epoca e latitudine.

Furono pertanto ragioni esterne al regno duosiciliano a volere il cosiddetto Risorgimento. Oltre alle insolvenze sabaude già citate, ben altri interessi erano stati (o peggio potevano essere) intralciati dalla politica borbonica. La grande Inghilterra stava partendo alla conquista del mondo con molteplici armi, preferendo quelle finanziario-economiche. Le Due Sicilie erano l'unico stato capace di farle concorrenza, favorite dalla posizione strategica al centro del Mediterraneo che stava per avere un livello di importanza superiore con l'apertura del Canale di Suez. La rete di agenti con direttive di annientamento della nazione borbonica formò una lega di stati che decisero una vera guerra mondiale contro Napoli. Non

tanto le bandiere si allearono e comparirono negli eventi che seguirono, quanto gli accordi per la protezione internazionale prima del mercenario Garibaldi e poi del Piemonte conquistatore.

Il momento giusto per attuare questo piano internazionale si mostrò all'indomani della prematura morte del grande Ferdinando II nel 1859, probabilmente avvenuta per mano di sicari con ordini stranieri. Il giovane, inesperto e frastornato Francesco II non avvertì la gravità del quadro internazionale che si stava componendo contro di lui. Nei primi mesi del suo regno, invece di premunirsi contro un'invasione, si occupò di dare maggior incremento alle opere pubbliche in linea con i suoi predecessori. Ad esempio, è documentato che aveva già progettato e finanziato strade ferrate latitudinali con le Puglie e centri direzionali di affari proprio nella zona in cui oggi sorge, da solo da qualche decennio, a Napoli.

I noti fatti d'armi che portarono i garibaldini in quattro mesi da Marsala alla capitale colsero il sovrano impreparato, specialmente a filtrare le notizie militari e a punire gli alti ufficiali traditori. Il suo errore fatale fu confidare nella diplomazia europea per la violazione del diritto internazionale per una guerra di aggressione mai dichiarata, nemmeno quando era sceso verso sud l'esercito sabaudo con Vittorio Emanuele II in testa. Quel tacito accordo di cui prima funzionò a puntino e Francesco II fu lasciato solo e tradito sia a Gaeta, sia nell'esilio romano. I piani internazionali consegnati agli italo-piemontesi diedero immediata attuazione al saccheggio dei banchi, con sparizione dei capitali pubblici e privati esistenti, e allo smantellamento progressivo dell'apparato produttivo duosiciliano. Il fine era trasformare il Mezzogiorno d'Italia in una colonia da cui attingere ogni risorsa, da quelle materiali a quelle umane, e a cui concedere giusto il minimo per la sopravvivenza, magari edulcorando questa politica con statisti meridionali di origine locale ma strettamente servi del potere. Dati inconfutabili del progressivo divario sud-nord dal 1861 ad oggi sono a disposizione per i recalcitranti.

Come logica e prevedibile conseguenza di quanto detto, la popolazione diventata forzatamente italiana dopo un plebiscito farsa che solo la connivenza internazionale poteva tollerare, reagì in massa per difendere non soltanto un Re quanto un sistema di governo ad essa confacente e tradizionale. Questa legittima resistenza dei napolitani e siciliani fu bollata come brigantaggio per perpetuare quella lotta mediatica di calunnie che già includeva i Borbone. I piani rigidi e spietati dei capi trovarono alquanto impreparati i sottoposti, preoccupati e indignati nel dover combattere nel sud una vera e propria guerra contro i civili dopo che quella contro i militari era stata circoscritta e manovrata per la vittoria dei conquistatori sabaudi. Quasi l'intero esercito italiano e un forte contingente di mercenari internazionali dovettero impegnarsi per anni a fondo per debellare la spontanea insurrezione in tutte le ventidue province duosiciliane. Solo dieci anni dopo, in concomitanza non casuale con la presa di Roma, la reazione fu repressa completamente nel sangue con gli agghiaccianti crimini contro l'umanità commessi a cuor leggero dagli impuniti ufficiali e soldati del re Savoia.

Alla fine della lotta dei briganti, e appositamente per estirparla per sempre dai territori da loro infestati si inaugurò un'altra sciagura epocale: l'emigrazione. Uno dei fatti che i cocciuti paladini risorgimentali non riescono a smontare e quindi a digerire è proprio quello che riguarda l'emigrazione. Allora da tutta Europa da decenni si emigrava essenzialmente nelle Americhe per ragioni di politica e di miseria, solo dalle Due Sicilie nessuno espatriava per l'assenza di quei problemi. Da sempre queste terre, eredi della Magna Grecia, erano state luoghi di accoglienza di stranieri, debitamente integrati con reciproca soddisfazione. Le risorse materiali e culturali consentivano a tutti di realizzarsi e vivere decentemente la propria vita. Dopo la grande (provocata) crisi economica degli anni 80 dell'Ottocento comincia

l'emigrazione dei meridionali, addirittura favorita da campagne promozionali governative che miravano alla diaspora degli ex duosiciliani per tranquillizzare al massimo il godimento della colonia. Da quegli anni tristi il meridionale è diventato l'emigrante per antonomasia che ormai risiede in tutti i paesi del mondo. La maggioranza dei centri del Mezzogiorno ha nel XXI secolo, con la popolazione mondiale quadruplicata, molto meno residenti di quelli al tempo dei Borbone. Aumentano continuamente i paesi praticamente spopolati, non soltanto quelli sulle impervie montagne una volta fiorenti e piene di persone e attività. Basti pensare a Mongiana, a mille metri, tra Aspromonte e Sila.

L'orrore, sia per le centinaia di migliaia di vittime della resistenza brigantesca sia per lo smembramento per emigrazione di intere comunità, colpì tutte le fasce della popolazione orfana della sua antica Patria. Nella memoria collettiva si aprì una ferita profonda di cui non ci si poteva nemmeno lamentare. Perennemente il nuovo ordine controllava e perseguitava con severità eccessiva i coloni sino a lasciare nelle generazioni future solo la piaga insanabile, senza una chiara causale. L'unica convinzione generalizzata fu che a sud si nasceva in uno stato ostile, in una patria matrigna, in un posto tanto bello quanto sfortunato che aveva doveri a dismisura (grazie al doppiopesismo di tutti i governi italiani) e diritti validi solo sulla carta. D'altro canto negli oppressori rimase l'orrore non soltanto nella coscienza per i delitti commessi, ma anche nella memoria e sovente nella carne per l'asprezza della lotta a causa della fierezza della resistenza dei briganti. I loro discendenti subirono il retaggio sul meridionale tipo, intimamente connesso a quel che ne pensavano i repressori: incivile, violento, arretrato, delinquente, etnicamente diverso, inaffidabile e ineducabile. In tal modo si è creata una frattura insanabile tra Sud e Nord. I meridionali si sentono maltrattati per definizione dallo stato e cercano vari espedienti, anche non leciti, per compensare i loro presunti crediti; i settentrionali sono persuasi a diffidare di questa razza inferiore che per avventura è compresa nello stato italiano. Se potessero i primi farebbero i completi parassiti visto che è in atto un sistema ferreo che non gli permette di progredire da 150 anni, inconsciamente ispirati da quella piaga che non sa esprimere la sua storia ma sa allertarli verso la non benevolenza statale. Se potessero i secondi si libererebbero di questa zavorra sotto Roma che rappresenta una vera palla di piombo che rallenta il progresso della nazione. L'ignoranza della propria storia mantiene nel meridionale un complesso di inferiorità che nuoce pesantemente sul suo orgoglio e la sua dignità. Ovviamente tali categorie non possono essere generalizzate ma sono presenti in modo lampante, soprattutto a livello inconscio.

Considerando tutto ciò è possibile ipotizzare il futuro dell'Italia e della sua colonia meridionale. Se la vera storia non riprende il ruolo di magistra vitae l'attuale sud rischia addirittura l'estinzione per emigrazione costante dei giovani, regresso demografico e sostituzione con extra comunitari. Ecco perché diventa vitale riappropriarsi, senza alcuna remora e consapevoli della gravità del momento che non consente tentennamenti, delle vicende qui accennate che hanno condotto gradualmente il Meridione alla presente e drammatica situazione. D'altronde è risaputo che la storia la scrivono i vincitori ma è parimenti notorio che il tempo rende giustizia alla verità dei fatti. È finalmente giunto il tempo propizio per diffondere la vera storia delle nostre terre. Ciò rappresenta una via pericolosa ma assolutamente nuova. Fino a ieri insigni meridionalisti non avevano prodotto risultati soddisfacenti percorrendo la vecchia strada retorica sul Risorgimento. Come legittima ed estrema difesa del Sud è adesso il momento di cambiare strada!

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

PERCHE' UN CONVEGNO MERIDIONALISTA A MONTECITORIO

1° FILMATO

2° FILMATO	
1° PARTE	2° PARTE

Di Giancarlo Chiari

DISCORSO DI INTRODUZIONE

Da circa 20 anni stiamo assistendo ad una profonda revisione delle nostre convinzioni sulla genesi del Paese. Ciò è dovuto all'impegno di pochi arditi che nell'ultimo ventennio si sono impegnati, attraverso il reperimento di documentazione inoppugnabile, a dimostrare che quanto studiato nelle scuole di ogni ordine e grado era sostanzialmente falso. Comprensibile nella logica del vincitore ma sempre più inaccettabile con il passare del tempo. Come si sa la Storia la scrivono i vincitori ma è anche vero che il Tempo è Galantuomo e, una volta scomparse le ragioni della demagogia, la verità viene sempre ristabilita.

Ma perché è necessario raccontare in modo diverso la nostra Storia? La revisione di fatti accaduti oltre 160 anni fa può determinare un positivo cambiamento nelle popolazioni che abitano il nostro Paese? La risposta è: certamente senza tema di essere smentiti! Certo sarà dura inizialmente scrostare convinzioni profondamente divisive che ostacolano una vera integrazione tra i popoli della nostra penisola ma è necessario farlo per far emergere un comune e vero senso di italianità non filtrato da pregiudizi e luoghi comuni.

Nel corso del Convegno saranno fatte alcune considerazioni basate su documentazione sempre disponibile ma non sempre ricercata e valorizzata. Questo esame scrupoloso ci consentirà di comprendere una serie di problematiche scaturite dal cruento processo di unificazione nazionale che si sono man mano incancrenite e ci hanno portato ai giorni nostri incapaci di operare azioni risolutive concrete in quanto le motivazioni delle problematiche sono state completamente cancellate e soffocate dalle ragioni della conquista e dalla necessità di creare artificialmente una Storia da condividere senza che la stessa avesse una memoria negli uomini che avrebbero dovuto inizialmente condividerla.

In questo Paese accadono cose incomprensibili e apparentemente inspiegabili che interessano i vertici e membri delle istituzioni e per emulazione, a cascata, ciascuno di noi. Tali accadimenti sono frutto della necessità di imporre un modus operandi contrario al diritto naturale e quindi disumano e doloroso per l'individuo.

La situazione attuale fotografa uno Stato con un debito pubblico fuori controllo determinato dall'incapacità di contenerlo e di ridurlo esposto a ricatti che di fatto vincolano le sue decisioni . Tale debito misura il livello di inefficienza della macchina pubblica ma anche di quella privata che sono travolte dall'incapacità di realizzare azioni risolutive. Sembra che non siamo liberi di decidere per il meglio.

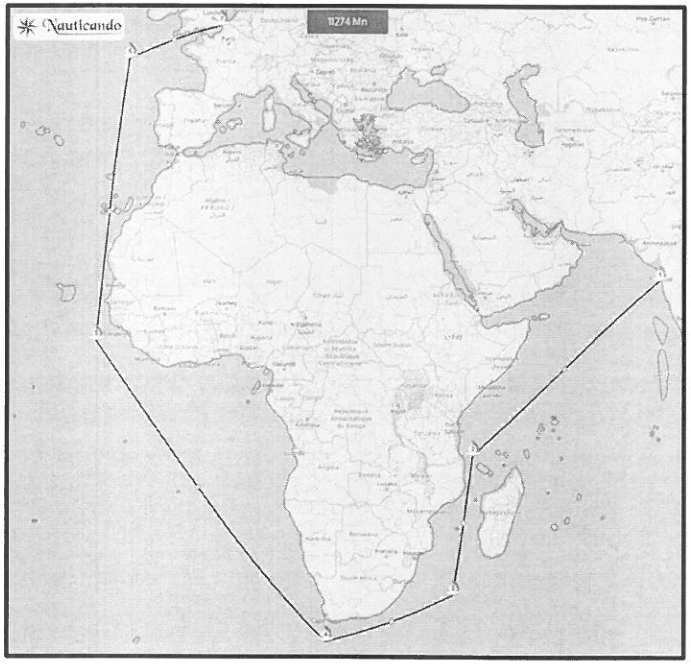
ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

L'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ E L'EMERGENTE MARINERIA COMMERCIALE NAPOLITANA

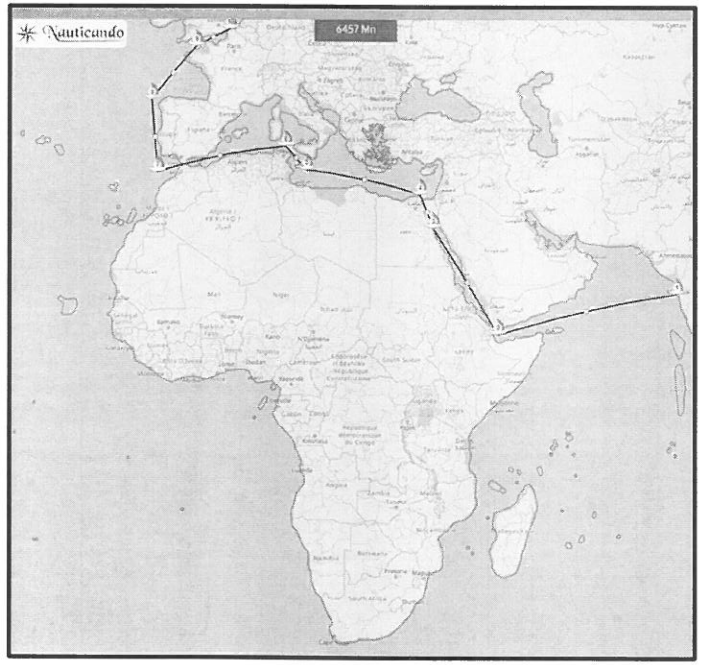
Nel 1859 partì l'antico progetto, più volte accantonato, di collegare Mar Rosso con il Mediterraneo con le moderne tecnologie e quindi con la certezza di riuscirvi finalmente. La mole di merci trasportabile celermente in Europa dall'Oriente rappresentava l'affare del secolo. Il regno delle Due Sicilie aveva la marina mercantile più numerosa della penisola e, per competenza ed esperienza, certamente le maestranze e le strutture ai primi posti del mondo. Inoltre la consolidata produzione interna di ferrovie avrebbe garantito un veloce smistamento delle merci via terra riducendo enormemente i tempi di consegna rispetto alla tratta Suez – Nord Europa. Ciò significava poter conquistare buona parte dei profitti derivanti dall'apertura del canale di Suez; basti pensare all'attrazione che suscitava nell'opinione universale la presenza di porti strategicamente ubicati in maniera ottimale come Taranto, Messina, Napoli.

CONFRONTO IN MIGLIA PERCORSE TRA ROTTE COMMERCIALI MARITTIME ALTERNATIVE TRA EUROPA ED INDIA NEL 1860

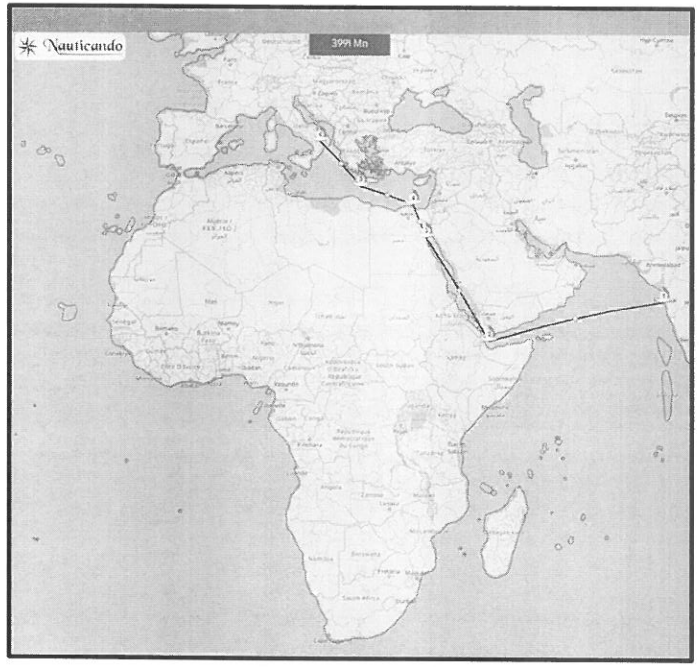
11.274 MIGLIA



6.457 MIGLIA



3.991 MIGLIA



GIORNI MEDI DI PERCORRENZA DI UN NAVE COMMERCIALE ALLA VELOCITA' DI 5 NODI (120 MIGLIA MARINE AL GIORNO)

CIRCA 93 GIORNI

CIRCA 53 GIORNI

CIRCA 33 GIORNI

L'INSOSTENIBILE INDEBITAMENTO DEI SAVOIA E LA FLORIDA ECONOMIA DELLE 2 SICILIE

Notoriamente il Regno di Sardegna era in default con i 3/4 del P.I.L. compromessi e la morosità verso i maggiori banchieri dell'epoca. Per risolvere i loro problemi da Londra venne il via all'unificazione che avrebbe inglobato i tesori consistenti degli altri stati italiani, in massima parte le Due Sicilie. Infatti l'economia di Napoli si basava su criteri diametralmente opposti a Torino, riassumibili nel fatto che a nord ovest l'essere umano era considerato oggetto dell'economia, mentre a sud era stimato soggetto della stessa. In altri termini a Torino l'economia sfruttava le persone per i profitti incontrollati della impresa mentre a Napoli la produzione doveva incentrarsi sulla massima soddisfazione delle persone. La mancanza di emigrazione e del problema operaio sono prove lampanti.

Debito Pubblico Regno di Sardegna (milioni di lire)	Liquidità Circolante	% Liquidità Circolante / Debito
2.085,0	**27,0**	**1,29%**

«senza l'unificazione dei vari Stati, il Regno di Sardegna per l'abuso delle spese e per la povertà delle sue risorse era necessariamente condannato al fallimento. La depressione finanziaria, anteriore al 1848, aggravata fra il '49 e il '59 da un'enorme quantità di lavori pubblici improduttivi, aveva determinato una situazione da cui non si poteva uscire se non in due modi: o con il fallimento, o confondendo le finanze piemontesi a quelle di un altro Stato più grande»
Francesco Saverio Nitti

ANALIZZIAMO I DATI PARTENDO DAL 1861

- DEBITI E CONFERIMENTI
- POPOLAZIONE NELLE CITTA'
- POPOLAZIONE OCCUPATA
- POPOLAZIONE POVERA
- SVILUPPO POPOLAZIONE
- COSTI IN VITE UMANE
- MORTALITA' ITALIANA
- VITA MEDIA ANIMALE

LA GESTIONE

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

ANALIZZIAMO I DATI PARTENDO DAL 1861

DEBITI E CONFERIMENTI

POPOLAZIONE NELLE CITTA'

POPOLAZIONE OCCUPATA

POPOLAZIONE POVERA

SVILUPPO POPOLAZIONE

COSTI IN VITE UMANE

MORTALITA' ITALIANA

VITA MEDIA ANIMALE

CHIARI

Conferimento Debito Pubblico all'Unificazione (milioni di lire)		
Regno Di Sardegna	2.085,0	66,83%
Lombardia	148,5	4,76%
Ducato di Modena	16,0	0,51%
Parma e Piacenza	15,5	0,50%
Romagna Marche Umbria	96,0	3,08%
Toscana	209,0	6,70%
Regno delle 2 Sicilie	550,0	17,63%
Resto D'Italia	2.570,0	82,37%
Totali	3.120,0	100,00%

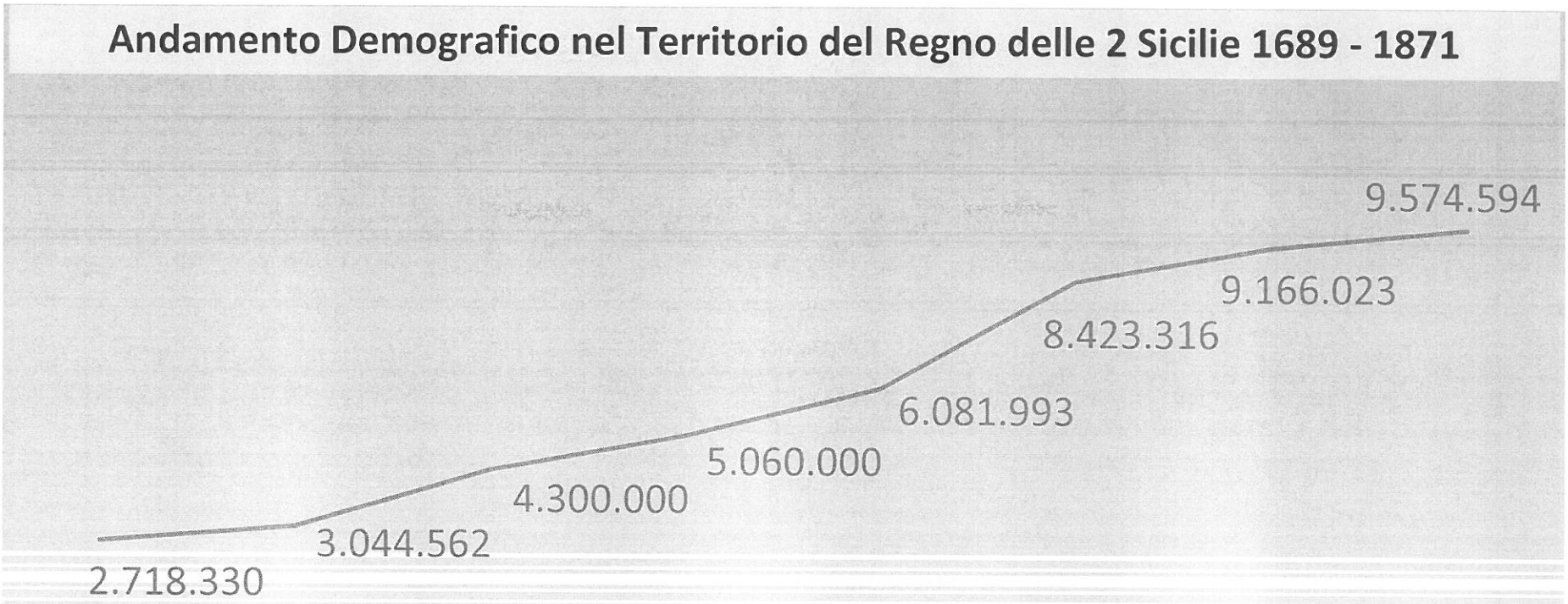
Conferimenti in Moneta all'Unificazione (milioni di lire)			% Conferimento / Debito
Regno Di Sardegna	27,0	4,35%	1,29%
Lombardia	8,1	1,31%	5,45%
Ducato di Modena	0,4	0,06%	2,50%
Parma e Piacenza	1,2	0,19%	7,74%
Romagna Marche Umbria	55,3	8,91%	57,60%
Toscana	85,2	13,73%	40,77%
Regno delle 2 Sicilie	443,2	71,44%	80,58%
Resto D'Italia	177,2	28,56%	19,23%
Totali	620,4	100,00%	19,88%

Popolazione Italiana nel 1861		
Regno delle 2 Sicilie	9.166.023	42,13%
Resto D'Italia	12.592.917	57,87%
Totale Popolazione	21.758.940	100%

Popolazione delle città nel 1861		
Territorio	Popolazione	% su Totale
Napoli	447.065	26,42%
Torino	204.715	12,10%
Milano	196.109	11,59%
Roma	194.587	11,50%
Palermo	194.463	11,49%
Genova	127.986	7,56%
Firenze	114.369	6,76%
Bologna	109.395	6,47%
Messina	103.324	6,11%
Totali e media	1.692.013	100%

Popolazione Occupata nel 1861											
Territorio	Industria	%	Agricoltura	%	Commercio	%	Totale Occupati	%	Popolazione Totale		% Occupati / Popolazione
Piemonte e Liguria	345.563	11,40%	1.341.867	17,41%	110.477	17,41%	1.797.907	15,81%	3.528.100		50,96%
Lombardia	465.003	15,34%	1.086.028	14,09%	103.543	16,32%	1.654.574	14,55%	3.110.299		53,20%
Parma e Piacenza	66.325	2,19%	186.677	2,42%	10.915	1,72%	263.917	2,32%	471.875		55,93%
Modena Reggio E. Massa	71.759	2,37%	242.248	3,14%	15.530	2,45%	329.537	2,90%	631.391		52,19%
Romagna	130.062	4,29%	357.867	4,64%	28.360	4,47%	516.289	4,54%	1.039.384		49,67%
Marche	16.344	0,54%	381.966	4,96%	18.747	2,95%	417.057	3,67%	880.846		47,35%
Umbria	42.291	1,40%	248.069	3,22%	7.104	1,12%	297.464	2,62%	511.916		58,11%
Toscana	266.698	8,80%	571.408	7,41%	59.057	9,31%	897.163	7,89%	1.828.197		49,07%
Sardegna	31.392	1,04%	159.239	2,07%	8.645	1,36%	199.276	1,75%	590.909		33,72%
Provincie Napoletane	1.189.582	39,25%	2.569.112	33,33%	189.504	29,87%	3.948.198	34,71%	6.779.403		58,24%
Sicilia	405.777	13,39%	564.149	7,32%	82.556	13,01%	1.052.482	9,25%	2.386.620		44,10%
Resto D'Italia	1.435.437	47,36%	4.575.369	59,35%	362.378	57,12%	6.373.184	56,03%	12.592.917	57,87%	50,02%
Regno delle 2 Sicilie	1.595.359	52,64%	3.133.261	40,65%	272.060	42,88%	5.000.680	43,97%	9.166.023	42,13%	51,17%
Totali e media	3.030.796	100%	7.708.630	100%	634.438	100%	11.373.864	100%	21.758.940	100%	50,23%

Popolazione Povera Italiana nel 1861					
Territorio	Popolazione Povera		% su Popolazione	Popolazione Totale	
Piemonte e Liguria	35.281		1,00	3.528.100	
Lombardia	51.942		1,67	3.110.299	
Parma e Piacenza	1.510		0,32	471.875	
Modena Reggio E. Massa	9.534		1,51	631.391	
Romagna	21.931		2,11	1.039.384	
Marche	11.451		1,30	880.846	
Umbria	10.955		2,14	511.916	
Toscana	33.456		1,83	1.828.197	
Sardegna	4.550		0,77	590.909	
Provincie Napoletane	90.844		1,34	6.779.403	
Sicilia	33.890		1,42	2.386.620	
Resto d'Italia	180.610	59,15%	1,41	12.592.917	57,87%
Regno delle 2 Sicilie	124.734	40,85%	1,38	9.166.023	42,13%
Totali e media	305.344	100%	1,40	21.758.940	100%



Spagnoli	Borbone	Borbone	Borbone	Borbone	Borbone	Borbone	Savoia
1689	1734	1775	1815	1836	1846	1861	1871

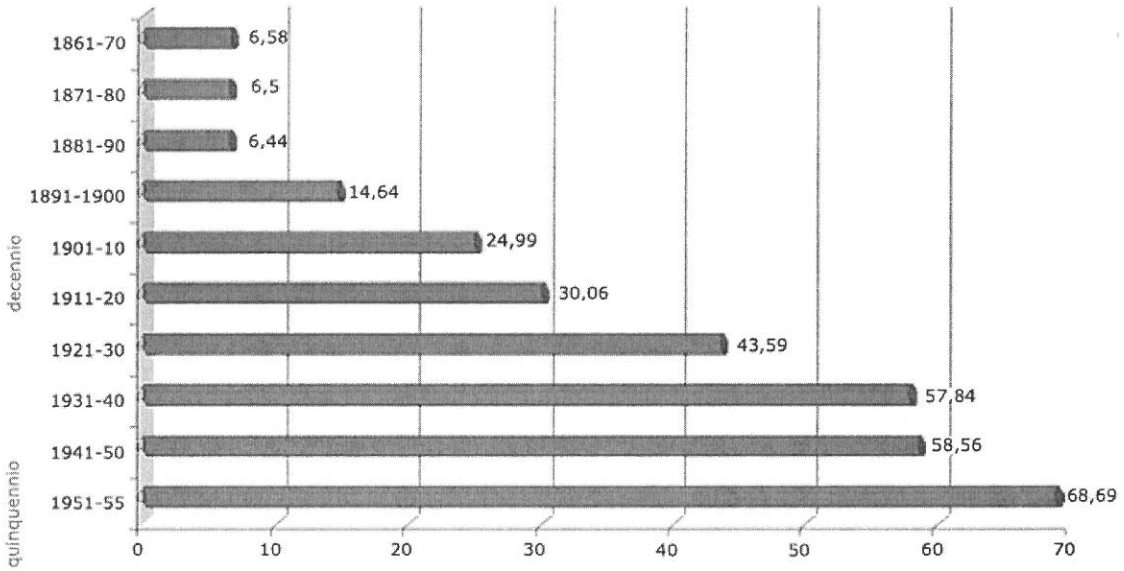
Confronto Incremento Popolazione nel decennio successivo all'Unificazione			
Territorio	Anno 1861	Anno 1871	% Incremento
Popolazione Ex Regno 2 Sicilie	9.166.023	9.574.594	4,46%
Popolazione Resto d'Italia	13.147.698	17.720.915	34,78%
Totale Italia	22.313.721	27.295.509	22,33%

I Costi Umani della Repressione		
Natura della Perdita	Insorti e Oppositori Politici Uccisi	Perdite Piemontesi
Caduti in Combattimento	154.850	21.120
Fucilati o Morti in Carcere	111.520	0
Morti per Malattie o Ferite	0	1.073
Dispersi o Disertori	0	820
Totale Perdite	266.370	22.193

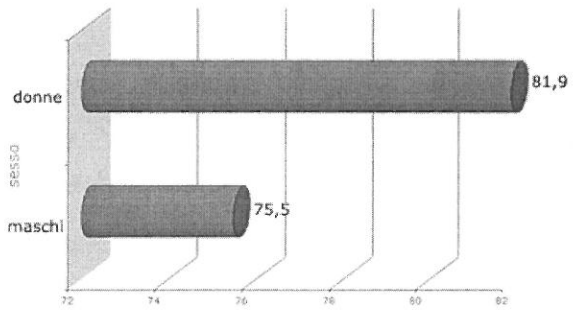
I numeri

L'Italia povera - L'istruzione - L'emigrazione - La devianza

Età media della morte in Italia dal 1861 ad oggi
fonte: *Sommario statistiche storiche italiane 1861 - 1955, Roma 1958:*
la media bassissima dell'Ottocento dipendeva dalla spaventosa mortalità infantile



Età media della morte oggi



TORNA ALL'INDICE
PRECEDENTE
SUCCESSIVA

Realizzato da SOFTPEOPLE-IHnet

La Vita Media degli Animali

Aspettativa di vita in natura non valida per animali di allevamenti o in cattività.

Ape regina 3-5 anni
Aquila 25 anni
Asino 30-40 anni
Canarino 10-20 anni
Cane 12-13 anni
Cavallo 20-25 anni
Canguro 12-20 anni
Coniglio 5-8 anni
Criceto 2-3 anni
Gabbiano 40 anni
Gambero 2 anni
Gatto 13-15 anni
Ghepardo 12-14 anni
Giraffa 30 anni
Gru 40 anni
Leone 16 anni
Libellula 3-4 settimane
Lucertola 10 anni
Mosca 2-3 anni
Mucca 20 anni
Orso bruno 15 anni
Pappagallo 30-50 anni
Pellicano 30 anni
Pesce rosso 20-30 anni
Piccione 2,5-3 anni
Pitone 30-40 anni
Riccio di mare 4-8 anni
Rinoceronte 50
Scorpione 4 anni
Scimmia 15-20 anni
Scoiattolo 5-7 anni
Tartaruga 35-50 anni
Tartaruga gigante 100
Tigre 10-15 anni

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

LA RICHIESTA DI APERTURA D'INCHIESTA DEL DEPUTATO PROTO CARAFA

Il governo piemontese trucida questa metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa metropoli onorata e serbata libera sin dagli stessi dominatori del mondo, questa stata sedia di tanti re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri Stati d'Italia. ... E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e le pubbliche amministrazioni etc. Non si ha faccenda alla quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. Ai mercanti di Piemonte dannosi le forniture della milizia, delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose: burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizii, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che non teneasi possibile della data gente del mezzodì. Persino a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltragiosamente pagansi il doppio che i napoletani;

Francesco Proto Carafa (1821-1892), duca di Maddaloni, fu letterato precocissimo.

Sullo scorcio del 1847 venne arrestato nel corso delle manifestazioni di piazza indette per chiedere al governo napoletano di prendere la via delle riforme in senso liberale.

Rilasciato dopo pochi giorni, il Proto Carafa partecipò attivamente all'attività politica nella breve stagione costituzionale del 1848-49. Sciolte le Camere, fu accusato di cospirazione e condannato in contumacia a 25 anni di carcere, poi commutati in esilio. Tornato nel Regno delle due Sicilie nel 1853, subì ancora una volta l'esilio ai primi di marzo del 1860, con l'accusa di murattismo.

Dopo l'arrivo di Garibaldi, rientrò nella città natale, dove inizialmente collaborò con il nuovo regime: sostenne però la necessità di stabilire la capitale dello Stato italiano a Napoli e difese gli ordini religiosi soppressi.

Eletto alla Camera dei deputati per il collegio di Casoria, il Duca di Maddaloni depositò al banco della Presidenza, il 20 novembre del 1861, una *Mozione d'inchiesta parlamentare nelle province napoletane* che recava la data del 6 novembre precedente.

La *Mozione* era, in realtà, una tremenda requisitoria contro i metodi - a detta dell'autore, repressivi e terroristici - impiegati nell'Italia meridionale dal nuovo governo "piemontese". Il clamore e le violente polemiche suscitati dal suo documento indussero Proto Carafa a dimettersi dal Parlamento con una lettera del 27 novembre 1861.

Proposta d'inchiesta parlamentare nelle provincie napolitane presentata dal Deputato Proto nella Seduta del 20 novembre 1861

Ammettono la lettura

Uffizi

Non ammettono

1° Respinge con ribrezzo

2° Respinge ad unanimità

3° Voto di censura

4° Non volle ultimarne la lettura

5° Respinge

6° Ricusa ad unanimità

7° " "

8° " "

9° Respinge

Mozione d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napoletane presentata dal Deputato Proto, Duca di Maddaloni, nella seduta del 20 Novembre 2861

Per l'ammessione alla lettura

All'Uffizio 1° il 21 Novembre

All'Uffizio 2° il 26 Novembre

All'Uffizio 3° il 29 Novembre

All'Uffizio 4° il 29 Novembre

All'Uffizio 5° il 29 Novembre

All'Uffizio 6° il 29 Novembre

All'Uffizio 7° il 29 Novembre

All'Uffizio 8° il 29 Novembre

All'Uffizio 9° il 29 Novembre

Deputato della destra; e però non accusato mai né sospettato di caldeggiare idee avverse alla monarchia costituzionale, od a quel pacifico andare ch'è la ragion suprema ed obiettiva, la idea archetipa di ogni regimento, eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848 mi deputava al parlamento napoletano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttoché con assai male arti facesse guerra alla mia candidatura la oscena vetta dei piemontizzatori, a quei dì tra potenze in questo mio infelicissimo paese, cittadino napoletano e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le

enormità di codesto governo in queste provincie meridionali, sì tosto farebbersi riassembrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deggio far parola, né forse saprebbe esporli la mia inesperienza oratoria, né alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltargli tutti quanti. E frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo stato e l'ignominia piove a dirotto sul nostro capo. Però io credo debito della mia coscienza e dell'onor mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta, avvalorata dalle ragioni che a ciò mi spingono, perché Voi non possiate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venir accusato d'essermi taciuto, o peritato innanzi al potere esecutivo; perché io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, verranno additati come assassinatori, come patricidi del loro paese; perché i miei figliuoli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti Senatore del Regno scrivendo tosto delle nostre sventure diceva il plebiscito nel 21 ottobre 1860 "figlio di un passaggero entusiasmo, e che nel vero fu voto di sudditanza a Re Vittorio Emanuele, e non già di abdicazione della propria personalità". Ed io, dove modestia il permettesse, aggiungerei alle parole di quell'illustre uomo di Stato che il plebiscito del 21 ottobre, non che di passaggiero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare. Per i popoli, qualunque esso sia, è vitale bisogna un governo, perciocché l'assenza di esso è peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napoletano – non l'inganniamo fra noi, non partiamo da falsi dati – sorpresi, affascinati da meraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava con le loro giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana, accolse amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso reggevano, o meglio governavano la pubblica casa, e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono il partito di darsi a Casa Savoia; ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dall'anarchia, la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno, ed oggi vi si è messa dentro a regnarvi ferocemente, darebbe a qualsiasi uomo o dimonio, il quale non il bene di queste contrade promettesse fare, ma sì il loro male minore. I popoli del Napoletano non volevano i piemontesi ma il Governo Subalpino, aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e rendergli necessari. A ciò non si perviene se non coi benefizi e con il buon reggimento. Bisognava il Governo Subalpino tenesse parola, divenisse da davvero ciò che aveva promesso sarebbe: un Governo riparatore.

E che facevano invece gli uomini di Stato del Piemonte e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimanea di morale: hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate: hanno spoglio il popolo delle sue leggi, de' suoi istituti, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, dove con Iddio potesse combattere umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore! Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le accademie, annulla la pubblica istruzione per corrottissimi tribunali, lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato regimento (onesti essi siano o no, ché anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltragio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità, travolge il senso pubblico e le veraci idee di virtù e di onoratezza, arma contro ai Cittadini i Cittadini, e tutti in una vergogna conculca e servi e avversari e fautori.

Il governo piemontese trucida questa metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa metropoli onorata e serbata libera sin dagli stessi dominatori del mondo, questa stata sedia di tanti re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri Stati d'Italia, e sotto ai principi di Soave capitale dell'impero; e dopo averla oltraggiosamente

aggiogata alla sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile delle città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della penisola occupa non più lunghe pagine che quelle dei feudi di Andria o di Catanzaro, o di Atri, o di Cotrone (ndr sta per Crotone), ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza, a strapparle anche quel frusto di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dall'alto de' sontuosi palagi de' suoi re.

Quando io mi recava a Torino per vacare (ndr sta per mancare) ai lavori parlamentari, per cercare col mio povero ingegno che cosa di bene potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anch'io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il Conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli, non ponesse tempo in mezzo, ché Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli, ed a Napoli. Però portasse sulla Plaga delle Sirene la sedia del nuovo regno.

Ma non si deve andare a Roma?

Mi rispose, domandando graziosamente quell'illustre, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non credevo a Roma si anderebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici nol desideravo a punto, che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare ch'è il Papato. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe diventare il cappellano del Re d'Italia. A Roma il Re d'Italia potrebbe prendere sì la corona, ma non sedervi ai piedi di tanta grandezza sovrammondana: e dopo non brevi parlari (ndr arcaico di conversazioni) (né quali il nobile conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze) concluse egli che in fin delle fini ben comprendeva Italia non potrebbe governarsi da Torino, e dove Roma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il mondo della penisola, sarebbe la sua capitale. Però non è mestieri confessi (ndr sta per "non sono per niente incline) come io, Torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente a tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse (molto) la unità d'Italia. Vedevo già Roma sedia santissima ed inviolabile della vastissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero Stato; e Napoli divenuta metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia, siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavagli un tantino il mio amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento e la grandezza delle singole parti della penisola...

Ma tornato in patria vidi che il Governo di Piemonte non cuciva ma tagliava, e più che tagliare, strappava e lacerava alla impazzata; ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma, che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potercivi andare oggi né mai, che fa' ora il governo di Piemonte? Trasferisce a Napoli la sedia dello Stato? Rende a Napoli ciò che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, dallo spogliarla de' suoi istituti e delle sue leggi e de' suoi uomini, dallo insanguinare le terre, dallo incendiare le provincie?

No! Il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia, il governo di Piemonte la diserta d'ogni reliquia di regimento, le toglie i ministeri, gli archivi, il banco del Denaro de' privati, i licei militari, fa di suscitare il municipalismo delle provincie contro il municipalismo dell'antica metropoli, senza addarsi (ndr arcaico di accorgersi, dialettale "addonarsi") che per ciò non ribellerà mai, a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissimi, né adescherà l'anarchia provinciale: dove di altra esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

Ma abbiamo l'Unità!

Diranno le Onoranze Vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gli imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, libertà municipali quant'hai voglia, e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste sia novellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era una l'Italia. Bella unificazione è quella di una contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miserie. E pure questo misfatto perpetrano gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: essi che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di libertà, che

gli fan vedere come un regimento costituzionale possa di leggieri diventar sinonimo di dispotismo, come nell'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa isolarsi il domicilio, il segreto delle lettere, e la libertà personale manomettere, e sin le forme stesse della giustizia, e gli accusati tenersi prigionieri od ingiudicati lunga pezza (ndr sta per "lunghissimo periodo di tempo"), e mandare a morte senza neppure procedura di giudizio, per solo capriccio d'un caporale, o per sospetto, o per delazione di uno scellerato. Questi uomini ci danno a divedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli, per i servi non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quanto si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo, o che ne faccia querela. E vulnerato hanno (ndr nell'originale "anno") essi non una volta la Costituzione del 4 marzo 1848. La violarono la instituzione delle Luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano; la violarono il concedere eccezionali poteri ai loro uomini; la violarono la istituzione delle prefetture e la discentralizzazione di non poche facultà del ministero, e per le quali, se timido il prefetto, il governo cadrà nell'inerzia, se arrischiato, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando testé cangiavasi il nome di ministro degli affari ecclesiastici in quello di ministro de' culti, quasichè per lo statuto del 1848 diverso e non uno fosse il culto della Monarchia di Savoia.

La loro smania di subito impiantarsi nelle provincie napoletane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discettare se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce "piemontizzare". L'opera di fuorusciti, e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Macchiavelli che egli dicea fatali alla cosa pubblica, largamente mostrando essi come nel regimento di queste provincie non fosse unità di interessi né di massime, non mezzi, non fini determinati, non giustizia distributiva, ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenza de' capi, personali favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una vetta.

Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può scancellare dal loro animo con un tiro di penna di un Dicastero di Torino, o con la grata compiacenza di un esule. Le leggi sono espressioni della nazione e de' bisogni de' popoli, e questi (di opinione o di fatti che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitanti, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizi delle plebi, i quali non perché pregiudizi ed errori, non vogliono andar rispettati.

Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconoscerà questa massima?

Conciosicchè va per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende egli è impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica è il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, perocchè le leggi senza i costumi vanno v(u)ote.

Quid leges sine moribus?

Diceva il nostro Cantor Venosino, e veramente di questa loro inefficacia non può non nascere la ribellione o l'anarchia. Roma soggiogò il mondo e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi, e come jus moribus receptum. E l'avvocato Mancini per bandire le leggi piemontesi testè venne da Torino e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di esse pubblicava per Decreto Luogotenenziale il 17 febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre (approvate in massa) faceva inserire un indice nel Giornale Uffiziale dello stesso giorno, però che al Consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di discettare, di leggerle, ed egli è per questo che quando né giorni posteriori al 18 febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque, di santa ragione, nell'universale la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'antidata.

E già l'Avvocato Scialoja aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capovolse il sistema delle entrate napoletane, ciò che né egli né i suoi superiori potevano fare. E queste ammischiate pubblicazioni nelle loro epigrafi non portan neppure la parola unificazione, ma si quella anche più dura dell'annessione, né la pubblicazione di esse facevasi in tutto il novello regno zoppo ed acefalo; però che nella Lombardia attuavasi il solo Codice Penale de' Sardi e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi. Il Corpus Juris del napoletano, e massimo il Codice penale e quello di penalprocedura, per sentenza di tutti i giureconsulti di Europa è di gran lunga superiore a quello degli stati sardi. Mutare il buono per il mediocre può parer bello ai ministri piemontesi, non parrà certo provvido od opportuno espediente a nullo uomo di Stato che logicamente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie.

Le leggi contro agl'istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche non poco valsero a confermar la taccia di miscredenti e di nemici di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabaudo in queste provincie, siccome per tutt'Europa veramente, e l'abolizione dell'antica polizia ecclesiastica, e dei concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. Arroge (ndr avverbio che sta per "inoltre, per di più") la persecuzione pazza e spudorata de' più degni pastori, le violenze fatte al loro ministerio, la prigionia e gli esìli, senza neppur firma di processo, de' più venerandi ministri del Santuario, e sin di un Principe della Chiesa, carissimo ai napoletani per virtù e per benefizi, e la morte data ai non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al Sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo Visibile dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza di ateismo, e cangiato in prostibolo (ndr arcaico di postribolo) tutto, e la propaganda eterodossa che il governo (sì il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce, tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riformazione, od una scisma fosse creduta possibile, già da più mesi il sangue cittadino avrebbe polluto le nostre vie ed i templi per propugnar la Fede dè nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori. Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare non di perdere nello imperio delle nazioni, né noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua Fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. No, noi non siamo uomini da fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale! Quel Giovambattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria, teneva somma ventura di un paese la Unità di Religione. Tiberio dettava leggi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri, ed il governo piemontese si mostrerò anche più turpe di Tiberio?

Fu un ministro piemontese che testè scrivendo ai Vescovi d'Italia, sacrilego, osava minacciare una scisma (ndr qui al femminile), ove essi non parteggiassero per la rivoltura, non si separassero dal successore del Maggior Piero. Furono i piemontizzatori che fecero la Università Napoletana, però che le università sono né professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese, o non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte. Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopato; ed essi scacciarono dalla Università Napoletana la facoltà di teologia, senza la quale non è università, e di cui sono accomodati gli studi protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ohimè!

Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aquinate e del Vico, quella che doveva ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano designati a porgere tanto scandalo al mondo civile?

Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello insegnamento superiore, ma pure non s'insediavano nelle Cattedre che uomini di gran riputazione (un Galluppi, un Lanza, un Flauti, un De Luca) un Bernardo Quaranta, un Macedonio Melloni, il quale tuttochè esule di Roma ed in voce di gran liberale, fu chiamato qui e deputato a non poche faccende politiche, ed il Melloni era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo. E peggiorato è anche lo insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, perocchè diretti da uomini inesperti e non di rado illetterati ed immorali. E l'istruzione elementare

non progredisce passo. I comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sotto-ispettori, organizzatori, bidelli, etc. scelti tutti tra i piemontizzatori, né pochi venuti di Piemonte. Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia Napoletana delle Scienza e di Archeologia e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza. Ira di parte gl'istigava a ciò, ed in questo hanno gloria di aver passato i Delcarretto, i Leccheneda, i Mazza, gli Ajossa, che non consigliavano a caccia del sodalizio de' dotti quegli di opinione contraria al regimento assoluto, il Borrelli, il Capocci, il Bozzelli, ed il quale venne nominato socio dell'Accademia, appena reduce dall'esilio, e quando spesso sostenuto e traccheggiato dai cagnotti della polizia. Fu tenuta scelleranza il veder tolto l'Osservatorio Astronomico al Capocci, dopo la rivoltura del 1848. Si diceva a Napoli e fuori che ci ha che fare la politica con l'astronomia. E pure il pauroso governo della reazione permetteva al Capocci liquidasse la sua pensione di giustizia, ed a lui sostituiva il de Gasparis astronomo per certo, non men peritissimo del Capocci. Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo borbonico e del nostro. Questo farò altrove, se giova, e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378.442,92 e dopo la rivoluzione la spesa di ducati 543.499,61, e malgrado l'aumento di ducati 165.056,69 la pubblica istruzione, non che peggiorare, perisce.

Tutto disfacendosi per sistema cercasi distruggere anche la Zecca di Napoli che è la prima dopo quelle di Londra e di Vienna, ch'è superiore anche alla Zecca di Parigi, e sottomettesi a vergognoso processo lo antico reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' Conti, né pochi altri gravi ed onesti Uffiziali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto che come esce di regno vien rifusa. Né forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per farne il saggio? Ma questo è provvisorio mi si risponderà, e così ad un provvisorio sopperendo per solito altro provvisorio, e spesso di gran lunga peggiore, testè per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino il Regolamento e bandi per li bagni fatto a tempo di re Carlo Felice, e segnato dal primo segretario di guerra e marina Des Geneys, ed il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. La bella appendice che potrebbe fare il Gladston alle sue lettere, ove leggesse questi regolamenti e bandi per li bagni del des Geneys!

E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860, il reame di Napoli pagava un esercito di 100mila uomini, un'armata ch'era la prima tra le marinerie di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero; e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16.203.625,02. Ed oggi che queste provincie non pagano più né esercito, né armata, né corte, né corpo diplomatico, le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio? Le entrate napoletane nel bilancio del 1860 erano prevedute per la somma di ducati 30.135.442. Questa cifra, so ben io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861, (ndr es-)sendo partita da Napoli la Sicilia, epperò veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'Isola pagava a quella delle provincie continentali, in ducato cioè 4.157.525, e però le entrate delle provincie napoletane nell'anno 1861 andavan ridotte alla somma di ducati 25.977.917. So ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungerne altre come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione de' dazi di consumo alla Città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei Sali ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22.408.659. E frattanto l'aumento di spesa dell'anno 1861 sul 1860 è di ducati 4.126.799,87, fra i quali figurano per aumenti di soldi ducati 1.578.894,18 e ducati 602.000 per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico, e ducati 1.945.905,69 per aumento di spese di servizio. Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori delle regie ferrovie figurano per ducati 1.302.000, e che questa somma va depennata per essere state vendute codeste ferrovie; e se d'altra banda ci facciamo a notare come le pensioni di giustizia per i funzionari pubblici messi al ritiro fossero aumentate di altri ducati 440.000, a tutto marzo 1861, e che il debito è cresciuto anche esso di altri ducati 500.000 di rendita, ne inferisce che quasi tutto il disavanzo nasce dallo aumento dei soldi di debito pubblico e di pensioni a funzionari messi al ritiro per cedere ad altri il loro posto, per pagare i facitori della presente rivoltura. Questo fatto è ben lo specchio che riflette la oscena opera degli uomini preposti alla pubblica cosa, e nella dilapidazione dello erario del Napoletano ché non saprebbe affigurare la ragione delle sventure che per noi si durano dopo tanto sperpero della pubblica

pecunia è egli ricco il popolo? Ha pane, ha lavoro, supremo bisogno dell'umanità? Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina, diminuito, anzi annullato il commercio, serrati i privati opifici per concorrenze subitanee, impossibili a sostenersi o per lo annullamento delle tariffe e le mal proporzionate riforme; né d'altro in fatto di pubblici lavori veggiamo che lentamente continuarsi qualche trama di ferrovia, che metter pietre fondamentali di opere che per noi non veggonsi mai continuare. E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e le pubbliche amministrazioni etc. Non si ha faccenda alla quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. Ai mercanti di Piemonte dannosi le forniture della milizia, delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose: burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizii, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che non teneasi possibile della data (ndr sta per "conosciuta") gente del mezzodì. Persino a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltragiosamente pagansi il doppio che i napoletani; persino a' facchini della dogana, a carcerieri, a birri si mandano i piemontesi, e donne piemontesi si prendono a nudrici (ndr arcaico di nutrici) nell'ospizio dei trovatelli, quasi neppur il sangue di questo popolo più fosse bello e salutevole. Questa è invasione non unione, non annessione! Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista. Il Governo di Piemonte vuole trattare le provincie meridionali come il Cortes od il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come i Fiorentini nell'agro Pisano, come i Genovesi nella Corsica, come gl'inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le ha conquistate queste contrade, esso le ha abindolate (ndr con una b), perciocchè non è soggiogare un paese il prepararsene l'ausilio per cospirazioni, od il corromperne e lo squassare la fede dello esercito ed il comprarne i condottieri ed i consiglieri del principe, indurre al tradimento. Soffrite pur gliel diciamo, il Governo piemontese fa a Napoli come quel parassito che invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti. E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa, nell'universale che la signoria subalpina sia fuggevole, però che non cape (ndr non rientra) nel senso popolare il pensiero che si distrugga la casa nella quale si voglia far stanza. Lo scioglimento dello esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, perciocchè per esso sperperandosi follemente un così gran nerbo di forza italiana, facevasi sempre più fiacco il nuovo regno e serviva meravigliosamente al talento de' politici austriaci che mal tolleravano l'esercito delle provincie meridionali, si aggiungesse a quello delle subalpine. Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio) davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto, perciocchè diversamente dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini, e perché i ministri di Piemonte (cerchino pure nel profondo della loro coscienza), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella della tema che esse incutevano loro, sì della tema che un giorno sfiaccate del passaggero entusiasmo, vergognando della verità, scuotessero il giogo piemontese, o volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napoletano!!!

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napoletano, perciocchè dove quello fosse stato ancora insulle (ndr in piedi) come non potrebbe far così aspro governo della nostra provincia. Ed esso oggi lo ingiuria né suoi atti diplomatici? E vuole far una l'Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; però che dar del codardo ad un esercito egli è schiaffeggiar la Nazione ond'esso venne descritto. E di que' pochi uffiziali che non lasciavansi poltrire nell'ozio od invilirvi della miseria o suicidarsi, come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli, che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i gradi che guadagnò loro il valore guerresco e quella fede verso il loro re che tanto saggiamente si onora dall'onorato esercito subalpino, e senza la quale non è esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire gli ascensi de' suoi conterranei. Re Ferdinando I di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito murattiano che combatteva contro ai legittimi diritti della sua corona. L'Austria rispettò tutti i gradi guadagnati da' suoi sudditi della Lombardia in combattendola sotto le bandiere di Napoleone il Grande ed il governo di Piemonte non ha saputo imitare neppure la generosità dell'Austria!

Sed egli è a dire ch'esso così governavasi a riguardo dell'esercito napoletano per abonimento (ndr con una b) di chi osteggiava l'Unità Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli uffiziali napoletani, perciocchè egli è da un alto Personaggio del Reame che io ho udito a dire esser Egli ammirato del valore napoletano, trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese, e perché lo aver fatto così per sordida malizia, bene il

dimostra il modo che ha tenuto contro all'armata, a quella marineria napoletana che impedì al re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi, e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte .... Il che **Dio la perdoni** alla Storia.

Essa fu sciolta, non fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Marineria Sarda. In questo nuovo ordinamento gli uffiziali della flotta napoletana avrebbero dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, a venire privati de' soldi goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati per pubblici esami, o per fatti di valore, del diritto di liquidar esse medesimi, e le loro vedova la pensione per cui avevano lunghi anni rilasciate il 2% per cento di loro averi. Io non entrerò già difensore degli uffiziali dell'esercito napoletano che ad istigazione della setta unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi, abbandonarono le bandiere il giorno della battaglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio per combattere contro il loro re ed ai loro fratelli d'arme. Ma il governo piemontese che non ha riconosciuto i gradi conceduti ai valorosi difensori di Gaeta, perocchè difendevano ciò che è sacro per ogni uomo di onore di qualunque parte e di qualunque nazione esso sia, la Religione della loro bandiera, bene avrebbe dovuto non che rispettare quelli guadagnati dai disertori dell'esercito Borbonico; levare a cielo le loro persone, e fargli loro l'apoteosi. Ma non ha fatto così, e però esso fu malvagio o verso gli uni o verso gli altri. Ma quelli sono napoletani e sappiamo non ci ha d'uopo di altra colpa per dispiacere a ministri piemontesi.

E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del collegio militare della Nunziatella, la migliore scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i De Cosa? (Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati uffiziali, sol per sospetto che sentissero onore per il loro re sventurato, e rilegagli a vivere nella fortezza di Alessandria, od in altra inospite terra di Piemonte? Che dirò io degli Uffiziali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per la corona allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla maestà di lui si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperatore dei Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscafo La Costituzione fu spedito a posta a Civitavecchia per abbarcarli e portarli in seno delle loro famiglie; ma appena atterrato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri e così condotti nel Castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17 giorni, e quindi deportati all'isola di Ponza. Sono discorsi sei mesi. E quei miseri gemono ancora in quello scoglio selvaggio. I soli siciliani ebbero facoltà di ripatriare, ma tutti i napoletani che furono o militari od uffiziali di Segreteria non poterono essere vendicati in libertà, ed, incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi valutevolmente. Muoiono dalla fame. Chieggon lavoro né lo si vuol concedere loro. Vi ha gentiluomini che venosi offerti anche a lavorare la terra per buscarsi pane più sufficiente. Però sono essi trattati peggio che i galeotti. E perché mai? Qual delitto hanno commesso eglino, perché il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà?

Perché abbia a torturare con la fame e l'inerzia e la prigionia uomini nati in Italia come noi?

Ma più che stolta, ed ingiusta, fratricida ed immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano, perocchè essa dieda agio ai soldati napoletani di riassembrarsi e di affortificare l'ira di un popolo conculcato che da per ogni dove insorge per la Indipendenza della Nazione napoletana contro alla Signoria subalpina. L'esercito napoletano, tradito da' suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore né codardo, e si ragunava (ndr. arc. di radunava) né monti, e benché privo di armi e di condottieri piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piombi su quello che l'accesero, ed esso gli affogherà, però che assai, però che di meglio che 20mila uomini spenti quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati, però che di 13 popoli innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco. Essi colpevoli dello aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, essi credettero poterla vincere con il terrorismo e con il terrorismo crebbe l'insurrezione e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese; conciosiachè misero quell'esercito che dovette incrudelire od abbandonarsi a saccheggi o ad opere di vendetta.

La mente mi si turba e tremami la destra in pensando le immanità che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorandole de' documenti opportuni,

sittosto le ire saranno calme. Gli imbelli che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che scorrono prive di pane e di tutto per la campagna, e ricorrono come belve negli antri e ne' sotterranei, e gli orfani che cercano indarno de' loro genitori morti nelle fiamme del borgo natìo, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenera un aere putrido e rarefatto. I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi senza neppure la forma di giudizio statario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito (ndr. arc. di nutrito) o dato asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della Fede; né a pochi feriti viene ricusata l'opera del cerusico, cosicché furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testè a Caserta furono fatti prigionieri due dei così detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi pane! Pane! E niuno rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando que' miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella Corte e fucilati.

Si fece un'amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell'anca viveva da più giorni tranquillo presso la consorte e figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle proclamazioni del Pinelli, ma egli non voleva sentir parole e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse fede; e mentre che queste parole ei forniva, soldati piemontesi entrarono la sua casa, e preserlo e, tradottolo a Nola, il fucilarono. Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato il Carletto, presentatasi a preghiera di suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole a sostegno, tosto venne immanemente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna. Un scellerato di Somma faceva il capitano Conte dal Bosco vi accorresse a prendere sei panifici cittadini tra i quali un giovine ventenne uffiziale della Guardia Nazionale che giaceva presso bella consorte cui da pochi dì era congiunto, e presi senza forma di giudizio, e senza conforto di Religione, colà sulla pubblica piazza furono passati per le armi sul subito. Il general Manhès il cui nome fa orrore anco ai più duri partigiani della rivoluzione francese, combattendo i briganti della Calabria non mandava mai a morte persona senza regolare processo. Ohimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più immani del Manhès straniero! Presso Lecce facevansi prigionieri tredici soldati borbonici sbandati, i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati. Testè a Monte Giffoni erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Doma la insurrezione di Montefalcione, cinquanta dei ribellati pensarono scampare alla strage, rifugiandosi nel tempio. Ma i soldati piemontesi, rotte le porte, vi penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati. Nel Gargano infiniti carbonieri furono mispresi per briganti, e morti ipso-fatto tra le loro consorti e i figliuoli accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli essere miseri e pacifici villani! Si incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutto che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, ed a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte. Ohimè! Mercè questo governo che ne disserve, il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio!

Nei vortici di fiamma che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi uffiziali vi avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una Croce con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle, ma quelle gridando: Indietro, maledetti! Indietro! Non ci toccate. Lasciateci morire incontaminate! Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti.

Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di 7000 anime, leggevasi nel giornale ufficiale di Napoli il telegramma:

Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.[1]

No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portata la novella di quegli orrori!

Ma io non istarò a infastidirvi più a lungo con il racconto delle mille ferità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali officiosi ed ufficiali del Governo, e le quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, né d'altronde un limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodi di una guerra civile che dai monti di Calabria si stende nel Basilicato e nella Apulia, e di colei nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino, e nella Campania e negli Apruzzi (ndr testo originale), o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendi paurosi di Auletta di S. Marco in Lamio, di Viesti, di Cotronei, di Spinello di Montefalcione (ndr nell'originale con la "i"), di Prignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campichiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, però che non è mestieri conoscere tutto per chiarire la Signoria piemontese immanissima.

Ed il Governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso così facendo fa l'Unità, uccida l'unione: però che un popolo così manomesso non dimenticherà mai le perpetrate scelleratezze, ed apporrà a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così imperversando non sarà possibile neppure la Confederazione degli antichi Stati della penisola. In ogni angolo della nostra provincia sorgerà un monumento di questi giorni nefasti. Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali; ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo; ogni tempio adorerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida; ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nepoti delle nostre vittime, e gli additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possano condurre una Nazione il voler attuare pensieri innaturali od immaturi.

Il governo piemontese, siccome è avviso all'universale, si muoveva dal regimento di queste provincie il Generale Cialdini ed il Pinelli, però che comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo che la buona guerra. Ma un'altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia. Sciolga la Guardia nazionale mobile, però che la pela (ndr forse nel senso di scarsa, scarna?) pubblica moralità dilaccare, senza scalzar le basi della società, la cui salute è di maggior momento alle genti che la grandezza del Piemonte o d'Italia. No, non credasi potervi fondare un imperio sulla lubrica base del sangue, sulla sedia dell'ingiustizia, o senz'altra legge che quella della opportunità momentanea, o della sanguinosa e rapace necessità di Stato. No, il governo piemontese non fonda, ma distrugge. L'Austria dall'alto delle fortezze di Mantova e di Verona ci guata; e sapete perché non muove ad assaltarne? Perciocchè poi ci suicidiamo, e perché nuovo prezzo sarebbe quello che tirasse sul nemico nel momento che questi di per sé gettasi nel precipizio.

E nel precipizio già avalliamo noi, caduti in discredito fuori e dentro divenuto esosi agli onesti. Ed io mi ho il triste conforto dell'aver preveduto il danno, e di averne parlato alto da meglio che due anni. Allora che uscito una seconda volta in ingiusto esilio, venni diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di unificazione, della prossima dissoluzione del reame napolitano, inorridii, gridai mercè, chiedeva arrivassero al che sarebbe di Napoli. Mi fu risposto da taluno: Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio.

Tremai a tali parole. Desiderai piuttosto di esternare il mio esilio che il ritornare a prezzo della ruina della mia patria. Però non i piemontesi io ho in odio. Tolga Iddio che io abbia in anima avversione popolo d'Italia e popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti alati e peregrini. Ma quei napoletani io esecro che qui conducendo i piemontesi tradirono il Piemonte e la loro patria e che di continuo diffamandola istigano il Governo piemontese a perpretar lo spolio e la strage del loro paese. Io parlo per ver dire; io parlo per amor di patria, troppe forze siccome taluno unitario dicevalo, quasi che troppo potesse mai essere amore di patria, e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io la aspetto, però che peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione.

[1] Dispaccio telegrafico Fragneto Monforte 14 agosto ore 7 a.m., Giornale Ufficiale di Napoli N. 194

E la maledizione pubblica è sul suo capo. Da per ogni dove venga una voce che la condanna e la vilipenda. Le città e il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accendano nell'aborrire gli uomini di essa. E voi ben dovreste accorgervene sapendo come non fosse qui giornale che non possa esistere, e voglia difendere la dominazione piemontese dove non stipendiato e venduto. Perché si spacci una scrittura deve condannarlo col marco d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo oppresso e delle antiche ed imperiture nazionalità tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che ti dice anatema, non insorge tutta quanta, come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, egli è perché vede che pena, perché il generoso, l'indomito cavallo napoletano da gran tempo fiutò il suo cadavere.

Si, là è questa la verità delle cose non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio compesato (ndr forma arcaica di compensato) a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse il governo piemontese lo aver chiuso tutti gli aditi perché luce possa uscire? A che vale lo aver compro i giornali più letti di Europa? Questi che l'anno scorso, mentre sua fortuna rigogliava maledicevano di esso, ne dicean perduti; ed oggi che è morituro, lo dice forte e vincitore?

E pure non valsero ad ingannare persona. Tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltraggia per ogni terra. L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione europea non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità ha finito per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi della parabola, procede appoggiandosi ai ciechi. Gli è per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Non gentiluomo già carissimo al suo popolo napoletano, e del cui infortunio politico, non che le provincie nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perché partigiano del governo piemontese caduto è in abominio dell'universale, ed i suoi amici per difenderlo deggiono dirlo imbecille, scemo della prigionia l'intelletto.

Questo si ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una genia compresa o grulla, eterna fautrice del potere, di pochi onesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoja, che non è crudeltà cui non trovino valorosa, non disonestà che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamino proba, di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furbi, e politicando per moda, giudicano bello l'andar delle cose; perocchè bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed in good condition i cavalli.

Ed egli è per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste contrade. Il Governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. Della Luogotenenza del Principe di Carignano io non parlo, perocchè essa non fu che laido sperpero di pecunia ed uno scherno per il nostro paese, allora ché nel paese più grave d'Italia (ché sotto l'ilare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano) nella Galilea della Filosofia, mandavansi a ministri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e crescea la guerra civile ed il Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino perché impiantando la legalità e la moralità dove il ministero del Vigna e de' suoi predecessori avevano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il paese. Ma la rivoltura era già rigogliosa, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà del saggio amministratore non valsero punto. Egli si trovò solitario, perché gli onesti non accostavano l'inviato di Piemonte, e de' turpi non poteva valersi né volea. Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perché col terrorismo domasse il già fuggente paese, e questo tutto ché chiamasse a lui d'intorno tutte le fazioni della parte liberale, tuttochè facesse spargere a torrenti l'uman sangue, né cosa niegasse (ndr arcaico di negasse) che alla rivoltura piacesse, neppur feriva il segno, e lascia la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino.

Ora mandai il General Lamarmora perché cerchi di ristabilire la legalità. Il Lamarmora, il 10, suona giustizia e fermezza: ma farà esso più o meglio che non fecero i suoi predecessori? Un uomo del governo di Piemonte che né scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che Italia doveva farsi quand méme (ndr "lo stesso"), e che però queste provincie sarebbersi tenute come una Turchia. Se questo è il pensiero dei ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall'Europa: dall'uno in nome dell'onore calpestato, e della sua

indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità conculcata. Badino perché il giorno della Vendetta Divina non può tardare, né tarderà. Il destino delle Nazioni non è nelle mani dei ministeri, ma in quello di Dio!

Il governo di Piemonte è superbo, né mai fu superno che non cadesse misero e vile. Esso ha sparso il sangue fraterno, e su lui pesa la maledizione di Caino. Troppo, troppo sangue innocente grida vendetta contro di esso, troppi miseri dal fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla povertà in che gemono gli maledicono, e quando sovviene loro il pensiero della patria, e quando desiderano il puro aere del loro cielo, e quando veggonsi i figliuoli e la consorte, e i vecchi parenti estenuati, e mordonsi per rabbia le mani e per fame. Avvisiamo al da farsi. Rinsaviamo. Salviamo da più lunghi mali questa patria. Causiamo una invasione di stranieri oggi che Francia ci abbandona a noi stessi, che Roma non potete più sperare, che il fantasma dell'Austria, e della coalizione nordica ci sorge d'incontro minaccioso, che Italia al modo che si è preteso farla non par più possibile si faccia; che da non pochi è tenuto nullo il plebiscito, e da moltissimi, anche ammettendolo, non è tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si conforma. Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove anche bastasse a ridurre in fede le provincie napoletane, sorgerà giorno che tutti insolliranno (ndr si solleveranno) gli spiriti d'Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità (ciò che io sei mesi or sono consigliava opportuno a fare Italia[2], cioè il trasferire a Napoli la sede della Monarchia) oggi nol saprei più suggerire, perciocchè lealtà di gentiluomo mel difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il novello acquisto.

Rinsaviamo dunque. Il male è più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe una ed indivisibile, ma quegli più è suo amico che la vuole civile e concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed una e morta purché in deserto feretro di regina.

Napoli, 6 novembre 1861.

Deliberazione dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto

Uff.1) L'Uffizio, udita la relazione della mozione d'inchiesta parlamentare del Dep.to Proto, non consente alla pubblica lettura di essa, esprimendo la meraviglia e l'indegnazione da cui fu compreso udendo come un Dep.to Italiano possa esser capace di nudrire (ndr arcaico di nutrire) sensi e consigliare provvedimenti contro i più sacri voti d'Italia.

Uff.2) Respinta all'unanimità la lettura con indegnazione, e nominato il Sig. Becchio ed in qualità di Presidente, ed in qualità di Commissario per avvisare con gli altri Presidenti di Ufficio sulle misure a prendersi sul decoro della Camera.

Uff.3) L'Ufficio non trovando tema di deliberazione si dichiara incompetente sulla memoria del Deputato Proto della quale trova sconveniente la sostanza e la forma.

Uff.4) L'Ufficio, cominciata la lettura dello scritto del Dep.to Proto, l'ha trovato concepito in termini così incostituzionali ed oltraggiosi, che, lungi dall'autorizzarne la lettura pubblica, non ha creduto neppure di leggerlo esso stesso sino alla fine.

Uff.5) L'Ufficio respinge con ribrezzo d'indegnazione lo scritto del Sig. Proto, ed eccita la Presidenza a provvedere, perché sia riparata l'offesa fatta al parlamento colla presentazione, che gli è stata fatta di un tale libello.

Uff.6) Si ricusa la lettura ad unanimità.

---

[2] Delle cose di Napoli Discorso del Duca di Maddaloni Deputato al primo Parlamento Italiano-Torino dall'Unione Tipografica Editrice. 1861.

Uff.7) L'Ufficio unanime non ammette la lettura, e prega il Presidente della Camera a farsi interprete della profonda indegnazione che ha destato in tutti i componenti dell'Ufficio la lettura dei motivi di questa proposta.

Uff.8) Rigettata la lettura con indegnazione con incarico al Presidente d'intervenire nella adunanza dei Presidenti quando ne venga richiesto.

Uff.9) Respinta la lettura

Camera dei Deputati
Archivio Storico

Il Sovrintendente

CAMERA DEI DEPUTATI
PARTENZA 2 Marzo 2022
Prot: 2022/0004711/GEN/ARS

Gentile Dottore,

facendo seguito alla Sua richiesta, Le trasmetto in allegato copia digitale dei documenti da Lei individuati nel Fondo archivistico dei "*Disegni e proposte di legge e incarti delle Commissioni, 1848-1943*", conservato presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati.

Al riguardo, Le faccio presente che i documenti in questione non possono essere utilizzati in contesti che possano recare pregiudizio al prestigio e al decoro dell'Istituzione parlamentare ovvero ai diritti di terzi. Nel caso in cui dall'utilizzo, dalla diffusione ovvero dalla pubblicazione di tali documenti derivi pregiudizio ai suddetti diritti, la Camera dei Deputati è esonerata da qualsiasi responsabilità.

La informo inoltre che, ai sensi dell'articolo 11 del Regolamento di ammissione del pubblico all'Archivio storico, l'eventuale pubblicazione integrale di tali documenti da parte di terzi è soggetta a previa autorizzazione del Sovrintendente all'Archivio storico e subordinatamente alla citazione della fonte "Archivio storico della Camera dei Deputati".

Le sarò grato se vorrà restituirmi copia della presente nota controfirmata per accettazione, via email (ars_segreteria@camera.it) o posta ordinaria (Archivio storico della Camera dei Deputati, Piazza S. Macuto, 57, 00186, Roma).

Nel ringraziarLa per la Sua attenzione, La saluto cordialmente.

Paolo Massa

Trasmissione per posta elettronica della presente nota e di un file allegati all'indirizzo lorenzo.terzi@beniculturali.it

Dott. Lorenzo TERZI
Archivio di Stato di Napoli
Piazzetta Grande Archivio, 5
80138 Napoli

28

25 / 165

Proposta d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napolitane presentata dal Deputato Proto nella Seduta del 20. 9mbre 1861.

Ammettono la lettura

Uffizi

Non ammettono

1° respinge con ribrezzo
2.° respinge d'unanimità
3. Voto di censura
4. Non vuole nemmeno la lettura
5. respinge
6. Rimanda unanimità
7. " "
8. " "
9. respinge

Mozione d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napoletane

presentata

Dal Deputato Proto

Duca di Maddaloni

Nella seduta del 20. Novembre 1861.

Per l'ammessione alla lettura

All'Ufficio 1mo il 21 Novembre
2do " 26 "
3zo il 25 "
4to " 25 "
5to 25 "
6to
7mo
8vo
9no " 25 detto

Onorevoli Signori

Deputato della destra; e però non accusato mai nè sospetto di caldeggiare idee avverse alla monarchia costituzionale, od a quel pacifico andare ch'è la ragion suprema ed obbiettiva, la idea archetipa di ogni regimento; eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848. mi deputava al parlamento napoletano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttochè con assai male arti facesse guerra alla mia candidatura la oscena setta dei piemontizzatori, a quei di tra potente in questo mio infelicissimo paese, cittadino napoletano e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le enormità di codesto governo in queste provincie meridionali, si tosto sarebbesi riassembrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deg-

gio far parola, nè forse saprebbe esporvi la mia inesperienza oratoria, nè alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltargli tutti quanti. E frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo stato e l'ignominia piove a dirotto sul nostro capo. Però io credo debito della mia coscienza e dell'onor mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta, avvalorata delle ragioni che a ciò mi spingono, perchè Voi non potriate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venire accusato di essermi taciuto, o peritato innanzi al potere esecutivo; perchè io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, saranno additati come assassinatori, come paricidi del loro paese; perchè i miei figliuoli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti Senatore del regno scrivendo teste delle nostre sventure diceva il plebiscito nel 21. Ottobre 1860 „ figlio di un passaggero entusiasmo, e che nel vero fu voto di sudditanza a Re Vittorio Emanuele, e non già di abdicazione della propria personalità „ Ed io, dove modestia il permettesse, aggiungerei alle parole di quell'illustre uomo di stato che il ple

bisito del 21. ottobre, non che di passaggiero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare. Per i popoli, qualunque esso sia, è vitale bisogna un governo, perciocché l'assenza di esso è peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napoletano / non s'ingannino fra noi, non partiamo da falsi dati / sorpresi, affascinati da maraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava loro le giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana, accolse amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso reggevano, o meglio governavano la pubblica cosa, e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono il partito di darsi a Casa Savoja, ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dell'anarchia, la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno, ed oggi vi si è messa dentro e regnavi ferocemente, darebbe a qualsiasi uomo o dimonio, il quale non il bene di queste contrade promettesse fare, ma sì il loro

la male minore -, I popoli del Napoletano non volevano i piemontesi ma il Governo Subalpino, aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e renderglisi necessario - A ciò non si perviene se non coi benefizi e con il buon reggimento - Bisognava il Governo Subalpino tenesse parola, divenisse da dovvero ciò che aveva promesso sarebbe un Governo riparatore -

E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro che quì nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimaneva di morale, hanno infamate e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate - hanno spogliato il popolo delle sue leggi, de' suoi istituti, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero divorarlo, dove con Dio potesse combattere umana potenza - Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore! - Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le accademie, annulla la pubblica istruzione

per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato reggimento, onesti essi siano o no, chè anzi più facilmente se onesti; ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltraggio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità, travolge il senso pubblico e le veraci idee di virtù e di onoratezza, arma contro ai Cittadini i Cittadini, e tutti in una vergogna comune e servi e avversarii e fautori. Il governo piemontese trucida questa metropoli che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa metropoli onorata e serbata libera sia dagli stessi dominatori del mondo, questa stata sedia di tanti re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri stati d'Italia, e sotto ai principii di Soave capitale dell'impero, e dopo averla oltraggiosamente aggiogata al

6.

la sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile delle città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della penisola occupa non più lunghe pagine che quelle dei feudi di Andria o di Catanzaro, o di Atri, o di Cotrone, ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza, a strapparle anche quel frusto di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dall'alto de' sontuosi palagi de' suoi re.

Quando io mi recava a Torino per vacare ai lavori parlamentari, per cercar col mio povero ingegno che cosa di bene potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anch'io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli, non ponesse tempo in mezzo, che Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli, ed a Napoli. Però portasse sulla Plaga delle Sirene la sedia del nuovo regno -

Ma non si deve andare a Roma?

Mi rispose, domandando graziosamente quell'illustre, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non cre-

devo a Roma si andrebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici non desideravo a punto; che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare ch'è il Papato. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe disertare il cappellano del Re d'Italia. A Roma il Re d'Italia potrebbe prendersi sì la corona, ma non sederci ai piedi di tanta grandezza sovrammondana. E dopo non brevi parlari / ne' quali il nobile conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze / conchiuse egli che in fin delle fini ben comprendeva Italia non potrebbe governarsi da Torino, e dovendo ma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il punto della penisola, sarebbe la sua capitale. Però non è mestieri confessi come io, Torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente a tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse mostro la unità d'Italia. Vedevo già Roma sede santissima ed inviolabile della santissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero stato, e Napoli divenuta metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia; siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavasi un tantino il mio

amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento e la grandezza delle singole parti della penisola...)

Ma tornato in patria vidi che il governo di Piemonte non cuciva ma tagliava; e più che tagliare, strappava e lacerava alla impazzata; ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma, che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potervisi andare oggi nè mai, che fa ora il governo di Piemonte? Trasferisce a Napoli la sedia dello stato? Rende a Napoli ciò che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, dallo spogliarla de' suoi istituti e delle sue leggi e de' suoi uomini, dallo insanguinarne le terre, dallo incendiarne le provincie?

No! Il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia, il governo di Piemonte la diserta d'ogni reliquie di regimento, le toglie i ministeri, gli archivî, il banco del danaro de' privati; i licei militari, fa di suscitare il municipalismo delle provincie contro il municipalismo dell'antica metropoli, senza addarsi che per ciò non ribellerà mai, a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissimi, ma adescherà l'anarchia

9 provinciale: dove di altro esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

Ma abbiamo l'Unità!

Diranno le Onoranze vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gl'imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, libertà municipali quant'hai voglia; e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste rinnovellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era una l'Italia. Bella unificazione è quella di una contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miseria. E pure questo misfatto perpetrarono gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: egli che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di libertà, che gli fan vedere come un reggimento costituzionale possa di leggieri diventar sinonimo di dispotismo, come all'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa violarsi il domicilio, il segreto delle lettere, e la libertà personale manomettere, e sin le forme stesse della giustizia, e gli accusati tenersi prigionieri

ed ingiudicati lunga pezza, e mandare a morte senza neppur procedura di giudizio, per solo capriccio d'un caporale, o per sospetto, o per delazione di uno scellerato. Questi uomini ci danno a divedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli per i servi non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quanto si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo, o che ne faccia querela. E vulnerato ànno essi non una volta la Costituzione del 4 marzo 1848. La violarono la instituzione delle Luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano: la violarono il concedere eccezionali poteri ai loro uomini: la violarono la istituzione delle prefetture e la discentralizzazione di non poche facultà del ministero, e per le quali, se timido il prefetto, il governo cadrà nell'inerzia, se arrischiato, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando testè cangiavasi il nome di ministro degli affari ecclesiastici in quello di ministro de' culti, quasichè per lo statuto del 1848 diverso e non

6

uno fosse il culto della monarchia di Savoia.
La loro smania di subito impiantare nelle provincie napoletane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discutere se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce piemontizzare. L'opera de' fuorusciti, e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Machiavelli che gli dice fatali alla cosa pubblica, largamente mostrando così come nel regimento di queste provincie non fosse unità di sistemi né di massime, non mezzi, non fini determinati, non giustizia distributiva, ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenze de' casi, personali favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una setta.

Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può cancellare dal loro animo con un tiro di penna di un dicastero di Torino, o con la grata compiacenza di un esule. Le leggi sono espressione della nazione e de' bisogni de' popoli, e

questi / di opinione o di fatti che siano / nascono dal clima, dall'indole degli abitatori, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizi delle plebi, i quali non perchè pregiudizi ed errori, non vogliono andar rispettati. Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconosce quest'augusta massima? -

Conciossiachè se per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende egli è impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica è il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, perocchè le leggi senza i costumi vanno vôte -

Quid leges sine moribus?

Diceva il nostro Cantor Venosino, e veramente di questa loro inefficacia non può non nascere la ribellione o l'anarchia. Roma soggiogò il mondo e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi, e come jus moribus receptum. E l'avvocato Mancini per bandire le leggi piemontesi lisio venne da Torino e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di que-

13 pubblicava per decreto Luogotenenziale il 17. febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre (approvate in massa) faceva inserire un indice nel Giornale Uffiziale dello stesso giorno, però che al consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di discettare, di leggerle, ed egli è per questo che quando ne' giorni posteriori al 18. febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque, di santa ragione, nell'universale la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'antidata

E già l'avvocato Scialoja aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capo volse il sistema delle entrate napoletane, ciò che ne' egli nè i suoi superiori potevano fare. E queste anischiate pubblicazioni nelle loro epigrafi non portan neppure la parola unificazione, ma sì quella anche più dura dell'annessione; nè la pubblicazione di esse facevasi in ~~tutto~~ il novello regno zoppo ed acefalo; però che nella Lombardia attuavasi il solo Codice penale de' Sardi, e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi. Il Corpus juris del napoletano, e massime il codice penale, e quello di penal procedura, per sentenza di tutt'i giureconsulti di

Europa è di gran lunga superiore a quello degli stati sardi - Mutare il buono per il migliore, se può parer bello ai ministri piemontesi, non parrà certo provvido od opportuno espediente a nullo uomo di stato che ragionevolmente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie -

Le leggi contro agl'istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche non poco valgono a confermar la taccia di miscredente, e di nemico di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabaudo in queste provincie, siccome per tutta l'Europa veramente, e l'abolizione dell'antica giurisdizione ecclesiastica, e dei concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. Arroge la persecuzione spietata e sfrontata de' più degni pastori, le violenze fatte al loro ministerio, la prigionia e gli esili, senza neppur forma di processo, de' più venerandi ministri del Santuario, e sin di un Principe della Chiesa, carissimo ai napoletani per virtù e per beneficî, e la morte data a non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al Sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo visibile dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza, di ateis-

15 sino, e cangiato in prostibolo tutto, e la propuganda eterodossa che il governo (sì il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce, tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riformazione, od una scisma fosse creduta possibile, già da più mesi il sangue cittadino avrebbe polluto le nostre vie ed i templi per propugnar la Fede de' nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori. Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare non di perdere nello imperio delle nazioni, nè noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua Fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. No; noi non siamo uomini da fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale! Quel Giovambattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria, teneva somma ventura di un paese la Unità di Religione. (Tiberio dettava leggi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri, ed il governo piemontese si mostrerà anche più turpe di Tiberio?

Fu un ministro piemontese che testè scrivendo

ai Vescovi d'Italia, sacrilego osava minacciare una scisma, ove essi non parteggiassero per la sua voltura, non si separassero dal successore del Maggior Piero. Furono i piemontizzatori che sfere= ro la Università Napoletana, pure che le Uni= versità sono ne' professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese, e non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte. Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopato; ed essi scacciarono dalla Univer= sità Napoletana la facoltà di teologia, senza la quale non è Università, e di cui sono accomoda= ti gli studi protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ahimè! Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aqui= nate e del Vico, quella che doveva ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano degi= gnati a porgere tanto scandalo al mondo civile? Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello in= segnamento superiore; ma pure non v'impedivano nelle Cattedre che uomini di gran riputazione: un Galluppi, un Lanza, un Flauti, un de Lu= ca, un Bernardo Quaranta, un Macedonio Mel= loni, il quale tuttochè esule di Parma ed in voce

17 di gran liberale, fu chiamato qui a deputato a non poche faccende politiche, ed il Mellone era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo. E peggiorato è anche lo insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, perocchè diretti da uomini inesperti, e non di rado illetterati ed immorali. E l'istruzione elementare non progredisce gaio. I comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sotto-ispettori, organizzatori, bidelli etc, scelti tutti tra i piemontizzatori, ne' pochi venuti di Piemonte. Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia Pontaniana delle Scienze e di Archeologia, e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza - Ira di parte gl'istigava a ciò, ed in questo hanno gloria di aver gaiato i Delcarretto, i Pecchenenda, i Mazza gli Ajossa, che non consigliavano a cacciar dal sodalizio de' dotti quegli di opinione contraria al regimento assoluto, il Borrelli, il Capocci, il Bozzelli, ed il quale venne nominato socio dell'Accademia, appena redace dall'esilio, e

quando spesso sostenuto e braccheggiato dai cagnotti della polizia. Fu tenuta scelleranza il veder tolto l'Osservatorio Astronomico al Capocci, dopo la rivoltura del 1848. Si diceva a Napoli e fuori che ci ha che fare la politica con l'astronomia. E pure il pauroso governo della reazione permetteva al Capocci liquidasse la sua pensione di giustizia, ed a lui sostituiva il de Gasparis astronomo per certo, non men peritissimo del Capocci. Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo borbonico e del nostro. Questo farò altrove, se giova, e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378.442.92., e dopo la rivoluzione la spesa di ducati 543.499.61, e malgrado l'aumento di ducati 165.056.69. la pubblica istruzione, non che peggiorare, perisce.

Tutto disfacendosi per sistema cercasi distruggere anche la Zecca di Napoli ch'è la prima dopo quelle di Londra e di Vienna, ch'è superio-

re anche alla Zecca di Parigi, e sottomettesi a vergognoso processo lo antico reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' conti, ne' pochi altri gravi ed onesti uffiziali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto che come esce di regno vien rifusa - Ne' forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per farne il saggio? Ma questo è provvisorio mi si risponderà, e così ad un provvisorio sopperendo per solito altro provvisorio, e spesso di gran lunga peggiore; testè per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino il Regolamento e bandi per li bagni fatto a tempo di re Carlo Felice, e segnato dal primo segretario di guerra e marina des Geneys, ed il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. La bella appendice che potrebbe fare il Gladston al-

le sue lettere, ove leggesse questi regolamenti e bandi per li bagni del des Geneys?

E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860. il reame di Napoli pagava un esercito di 100 mila uomini, un'armata ch'era la prima tra le marinerie di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero: e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16,203,625: 02. Ed oggi che queste provincie non pagano più nè esercito, nè armata, nè corte, nè corpo diplomatico, le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio? Le entrate napoletane nel bilancio del 1860. erano prevedute per la somma di ducati 30,135,442: — Questa cifra, se bene io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861., sendo partita da Napoli la Sicilia, e però veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'Isola pagava a quella delle provincie continentali, in ducati cioè 4,157,525, e però le entrate delle provincie napoletane nel

l'anno 1861. andavan ridotte alla somma di ducati 25.977.917- Si ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungerne altre come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione de' dazii di consumo alla città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei sali ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22.408.659- E frattanto l'aumento di spesa dell'anno 1861. sul 1860 - è di ducati 4.126.799. 87. fra i quali figurano per aumenti di soldi ducati 1.578.894. 18., e ducati 602.000.- per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico, e ducati 1.945.905. 69 per aumento di spese di servizio - Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori delle regie ferrovie figurano per ducati 1.302.000, e che questa somma va dejennata per essere state vendute codeste ferrovie; e se d'altra banda ci facciamo a notare, come le pensioni di giustizia per i funzionarii pubblici mesi al ritiro fossero cresciute di altri ducati 440.000, a tutto marzo 1861., e che il debito pubblico è cresciuto anche esso di altri ducati 500.000. di rendita, ne

come il Cortes od il Pizzarro, facevano nel Perù e nel Messico, come i Fiorentini nell' agro Pisano, come i Genovesi nella Corsica, come gl' inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le ha conquistate queste contrade; esso le ha abbindolate, perciocchè non è soggiogare un paese il prepararsene l' ausilio per cospirazioni, od il corromperne e lo squassare la fede dello esercito, ed il compercerne i condottieri, ed i consiglieri del principe, indurre al tradimento. Soffrite pur gliel diciamo, il governo piemontese fu a Napoli come quel parassito che invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti. E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa, nell' universale, che la signoria subalpina sia fuggevole, però che non capre nel senso popolare il pensiero che si distrugga la casa, nella quale si voglia far stanza.

Lo scioglimento dello esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, perciocchè per esso ~~distruggendosi~~ sperperandosi

follemente un così grave nerbo di forza italiana, facevasi sempre più fiacco il nuovo regno e serviva maravigliosamente al talento de' politici austriaci che mal tolleravano l'esercito delle provincie meridionali, vi aggiugnesse a quello delle subalpine. Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio) davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto, perciocchè diversamente ~~dicevano~~ dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini, e perchè i ministri di Piemonte (cerchiamo pure nel profondo della loro coscienza!), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella della tema che esse incutevano loro, sì della tema che un giorno sbrancate del passaggero entusiasmo, vergognando della sconfitta, scuotessero il giogo piemontese, e volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napoletano — !!!

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napoletano, perciocchè dovesse quello forse stato ancora insulle armi non potrebbe far così aspro governo delle ~~napoletane~~ nostre provincie. Ed esso oggi

lo ingiuria ne' suoi atti diplomatici? E vuole far una d' Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; però che dal codardo ad un esercito egli è schiaffeggiar la Nazione ond' esso venne descritto. E di que' prodi Ufiziali che non lasciavansi poltrire nell' ozio od inasprirsi nella miseria o suicidarsi, come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli, che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i gradi che guadagnò loro il valore guerresco, e quella fede verso il loro Re che tanto saggiamente si onora dall' onorato esercito subalpino, e senza la quale non è esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire gli ascensi de' suoi conterranei. Re Ferdinando 1.° di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito Murattiano che combatteva contro ai legitimi diritti della sua corona! L' Austria rispettò tutti i gradi guadagnati da' suoi sudditi della Lombardia in combattendola sotto le bandiere di Napoleone il Grande, ed il governo di Piemonte non ha voluto imi-

tare neppure la generosità dell' Austria!
Ed egli è a dire che così governavasi a riguardo dell' esercito napoletano per abominio di chi osteggiava l'Unità Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli ufficiali napoletani; perciocchè egli è da un alto Personaggio del Reame che io ho udito a dire esser Egli ammirato del valore napoletano, trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese, e perchè lo aver fatto così per sordida malizia, bene il dimostra il modo che ha tenuto contro all' armata, a quella maniera napoletana che impedì al re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi, e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte....
il che Dio Le perdoni e della Storia.
Essa fu sciolta, fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Maniera Sorda. In questo nuovo ordinamento gli ufficiali della flotta napoletana avrebbero dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, e vennero privati de' soldi goduti per sovrani de-

creti, dei gradi meritati per pubblici esa-
mi, o per fatti di valore, del diritto di ligui
dar essi medesimi, o le loro vedove la pen-
sione per cui avevano lunghi anni rilasciato
il 2. e ½ per cento de' loro averi. Io non
trerò già difensore degli uffiziali dell'eser-
to napoletano che ad istigazione della setta
unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi
abbandonarono le bandiere il giorno della bat-
taglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio
per combattere contro al loro re ed ai lor
fratelli d'arme. Ma il governo piemon-
tese che non ha riconosciuto i gradi conce-
duti ai valorosi difensori di Gaeta, perocchè
difendevano ciò che è sacro per ogni
uomo di onore, di qualunque parte, e di
qualunque nazione esso sia, la Religion
della loro bandiera, bene avrebbe dov-
to non che rispettare quelli guadagnati
dai disertori dell'esercito borbonico, levare
a cielo le loro persone, e fargli loro l'apo-
si. Ma non ha fatto così, e però esso fu
malvagio o verso gli uni o verso gli al-
tri. Ma quelli sono napoletani, e sap-
piamo non vi ha d'uopo di altra colpa, per
dispiacere a ministri piemontesi.

E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del collegio militare della Nunziatella, la miglior scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra Accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i de Cosa? Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati uffiziali, sol per sospetto che nudrissero amore per il loro re sventurato, e rilegagli a vivere nella fortezza di Alessandria, od in altra inospite terra di Piemonte? Che dirò io degli uffiziali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per la corona allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta, e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla maestà di lui si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperadore de' Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscafo la Costituzione fu spedito a posta a Civitavecchia per abbarcarli e por-

targli in seno delle loro famiglie; ma appena approdato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri, e così condotti nel castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17. giorni, e quindi deportati all'isola di Ponza. Sono decorsi sei mesi, e quei miseri gemono ancora su quello scoglio selvaggio. I soli siciliani ebbero facoltà di ripatriare, ma tutti i napoletani che furono o militari od uffiziali di Segreteria non poterono avere venduta la libertà, ed, incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi salutevolmente. Muoiono della fame. — Chieggon lavoro nè lo si vuol concedere loro. Vi ha gentiluomini che sonosi offerti anche a lavorare la terra per buscarsi il pane più sufficiente. Però sono egli trattati peggio che i galeotti. E perchè mai? Qual delitto hanno commesso eglino, perchè il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà?

Perché abbia a torturare con la fame e l'inerzia e la prigionia uomini nati in Italia come noi?

Ma più che stolta, ed ingiusta, fratricida e immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano, perocché essa diede agio ai soldati napoletani di ridissembrarsi e di affortificar l'ira di un popolo concitato che da per ogni dove insorge per la Indipendenza della Nazione napoletana contro alla Signoria subalpina. L'esercito napoletano, tradito dai suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore né codardo, e si ragunava ne' monti, e benché privo di armi e di condottieri piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piomba su quelli che l'accesero, ed ego gli affogherò) però che ayvai, però che di meglio che 20 mila uomini spenti quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati, però che di 13 popoli innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco. Essi colpevoli della aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, essi creatori

so poterla vincere con il terrorismo e con il terrorismo [illegible] crebbe l'insurrezione, e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese; conciossiachè misero quell'esercito che dovette incrudelire od abbandonarsi a saccheggi o ad opere di vendetta.

La mente mi si turba e tremami la destra in pensando le immanità che saranno terribilmente celebre la storia di questa rivoluzione, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorando le de' documenti opportuni, sicchè le ire saranno calme. Gl'imbelli che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che rimasero prive di pane e di tetto per la campagna, e ricoverano come belve negli antri e ne' sotterranei, e gli orfani che cercano indarno de' loro genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenerava un aere pu-

trido e rarefatto. I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi senza neppur forma di giudizio statario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o dato asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della Fede; nè a pochi feriti venne ricusata l'opera del cerusico, cosicchè furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testè a Caserta furono fatti prigionieri due dei così detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi pane! pane! E niuno rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando que' miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella Corte e fucilati.

Si fece un' amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell' anca viveva da più gior-

ni tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle proclamazioni del Pinelli, ma egli non voleva sentir parole, e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse fede; e mentre che queste parole ei forniva, soldati piemontesi entrarono la sua casa, e preserlo e, tradottolo a Nola, il fucilarono. Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato il Carletto presentatasi a preghiera di suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole e sostegno, tosto venne immanemente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna. Un scellerato di Somma faceva il capitano conte del Bosco vi accorresse e prendesse sei pacifici cittadini tra i quali un giovine ventenne, uffiziale della Guardia Nazionale che giaceva presso bella consorte cui

da pochi dì erasi congiunto, e presi senza forma di giudizio, e senza conforto di Religione, colà sulla pubblica piazza furono passati per le armi sul subito. Il generale Manhès il cui nome fa orrore anco ai più duri partigiani della rivoluzione francese, combattendo i briganti delle Calabrie non mandava mai a morte persona senza regolare processo. Ohimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più immani del Manhès straniero! Presso Lecce fucevansi prigionieri tredici soldati borbonici sbandati, i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati. Testè a Monte Giffoni erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Doma la insurrezione di Montefalcione, cinquanta dei ribelliari pensarono scampare alla strage, rifugiandosi nel tempio. Ma i soldati piemontesi rotte le porte, si penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati. Nel Gargano infiniti carbo-

nieri furono mispresi per briganti, e morti isso-fatto tra le loro consorti e i figliuoli accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli essere miseri e pacifici villani! S'incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville e le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutti che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, ed a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte. Ahimè! mercè questo governo che ne disserve, il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio!

Nei vortici di fiamma che diveravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su

cui era una Croce con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle; ma quelle gridando

Indietro; maledetti! Indietro! Non ci toccate. Lasciateci morire incontaminate!

Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti -

Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di 7000. anime, leggevasi nel giornale Ufficiale di Napoli il telegramma

Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni (1)

No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portata la novella di quegli orrori! -

Ma io non istarò a fastidirvi più a lungo con il racconto delle mille ferità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali officiosi ed ufficiali del Governo, e le

(1) Dispaccio telegrafico Fragneto Monforte 14 agosto ore 7 a. m. Giornale Ufficiale di Napoli N.° 194.

quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, nè d'altronde capirebbe negli stretti limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodî di una guerra civile che dai monti di Calabria si stende nel Basilicato e nella Apulia, e di colà nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino, e nella Campania e negli Apruzzi, o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendî paurosi di Auletta di S. Marco in Lamis, di Viesti, di Cotronei, di Spinello, di Montefalcione, di Rignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campochiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, però che non è mestieri conoscere tutto per chiarire la signoria piemontese immanissima.

Ed il Governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso così facendo fa l'unità, uccida l'unione: però che un popolo così manomesso non sdimenticherà

mai le perpetrate scelleratezze, ed oppose a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così impervertendo non sarebbe possibile neppure la Confederazione degli antichi Stati della penisola. In ogni angolo delle nostre provincie sorgerà un monumento di questi giorni nefasti. Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali: ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo: ogni tempio adornerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida: ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nepoti delle nostre vittime, e gli additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possano condurre una nazione il voler attuare pensieri in natura di immaturi.

Il governo piemontese, siccome è avviso dell'universale, rimuova dal regimento di queste provincie il Generale Cialdini ed il Pinelli, però che comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo che la buona guerra. Ma un altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia. Sciolga la guardia nazionale mobile, però che la pe-

la pubblica moralità dilaccare, senza scal=
zar le basi della società, la cui salute
è di maggior momento alle genti che la
grandezza del Piemonte o d'Italia. No,
non credasi potersi fondare un imperio sul=
la lubrica base del sangue, nella sedia
dell'ingiustizia, o senz'altra legge che quel=
la della opportunità momentanea, o del=
la sanguinosa e rapace necessità di
stato. No, il governo piemontese non
fonda, ma distrugge. L'Austria dall'al=
to delle fortezze di Mantova e di Verona
ci guata; e sapete perchè non muove
ad assaltarne? Perciocchè noi ci suici=
diamo; e perchè nuovo pazzo sarebbe
quello che tirasse sul nemico nel momen=
to che questi di per se gettasi nel preci=
pizio.

E nel precipizio già avvalliamo noi, caduti
in discredito fuori e dentro divenuti eso=
si agli onesti. Ed io mi ho il triste con=
forto dell'aver preveduto il danno, e di
averne parlato alto da meglio che
due anni. Allora che uscito una

seconda volta in ingiusto esilio, venni, diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di Unificazione, della prossima dissoluzione del reame napolitano, inonidii, gridai mercè, chiedeva avvisassero al che sarebbe di Napoli. Mi fu risposto da taluno

Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio.

Tremai a tali parole. Desiderai piuttosto si eternasse il mio esilio, che il ritornare a prezzo della ruina della mia patria. Però non i piemontesi, io ho in odio. Bolga Iddio che io abbia in anima ~~avver~~ sione popolo d'Italia e popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti elati e peregrini. Ma quei napoletani io esecro che qui conducendo i piemontesi tradirono il Piemonte e la loro patria, e che di continuo diffaenandola stigano il Governo piemontese a perpetrar lo spolio e la strage del loro paese. Io parlo per ver dire: io parlo per amor di patria, troppo forse

siccome taluno unitario dicevalo, quasi che troppo potesse mai essere amore di patria, e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io la aspetto, però che peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione.

E la maledizione pubblica è sul suo capo. Da per ogni dove sorge una voce che la condanna e la vilipende. Le città e il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accordano nell'aborrire gli uomini di essa. E voi ben dovreste accorgervene sapendo come non fosse qui giornale che possa esistere, e voglia difendere la dominazione piemontese dove non stipendiato e venduto. Perchè si spacci una scrittura deve condannarlo col marlo d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo oppresso e delle antiche ed imperiture nazionalità tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che le dice anatema, non insorge tutta

quanta, come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, egli è perchè vede che pere, perchè il generoso l'indomito cavallo napoletano da gran tempo fiutò il suo cadavere.

Sì, là è questa la verità delle cose, non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio comperato a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse al governo piemontese lo aver chiuso tutti gli aditi perchè luce possa uscire? A che vale lo aver compro i giornali più letti di Europa? Questi che l'anno scorso, mentre sua fortuna rigogliava maledicevano di esso, ne dicean perduti; ed oggi che è morituro, lo dice forte e vincitore? E pure non valsero ad ingannare persona, tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltragia per ogni terra. L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione Europea non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità ha finito

per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi della parabola, procede appoggiandosi ai ciechi. Gli è per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Un gentiluomo già carissimo al popolo napoletano, e del cui infortunio politico, non che le provincie nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perchè partigiano del governo piemontese, caduto è in abominio dell' universale, ed i suoi amici per difenderlo deggiono dirlo imbecille, scemo dalla prigionia l'intelletto.

Questo sì ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una gente compera o grulla, eterna fautrice del potere, di pochi onesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoja, che non è crudeltà cui non trovino valorosa, non disonestà che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamino proba,

di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furti, e politicando per moda, giudicano bello l'andar delle cose; perochè bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed in good condition i cavalli.

Ed egli è per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste Contrade. Il Governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. (Della Luogotenenza del Principe di Carignano io non parlo, perocchè essa non fu che laido sperpero di pecunia, ed uno scherno per il nostro paese, allora chè nel paese più grave d'Italia (chè sotto l'ilare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano) nella Galilea della Filosofia, mandavansi a ministri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e crescea la guerra civile ed il

Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino perchè impiantando la legalità e la moralità dove il ministero del Vigo e de' suoi predecessori aveano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il paese. Ma la rivoluzione era già ingagliardita, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà del saggio amministratore non valsero punto. Egli si trovò solitario, perchè gli onesti non accostavano l'inviato di Piemonte, e de' tarpi non poteva valersi nè volea. Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perchè col terrorismo domasse il già soggiogato paese, e questo tuttochè chiamasse a lui d'intorno tutte le fazioni della parte liberale, tuttochè paresse sparger a torrenti l'umano sangue, nè cosa niegasse che alla rivoluzione piacesse, neppur feriva il regno, e lasciò la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino.

Ora mandasi il Generale Lamarmora perchè cerchi di ristabilire la legalità. Il Lamarmora, il so, sono a giustizia

fermezza: ma farà esso più e meglio che non fecero i suoi predecessori? Un uomo del governo di Piemonte che ne' scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che Italia doveva farsi grande mêmo, e che però queste provincie avrebbersi tenute come una Eurekia. Se questo è il pensiero dei ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall' Europa: dall'uno in nome dell'onore calpestato, e della sua indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità conculcata. Badino perchè il giorno della Vendetta Divina non può tardare, nè tarderà. Il destino delle Nazioni non è nelle mani dei ministri, ma in quello di Dio. ~~Il governo di Piemonte è superbo~~, nè mai fu superbo che non cadesse misero e vile. Esso dia sparso il sangue

gue fraterno, e su lui pesa lei
maledizione di Caino. Troppo, trop-
po sangue innocente grida vendet-
ta contro di esso, troppi miseri dal
fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla
povertà in che gemono gli maledicono,
e quando sorviene loro il pensiero della
patria, e quando desiderano il puro
aere del loro cielo, e quando veggono i
figliuoli e la consorte, e i vecchi paren-
ti estenuati, e mordonsi per rabbia le
mani e per fame. Avviciamo al dì da
farsi. Rinsaviamo. Salviamo da più
lunghi mali questa patria. Cansiamo
una invasione di stranieri oggi che
Francia ci abbandona a noi stessi, che
Roma non potete più sperare, che il
fantasima dell'Austria, e della co-
alizione nordica ci sorge d'incontro mi-
naccioso, che Italia al modo che si
è preteso farla non può più possibile
si faccia; che da non pochi è temuto
nullo il plebiscito, e da moltissimi,

anche ammettendolo, non è tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si confor= ma. Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove an= che bastasse a ridurre in fede le provin= cie napoletane, sorgerà giorno che tut= ti insolliranno gli spiriti d' Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità (ciò che io vei mezzi or so= no consigliava opportuno a fare Ita= lia (1) cioè il trasferire a Napoli la sede della monarchia, oggi non saprei più suggerire, perciocchè lealtà di gentiluomo mel difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il no= vello acquisto.

Rimaniamo dunque. Il male è più radi= cale che non si pensa. Non ama Ita= lia soltanto quegli che la vorrebbe

(1) Delle cose di Napoli Discorso del Duca di Maddaloni Deputato al primo Parlamento Italiano - Torino dall'Unione Tipografica Editrice 1861.

una ed indivisibile, ma quegli più
è suo amico che la vuole civile e
concorde, piuttosto che barbara e di-
scorde, ed una e morta purchè in de-
serto feretro di regina.

182

Napoli 6 Novembre 1861=

Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto

Uff. 1mo L'ufficio, udita la relazione della nomina d'inchiesta parlamentare del Dep.to Proto, non consente alla pubblica lettura di essa, esprimendo la meraviglia e l'indegnazione da cui fu compreso vedendo come un Dep.to Italiano possa esser capace di nudrire sensi e consigliare provvedimenti contro i più sacri voti d'Italia.

Uff. 2 Respinta all'unanimità la lettura con indignazione, e nominato il Sig. Vecchio ed in qualità di Presidente, ed in qualità di commissario per avvisare con gli altri Presidenti di ufficio sulle misure a prendersi per decoro della Camera.

Uff. 3° L'ufficio non trovando terma di deliberazione si dichiara incompetente sulla memoria del deputato Proto della quale trova sconveniente la sostanza e la forma.

Uff. 4to L'Ufficio, cominciata la lettura dello scritto del Dep.to Proto, l'ha trovato concepito in termini così incostituzionali ed oltraggiosi, che lungi dall'autorizzarne la lettura pubblica, non ha creduto neppure di leggerlo esso stesso sino alla fine

Uff. 5to L'Ufficio respinge con ribrezzo ed indegnazione lo scritto del Sig. Proto, ed eccita la Presidenza a provvedere, perchè sia riparata l'offesa fatta al parlamento colla presentazione che gli è stata fatta di un tale libello.

Uff. 6to Ricusa la lettura ad unanimità

Uff. 7mo L'Ufficio unanime non ammette la lettura e prega il Presidente della Camera a farsi interprete della profonda indegnazione che ha destato in tutti i componenti dell'Ufficio la lettura dei motivi di questa proposta

Uff. 8 Rigettata la lettura con indignazione con incarico al Presidente d'intervenire nella adunanza dei Presidenti quando ne venga richiesto.

9.ma Respinta la lettura

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

LA LETTERA DI LIBORIO ROMANO A CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

lo Je scriveva, ... che dovevasi eliminare il concetto, e perfino il sospetto, che Napoli e Sicilia potessero considerarsi quali provincie del Piemonte ... Ora le istituite Luogotenenze risvegliano spiacevolissime ricordanze antiche, e novelle, come sono quelle dei tristi tempi Viceregnali non che de' recenti soprusi, ed arbitri nei domini insolari Sono istituzioni anomale e anticostituzionali, inutili e dispendiose ruote governative; han fatto e faran sempre di sè malissima pruova ... allo scopo dell'unificazione invalse una certa smania di subito impiantare nel Napoletano quante più si potevano delle istituzioni e dei modi di governare tolti al Piemonte, senza punto discutere se opportuni o inopportuni al paese tornassero. La qual cosa fece dapprima sorgere il concetto che non volevasi mica unificare le provincie meridionali col rimanente d'Italia, ma invece tutte annetterle al Piemonte, tutte piemontizzarle, come dicevasi ... Le leggi sono l'espressione dei bisogni dei popoli, e dai bisogni (di opinione o di fatto che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitanti, dal civile progresso. dalle condizioni religiose, politiche, economiche, dai pregiudizi, dagli errori stessi. Perlocché se per la natura delle cose è egli impossibile che due popoli si trovino nelle identiche condizioni naturali, e civili, è parimenti opera vana l'importare all' uno le leggi dell'altro.

Liborio Romano (1793-1867) nacque a Patù, nel Salento, da una famiglia di proprietari terrieri e di giuristi. Si laureò a Napoli, dove cominciò a esercitare l'avvocatura con grande successo. Dedicatosi all'attività politica, prese parte alla rivoluzione del 1820, per essere quindi inviato al confino due anni a seguito della restaurazione.

Pur continuando la sua attività di avvocato, venne colpito da un nuovo obbligo di residenza nel 1824, poi arrestato nel 1826 e rinchiuso nella prigione di Santa Maria Apparente.

Scarcerato definitivamente nel 1830, nel 1848 si diede di nuovo alla politica attiva, finendo puntualmente arrestato nel 1849, quindi esiliato dopo un paio d'anni. Tornato in patria, il Romano riprese l'esercizio dell'avvocatura, senza rinunciare a tessere relazioni con ambienti liberali, compresi quelli ancora legati alla monarchia borbonica. Nel luglio del 1860, mentre la Sicilia era ormai saldamente nelle mani di Garibaldi, fu nominato prima direttore di polizia nel nuovo governo costituzionale, poi ministro degli affari interni. In tale veste, Romano tentò di gestire con il maggiore equilibrio possibile l'ormai ineluttabile cambio di regime, giungendo anche a inserire un gruppo di camorristi all'interno della polizia per garantire la tranquillità della capitale durante il trapasso di governo. Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, don Liborio si presentò come autorevole rappresentante dell'area liberale autonomista, contraria all'annessione delle "province meridionali" e alla "piemontizzazione". Pur riuscendo vincitore in otto collegi nelle elezioni politiche del 1861, la sua posizione rimase sostanzialmente isolata e inascoltata.

Testimonianza del suo impegno politico e della sua mentalità "regionalista" è la lettera aperta "sulle condizioni delle provincie meridionali" scritta da Romano a Cavour e datata 15 maggio 1861. In essa vengono elencate, con grande franchezza, le "dieci piaghe delle Due Sicilie", che secondo l'autore opprimevano l'ex Regno all'alba dell'Unità: "Diversità di caratteri", "Istituzione delle Luogotenenze", "Modo di governare", "Importazione delle leggi piemontesi nelle provincie meridionali", "Scioglimento degli eserciti napoletano, e meridionale, non che della marineria napoletana", "Finanza", "Opere pubbliche", "Guardia Nazionale", "Moralizzazione delle Amministrazioni", "Personale Governativo".

LETTERA

AL SIG. CONTE DI CAVOUR

SULLE

CONDIZIONI DELLE PROVINCIE NAPOLETANE

AVVERTENZA[a]

Nel mio resoconto parlamentare* ho menzionato questa mia lettera del 15 maggio 1861, ed ora credo utile pubblicarla con poche note, per due ragioni:

La prima, perchè sussistendo tuttavia in gran parte i mali in essa indicati, possa il governo darvi pronto riparo.

La seconda, perchè sia fatto palese che le provincie napoletane non sono *ingovernabili*, nè meno *unitarie*, che ogni altra terra Italiana.

Io ripeto ancora una volta che la verità, e la pubblicità sono condizioni essenziali d'ogni regime rappresentativo, e che è colpa il tacere, quando è necessario il parlare (1).

---

(1) Veggasi il mio discorso alla Camera elettiva nella seconda tornata del 12 luglio 1861.

* Manca del tutto in *C*.
[a] Datato 12 agosto 1861.

ONOREVOLISSIMO SIGNOR CONTE,

A parte ogni discordanza tra noi, non mica sull'indirizzo governativo o politico, ma solo intorno a taluni particolari di esso, io debbo e voglio, nelle presenti condizioni delle provincie napoletane[a], esporle le mie idee, qualunque si siano.

Le parlerò liberamente, francamente[b], e nel solo scopo di giovare, come so e posso, la causa della patria, che è stata, è, e sarà sempre in cima de' miei pensieri.

Ella conosce assai meglio di me che nelle mutazioni di Stato a due cose bisogna sopra tutto intendere:

1 Adoperare in modo che si ami il presente, e si abborrisca il passato;

2. Garentire egualmente d'ogni forza bruta tanto i principî, e gl'interessi del passato, che cadono vinti dal progresso sociale, quanto quelli dell'avvenire, che deggiono imperare in nome di un diritto novello.

I quali due fini possono solo raggiungersi la mercè di una politica franca, leale, fidente nella intelligenza della nazione. Chè quando un governo ha intima, e piena convinzione della sua legittimità, ed agisce conformemente a codesta fede, raggiunge sempre tranquillo e sicuro il suo còmpito.

Sotto i rispetti dinastici nulla havvi a fare od a desiderare nelle provincie meridionali; perciocchè cordialmente esse amano, come il migliore dei Re, Vittorio Emmanuele II, e cordialmente aborriscono il Borbone, come il peggiore dei tiranni.

[a] *oletane*, in *C*: *meridionali*.
[b] *ggiunge*: *coscienziosamente*.

Neppur[a] mi preoccupo delle reazioni borbonico-clericali: esse sono insensate, miserevoli, impotenti. In breve saranno represse, ed estinte meno dalla forza, che dalla pubblica indignazione. (1)

Però, vero è del pari, serpeggia in quasi tutto l' ex-regno[b], sotto diverse forme, un certo scontento del governo, che credesi non esser quello voluto dal[c] Re Galantuomo; onde giova ricercar di ciò le cagioni, e darvi pronto riparo.

A lei meglio che ad altri è noto che lo scontento dei popoli, ove immantinenti[d] non si arresti, agisce come la goccia di acqua che col cader frequente incava il marmo. Si mostra esso dapprima alla superficie della soçietà, senza conseguenze di danno; la scuote poscia alcun poco, acquistando forze maggiori; da ultimo, fatto gigante, irrompe impetuoso, e soverchia gli ordini dello Stato.

Or quali le cause di codesto scontento nelle meridionali provincie d'Italia? Io credo poterne segnalar dieci, che coll'illustre Rosmini chiamerò le dieci piaghe delle Due Sicilie.

I.

Diversità di caratteri.

Dal diverso carattere dei popoli, che voglionsi unificare, e fondere in uno, sorgono spesso ragioni di repulsione, e di scontento, che ad eliminarle bisogna bene rendersi conto della peculiare indole di ciascuno.

Tra coloro che, come diceva l'Alfieri, sono nati

Là dove Italia borcal diventa,

ed i figli dell'Etna, e del Vesuvio, àvvi essenzial differenza di caratteri. Gli uni seri, misurati, riflessivi[e], prime glorie dell'Ita-

(1) Ai 15 maggio 1861 quando io scriveva questa lettera, la reazione, ed i germi del brigantaggio eran tali, che facilmente si avrebbe potuto arrestarne il progresso[f].

[a] *Neppur*, in *C*: *Io non.*
[b] *in quasi ... regno*, in *C*: *in quelle provincie.*
[c] *voluto dal*, in *C.*: *del.*
[d] *immantinenti*: in *C* manca.
[e] *C.* aggiunge: *ritenuti.*
[f] In *C* la nota manca.

liana milizia, uomini senza pari per devozione alla patria[a]: gli altri festevoli, espansivi, sagaci, menti superlative, secondochè il BOTTA dicevali, più alle arti della pace, che a quelle della guerra formati; ma pur sempre amantissimi di libertà[b].

E quei popoli meridionali, sono altresì docili e buoni[c], dotati di estrema suscettività, e prontamente infiammabili ad un cenno, ad una parola[d].

Ora sventuratamente, per quanto è a me noto, qualche detto inconsiderato tra Piemontesi e Napoletani scambiatosi, è stato cagione di gravi dispiaceri; laddove era supremo bisogno stringersi in affettuoso amplesso fraterno. Il quale contegno, in vero illodevole, ha da prima alcun poco alterato quella fratellevole[e] concordia, che deve unificarci, e stringerci in una sola famiglia.

Nè io stesso ho rassegnatamente[f] accettato le sconce parole che un ministro scriveva in un suo dispaccio del 20 marzo 1861[g]; nè quelle altre che profferiva dal vellutato suo stallo all'occasione della interpellanza[h] Massari, che qualche periodico disse suggerita dal ministero[i] (1).

Ma lasciamo al tempo il giudizio delle cose, e delle persone, e pensiamo solo a far l'Italia, ricambiandoci di stima ed affetto, per affetto, e stima.

---

(1) Nel *Nazionale*, periodico non sospetto di opposizione al governo, sotto il dì 26 marzo, n. 189, nella rubrica NOSTRE PARTICOLARI CORRISPONDENZE, si legge così:

Torino 20 marzo

» Siamo nella settimana delle interpellanze. Oggi avrà luogo quella » di Massari al signor Ministro dell'Interno (Minghetti) sull' ammi- » nistrazione dell' Italia meridionale. Quantunque per le qualità del- » l' onorevole interpellante si vegga un *preventivo concerto di lui col* » *gabinetto* (ed il governo poteva nascondere un pò più il suo brac- » cio, prescegliendo altra persona, che di ciò s'incaricasse) ad ogni » modo la interpellanza non cesserà di avere interesse »[l].

[a] *prime glorie ... patria*: in *C* manca.
[b] *più alle arti ... libertà*: in *C* manca.
[c] *C* aggiunge: *piuttosto idonei alle arti a pace che a quelle della guerra.*
[d] *C* aggiunge: *prodi di mano nelle cause vere.*
[e] *laddove ... fratellevole*, manca in *C*, ha: *I quali, comunque poco valutabili non lasciano di rompere quella fraterna.*
[f] *rassegnatamente*, in *C*: *con evangelica rassegnazione.*
[g] *del 20 marzo 1861*: in *C* manca.
[h] *C* aggiunge: *scenica.*
[i] *che qualche ... ministero*: in *C* manca.
[l] In *C*. la nota manca.

II.

Istituzione delle Luogotenenze

Io le scriveva, riverito mio signor Conte, in data del 21 settembre 1860 « essere un controsenso nell'opera della unificazione Italiana un ministero a Torino, ed un altro a Napoli — che quivi bastavano tanti direttori quanti corrispondevano alle partizioni del ministero centrale — che a tali direttori doveva presiedere un Ministro Segretario di Stato — che dovevasi eliminare il *concetto*, e perfino il *sospetto*, che Napoli, e Sicilia potessero considerarsi quali provincie del Piemonte. »

Ora le istituite Luogotenenze risvegliano spiacevolissime[a] ricordanze antiche, e novelle, come sono quelle dei tristi tempi viceregnali[b], non che de' recenti soprusi, ed arbitrî nei dominî insolari[c]. Sono istituzioni anomale e anticostituzionali[d], inutili e dispendiose ruote governative; han fatto, e faran sempre di sè malissima pruova.

Nè dirò quì motto della Consulta creata quasi a rinforzo della prima Luogotenenza; del suo segretario, dei tre consiglieri senza portafoglio, ec., ec. Errori governativi furon tutti codesti, tutti miseramente depauperatori della finanza, e cagioni di grave scontento.

E la riforma delle Luogotenenze Siculo—napoletane a quegli errori non ripara. Imperciocchè non disegna giustamente la linea di demarcazione fra i poteri che il ministero ha ritenuti, e quelli che ha concessi ai così detti segretarî generali; — nel regolamento in tale proposito i poteri medesimi non sono tutti indicati, nè ben classificati — lascia vaghe, ed indeterminate parecchie attribuzioni — riproduce in quei segretarî generali di dicastero sotto altro nome gli stessi consiglieri di Luogotenenza, che abolisce, limitandone pur grandemente le facoltà[e] — crea[f] una novella istituzione anomala, dispendiosa, ritardatrice dell'azione governativa.

[a] *spiacevolissime*: in *C* manca.

[b] *ricordanze ... viceregnali*, manca in *C* che ha: *antiche e novelle memorie di viceregnato.*

[c] *domîni insolari*, in *C*: *nelle province siculo-napoletane.*

[d] *istituzioni ... anticostituzionali*: manca.

[e] *lascia vaghe ... le facoltà*: manca in

[f] *C* aggiunge: *in quei Segretarii Ge li di dicastero.*

III.

Modo di governare

Si leggano i decreti Luogotenenziali e saranno per essi apertissime due spiacevoli verità.

La prima, che nell' intendimento di servire allo scopo dell' unificazione invalse una certa smania di subito impiantare nel Napoletano quante più si potevano delle istituzioni e dei modi di governare tolti al Piemonte, senza punto discutere se opportuni, od inopportuni al paese tornassero[a]. La qual cosa fece da prima sorgere il concetto che non volevasi mica unificare le provincie[b] meridionali col rimanente d'Italia, ma invece tutte annetterle al Piemonte, tutte *piemontizzarle*, come dicevasi. E questo sconsigliato vocabolo, una volta lanciato in mezzo alla società Siculo-napoletana, ebbe il funesto successo di quel *clinquant du Tasso* del Boileau, e fu le mille volte ripetuto in danno dell' unificazione.

La seconda, che certo tal quale favore o predilezione nelle nomine agli ufficî si concedeva agli emigrati, e sopratutto a coloro che avevano dimorato in Torino.

Intervenne di ciò che ognuno vedesse non esservi nel governo unità di sistema, principio mezzi e fini determinati, non giustizia distributiva, ma invece espedienti governativi secondo le esigenze dei casi, personali favori, una consorteria, un partito[c].

Ed in due altri errori trascorreva il governo centrale, obbliando quel precetto del Segretario Fiorentino che dice ogni governo per gli emigrati divenire impossibile[d]. Perciocchè proponeva ai governi locali persone che non più conoscevano il paese natìo, per aver vissuto molti anni in esilio[e], e ritornandovi portavano seco loro la necessaria reazione delle ire lungamente represse[f].

Nella foga d' innovar tutto, senza frapporre tempo in mezzo, non ricordava parimenti il governo centrale quel che Tacito scrive di Augusto; che mutata cioè la forma repubblicana

[a] *senza ... tornassero*, manca in *C* che *nulla loro convenienza od inopportunità rese.*

[b] *provincie*, in *C*: *regioni.*

[c] *Interviene ... partito*: manca in *C.*

[d] *che dice ... impossibile*: posposto in *C.*

[e] *C* aggiunge: *dimenticando così l'insegnamento del grand'Uomo, che dice "ogni governo per gli emigrati divenire impossibile".*

[f] *e ritornandovi ... represse*: manca in *C.*

nell' imperiale conservò *eadem magistratus vocabula*. Il qualo precetto ripeteva il MACCHIAVELLO, dicendo che nel mutamento degl' ordini dello stato, devesi ritenere l'ombra almeno degli antichi. Le parole, e le apparenze percuotono spesso le menti degli uomini come la realtà[a] stessa.

Ed al certo meglio si sarebbe provveduto all'opera dell' unificazione usando di quel *festina lente* della sapienza latina. Che l'abitudine di una secolare autonomia, già divenuta coscienza del popolo, non puossi dalla sua mente scancellare, o farla obliterare[b] in un momento.

Così intervenne che sotto i rispetti delle cose, e delle persone i novelli ordinamenti governativi spiacessero quasi all'universale.

IV.

Importazione delle leggi piemontesi nelle provincie meridionali.

Le leggi sono l' espressione dei bisogni dei popoli, e tai bisogni (di opinione o di fatto che siano) nascono dal clima, dall' indole degli abitanti, dal civile progresso, dalle condizioni religiose, politiche, economiche, dai pregiudizi, dagli errori stessi.

Perlocchè se per la natura delle cose è egli impossibile che due popoli si trovino nelle identiche condizioni naturali, e civili, è parimenti opera vana l'importare all' uno le leggi dell' altro. Chè inefficaci e frustranee rimangono le leggi nella loro azione, ove siano dai costumi avversate. *Leges sine moribus vanae proficiunt*, diceva TACITO.

Le stesse leggi di Roma, comunque sapientissime, e scritte per estesissimo impero, non furono ricevute in Italia, e fuori che come *Ius moribus receptum*, non mica come *diritto*[c] *positivo e peculiare* di un dato paese.

Laonde non fu sano, nè prudente consiglio quel volere importare le leggi piemontesi nelle province Siculo — napoletane,

[a] *realità*, in *C*: *realtà*.
[b] *obliterare*, in *C*: *sopprimere*.
[c] *diritto*, in *C*: *leggi*.

essendo essenzialmente diversi i due paesi sotto i rispetti fisici e religiosi, politici ed economici, ec. ec.

Invece più utilmente avrebbesi dovuto disporre che ciascuna provincia Italiana si governasse con le proprie leggi sino a che il Parlamento Nazionale avesse formato un Codice a tutta Italia comune. Il qual Codice nascerà dal fondere insieme quanto avvi di meglio in quelli che ora reggono l'Italia, dal valutare le peculiari condizioni di ciascuna provincia ; dal transigere, dirò così, sugli articoli di grave divergenza nelle condizioni medesime[a].

E tanto più spiacque, ed increbbe quella subitanea importazione di leggi in quanto rinfocolò l' idea che volevasi tutto *piemontizzare*. In fatti si osservava da taluno[b] che l' egregio cavalier Mancini, dopo di aver lungamente esitato, se dovesse o no accettare l'ufficio di consigliere di Luogotenenza, si vide in un subito accettarlo, recarsi frettoloso da Torino in Napoli, far nominare una commissione, di cui ne fu egli presidente, per dar giudizio sulla bontà delle leggi piemontesi. E la commissione in furia ed in fretta avvisava favorevolmente alla desiderata importazione, onde si pubblicava gran numero di quelle leggi proprio nella vigilia dell' apertura del Parlamento. Sicchè conchiudevasi che si era al dotto uomo[c] data apposita commissione di pubblicare in Napoli le leggi Sarde, e per tal modo *piemontizzare* il paese natio (1).

L'ordine[d] degli avvocati, eminentemente speculativo, riformava quel concetto dicendo che nell' epigrafe dei decreti del 17 dicembre 1860 si ragionava non mica di *unificazione*, ma di *annessione* delle provincie Napoletane e Siciliane; che nei decreti medesimi erasi ad antiveduto fine lasciata correre qualche parola, che all'*annessione* al Piemonte, non già all'*unificazione* d'Italia accennava.

---

(1) Io non approvai la pubblicazione delle leggi piemontesi, e non mi dimisi allora dal mio ufficio, perchè credei *personali*, non *solidali* gli atti di ciascun consigliere di Luogotenenza[e].

[a] *dal transigere ... medesime*, manca in *e* ha: *e negli articoli di gravi divergenzaturali o civili, prendendo un termine o tra le divergenze medesime.*

[b] *C* aggiunge: *nel Napoletano.*

[c] *dotto uomo*, in *C*: *Mancini.*

[d] *ordine*, in *C*: *classe.*

[e] In *C* la nota manca.

Nè si dica che quella pubblicazione delle leggi piemontesi si proponeva lo scopo di facilitare l'unificazione di tutte le province Italiane. Imperciocchè codesta pubblicazione si fece solo nei dominî Siculo-napoletani, non mica in tutto il regno Italiano (1). Nè avrebbe potuto giammai raggiungere il fine cui intendeva, essendo come ho detto vana ed inefficace l'azione delle leggi ove incontri l'ostacolo dei costumi.

Meglio sarebbesi provveduto all'unificazione, rendendo con apposite leggi uniformi l'amministrazione provinciale e comunale, quella del governo centrale, e dei[a] governi locali, l'organamento della Guardia Nazionale, della Guerra, della Marina, della Pubblica Istruzione, e della Finanza, dopo di aver giustamente provveduto alle transitorie condizioni di essa[b].

Codeste leggi che chiamerò *ordinative, o costitutive* degli ordini dello Stato, avrebber dovuto richiamare innanzi tutto l'attenzione del Ministero, e del Parlamento, non già quelle di *secondario interesse* sulle quali si è speso sinora gran tempo, che più proficuamente avrebbe potuto intorno alle prime impiegarsi[c].

Lo Statuto, la legge elettorale, l'altra sulla Guardia Nazionale, come leggi politiche, sono le prime cui devesi intendere nei governi rappresentativi: i Codici sono gli ultimi come l'opera più lunga, e difficile[d]. Le une spiegano un azione più pronta, e diretta su tutti gli ordini dello Stato, laddove gli altri in modi meno solleciti, ed efficaci vi esercitano la loro influenza[e].

E quì torna opportuno pur dire, che se nel Codice penale del Piemonte vi sono talune disposizioni più liberali, e meno severe di quelle delle Leggi penali napoletane, non per questo il primo devesi preferire alle seconde. L'azione legislativa si valuta dal complesso di tutte le leggi di un popolo, ed in tutte le relazioni fra loro, non mica dalle singole parti o disposizioni di esse.

---

(1) Nella Lombardia si attuò il solo Codice penale Sardo. La Toscana continuò a reggersi colle antiche sue leggi, tranne l'introduzione del giurì — Nelle provincie Parmensi e Modenesi, della Romagna, dell'Umbria, e delle Marche si pubblicarono le leggi Sarde[f].

[a] *e dei*, manca in *C*, che ha: *messa in correlazione coi governi locali.*

[b] *dopo di ... essa*: in *C* manca.

[c] *Lo Statuto ... rappresentativi*: in *C* manca.

[d] *C* aggiunge: *vengono dopo le leggi costitutive ed amministrative.*

[e] *laddove ... influenza*: in *C* manca.

[f] In *C* la nota manca.

Quelle più severe, e men liberali disposizioni non potevano[a] altresì tornar di nocumento a chicchesia nella presenti condizioni; tra perchè la giureprudenza s'informa sempre allo spirito governativo[b]; e perchè un Re, giusto buono clemente, può sempre moderarne l'eccesso o il difetto in linea di grazia.

Da ultimo egli è irrepugnabile (come bene dimostrava alla Camera il deputato signor Conforti, e l'onorevole Ministro Guardasigilli non contradiceva) che le leggi penali, e di penal procedura delle due Sicilie sono nel loro complesso di gran lunga migliori di quelle del Piemonte.

Onde sotto tutti i rispetti inutile improvida inopportuna fu la importazione[c] delle leggi piemontesi nel Napoletano.

V.

Scioglimento degli eserciti napoletano, e meridionale, non che della marineria napoletana.

Intorno allo scioglimento degli eserciti indicati la Camera elettiva si è per più giorni occupata, e dalle lunghe discussioni in tale proposito è rimasto dimostrato che fu grave errore, od almeno imprudente consiglio, lo sciogliere quei corpi militari nel modo in cui fecesi.

Così ragionano tutti gli uomini dell'arte, e nel senso medesimo tocca di alcuna cosa sulla soggetta materia un foglio a me diretto dall'illustre Generale de Sauget, che è il Nestore della milizia napoletana, e ch'io ho depositato sul banco della Presidenza della Camera.

Laonde senza quì ripetere le cose già dette, può bene ritenersi che causa di grave scontento fu ed è pel paese, e per tutti gl'individui, che all'uno ed all'altro esercito appartennero, l'essere stati sciolti senz'alcun riguardo ai prece ti di giustizia, obliando ogni debito di gratitudine verso coloro che ci aveano redenti, e sconsigliatamente non avvisando alle opportune precauzioni.[d]

[a] *potevano*, in *C*: *potranno*.
[b] *tra perché ... governativo*: in *C* manca.
[c] *Onde ... importazione*, manca in *C* che ha: *havvi molto a perdere, nulla a guadagnare dalla pubblicazione*.
[d] *obliando ... precauzioni*: manca in *C*.

Le quali dispiacenze non sono mica cessate per effetto dei provvedimenti già presi in tale proposito.

Si dolgono gl' individui che facevan parte dell' esercito napoletano di essere stati o poter essere messi al riposo; di non poter conseguire dall'attual governo, giusto liberale riparatore, quella giustizia che avrebbero ottenuto dallo stesso abborrito[a] Borbone.

Si dolgono specialmente molti ufficiali, già incanutiti nel sentiero dell'onore, ed incolpabili sotto tutt'i rispetti, di non essere stati loro conservati quei gradi che conquistarono sui campi di battaglia, nè autorizzati ad indossare quella divisa che onorarono combattendo sempre da prodi.

Lo stesso carnefice del 99, e lo spergiuro del 1848 rispettarono i gradi concessi dai due Re francesi; e la fusione dell' esercito Siculo-borbonico col Murattino costò nel 1815 alla finanza napoletana meglio di cinque milioni di ducati![b]

Si dolgono gl'individui dell'esercito meridionale di essere stati trattati con poca riconoscenza, e di usarsi ora con essi soverchio rigore nel darne giudizio.

Nè dello scioglimento e del riorganamento della marineria napoletana può dirsi cosa che non sia dispiacevole.

Con un tratto di penna sono state cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche, e non meno gloriose di quelle della marina Sarda.

Gli uffiziali che nel nuovo organamento avrebbero dovuto esser primi, sono divenuti gli ultimi, e viceversa. Si privarono essi così dei soldi ottenuti, e goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati in seguito di pubblici esami, o di fatti di valore; del diritto a liquidar essi medesimi o le loro vedove la pensione per cui avevano per molti anni rilasciato sopra i rispettivi soldi il 2 1/2 per 100!

E a tal modo si trattava la marina napoletana, senza che in nulla avesse demeritato dall' attual governo, anzi per essere stata la prima a sentire le aspirazioni nazionali![c]

Costa a me, per propria scienza, come il Vice-Ammiraglio Ga-

[a] *abborrito*, in *C*: *despota*.
[b] *Lo stesso carnefice ... ducati*: in *C* manca.
[c] *Si privarono ... aspirazioni nazio* in *C* manca.

rofalo, ed il Capitano di vascello Capecelatro, apertamente resistendo agli ordini dell'ex Re, salvarono alla Nazione la flotta napoletana. Ora ambodue in ricompensa di sì nobile e patriottico operare sono stati messi al riposo, inonorati e negletti!

Questo fatto ha grandemente commosso il senso morale di tutto il paese.

E quì mi permetta ancora, pregiatissimo signor Conte, di dolorare il destino che si minaccia alla Scuola della Nunziatella di Napoli, a quell'Ufficio topografico, allo Stabilimento di Pietrarsa[a]? Istituzioni sono codeste tra noi antichissime, onorande ed onorate dai primi capitani, fornite di cospicue intelligenze, uguali, se non superiori a quante altre ne vanta l'Italia. A che dunque sformarle, ribassarle, darle meno illustre esistenza?

Ogni innovazione a questo proposito sarebbe pur causa di spiacimenti novelli.

VI.

Finanza

Le condizioni della finanza napoletana sono bene infelici. Però non è questo il luogo di ricercare le cagioni di ciò, ed invece basterà al mio assunto, tra' molti, rilevar pochi fatti, che vivissimo scontento produssero, e producono nell'universale.

Il primo fatto risulta da due contratti conchiusi dal governo centrale[b], l'uno del 19 gennaio 1861[c] per l'alienazione *à forfait* di 150 mila ducati di rendita napoletana al prezzo di ducati 74 mentre il corso era del 79 all'80; l'altro del 13 febbraio[d] per l'alienazione di ducati 208 mila di rendita al 75, mentre il corso era dal 78 al 79!

Col primo di tali contratti si stipulò in favore dalla casa compratrice il *diritto di preferenza* per qualunque operazione a tutto marzo 1861!

Si stipulò a favore della casa medesima lo sconto del 6 per 100, sulle anticipazioni che si fosser fatte prima della scadenza

[a] *allo Stabilimento di Pietrarsa*: in *C* manca.
[b] *C* aggiunge: *con la casa Rothschild*.
[c] *del 19 gennaio 1861*: in *C* manca.
[d] *del 13 febbraio*: in *C* manca.

dei pagamenti del prezzo convenuto, quasi non avesse questo dovuto soddisfarsi nell'atto delle alienazioni della rendita!

E quelle scadenze si stabilirono *fine febbraio*, *fine marzo*, *fine aprile 1861!*

Il secondo fatto è relativo al troppo sollecito ed inopportuno[a] toglimento delle linee doganali, dichiarandosi provvenienze di cabotaggio quelle di Livorno e di Genova, innanzi che la finanza di tutte le province Italiane fosse stata unificata.

Intervenne di ciò che le mercanzie si sdaziassero nei luoghi indicati, e di poi pervenissero in Napoli in cabotaggio, ossia senza pagamento di dazio.

Così i prodotti doganali pressocchè mancarono, e la finanza napoletana rimase priva di tali introiti.

Il terzo fatto si riferisce all'applicazione delle tariffe piemontesi al Napoletano ancora assai presto ed inopportunamente. Le precedenti riduzioni dei dazî in Napoli avevano quasi[b] abbandonato il principio della protezione, ma avevano provveduto almeno ad un certo livello. Le tariffe piemontesi mettono i tessuti stranieri al caso di offrirsi a prezzo minore degli indigeni. Di ciò due inconvenienti:

la diminuzione della cifra di percezione;

il danno agli stabilimenti napoletani, i quali non potendo più lottare cogli stranieri prodotti, han sospeso il lavoro, ch'era pane a molte migliaia di operai.[c]

Un quarto fatto si è quello di non essersi sin qui portato severo esame sulle antiche, e novelle pensioni, concesse per solo favore o per nefande opere fornite alla tirannide, per bassa sorpresa alla buona fede del Dittatore, od altrimenti. Si è fatto in vero un lavoro a questo proposito, ma in troppo angusti confini, onde ha dato meschini risultamenti. Giova rifarlo più largamente, e più severamente.

Un quinto fatto sta in una certa specie di dilapidazione dei fondi della Cassa di Sconto. Sono stati autorizzati per considerevoli somme dei prestiti in prò di proprietarî non negozianti[d], in aperta contradizione dei regolamenti, ed in pregiu-

[a] *al troppo ... inopportuno*: in *C* manca.

[b] *quasi*: in *C* manca.

[c] *a molte ... operai*, manca in *C* che *al popolo*.

[d] *in prò ... negozianti*: in *C* manca.

dizio del piccolo traffico, in favor del quale fu principalmente istituita quella Cassa[a].

E nella discussione del bilancio si conoscerà pure che fatti più gravi degli esposti sono stati consumati in danno della finanza napoletana considerata in se stessa, e nelle sue relazioni colla Tesoreria, col Banco dei Privati, e colla Cassa di Sconto.

VII.

Opere pubbliche

Sin dal primo arrivare di Garibaldi in Napoli si è sempre parlato della necessità di fare quanto più si potessero opere pubbliche, per dar lavoro, e pane al popolo che ne abbisognava. Ma in verità, o non se n'è fatta alcuna, o languidamente sono state continuate quelle che erano in corso.

Nella impossibilità di dar cominciamento a grandi opere pubbliche, per mancanza di mezzi, si pensò da me attivar quelle riguardanti le strade ordinarie, ossia le strade comunali, e distrettuali. Imperciocchè mi sembrò necessario rianimare in tutte le province dell'ex regno la vita, l'industria, il commercio, stati fino allora oppressi per difetto di comunicazioni.

Credei altresì che quella specie di opere pubbliche fosse idonea a dar lavoro, e pane alla intera famiglia del povero, potendovi lavorare gli usuali giornalieri, le donne, i ragazzi, i vecchi, chiunque in somma poteva trasportare la più piccola quantità di pietre, e di terra da un luogo ad un altro.

Su queste vedute proposi, e fu sancito il decreto del 23 gennaio 1861, con cui dei 10 milioni di lire promessi dal governo centrale con decreto degli 8 del mese stesso, se ne destinarono cinque milioni per le strade anzidette.

Ne feci pure la ripartizione tra le provincie, e istantemente incalzai la esecuzione delle opere medesime.

Però quei dieci milioni non furono giammai spediti da Torino in Napoli, e non poterono spendersi.

In questa spiacevole condizione di cose, che grandemente com-

in pregiudizio ... Cassa: in *C* manca.

prometteva il mio decoro in faccia a tutte le provincie napoletane, non potei ottener altro che fare aprire in favore dei governatori dei crediti sulle casse dei ricevitori generali, per accorrere a tali spese.

Ma il Consigliere sopra la finanza[a] si adoperò a tutt'uomo per rendere illusorio quel provvedimento nel fatto. Imperciocchè con una mano apriva i crediti sotto la pressione della mia insistenza, e coll'altra, in contradizion del decreto, chiedeva ai governatori i piani dei lavori, ed ingiungeva loro di farli eseguire per appalto, ossia con tutte le dilazioni stabilite nella legge del 12 dicembre 1816[a], onde i crediti aperti rimanevano purissima lettera morta.

Elevai la voce contra codeste sgovernative tergiversazioni, e sino al giorno 12 del caduto marzo, quando mi dimisi dal mio ufficio, quasi in grazia furon pagate[b] sole lire 117, 917: 20 in conto dei cinque milioni promessi. Di poi mi si è scritto che nessun'altra somma è stata spesa per opere pubbliche, ed il credo attesa la infelice condizione della finanza napoletana (1).

In novembre 1860, fu decretato un prestito di 25 milioni di lire per spendersi in opere pubbliche. Dal mese anzidetto sin'oggi quel prestito non è stato fatto, e dicesi essere stato espressamente vietato dal governo centrale, forsi per comprenderlo in quello dei 500 milioni di lire.

Per tanto il popolo ha tollerato pazientemente la fame dal novembre 1860 sino a questo giorno, e la tollererà ancora per altro tempo, chiedendo sempre lavoro e pane.

(1) Secondo la Relazione del cav. Nigra del 20 maggio, le somme spese in opere pubbliche comunali in tutto l'ex regno ascendono a lire 390, 625 : 07, ossia la quindicesima parte dei cinque milioni, di cui ragiona il decreto de'23 gennajo 1861, e moltomeno del trentesimo de' dieci milioni, che il nostro buon Re Vittorio Emmanuele II. voleva invertiti nell'*immediato cominciamento di pubblici lavori*, giusta il decreto degli 8 del mese stesso[c].

[a] A. La Terza.
[a] *12 dicembre 1816*; in *C*: *12 marzo 1816*.
[b] *pagate*, in *C*: *spese*.
[c] In *C* la nota manca.

VIII.

Guardia Nazionale

E sotto l'ex Re, e sotto la Dittatura, e sotto la Luogotenenza dell'onorevole Principe Carignano io ho insistito costantemente, e sempre invano per l'organamento, ed armamento della Guardia Nazionale (1).

E più vivamente ripeteva le medesime istanze il giorno stesso in cui mi dimetteva dal potere, giacchè dalle provincie mi si scriveva che la reazione borbonico-clericale mostravasi più ardita, e minacciosa[a].

Dimandava che prontamente si organasse, ed armasse la Guardia cittadina — Che con essa, e coll'esercito si provvedesse immantinenti alla pubblica sicurezza.

Ma le mie voci non furono neppure questa volta ascoltate; e solo un mese e mezzo di poi si spedirono in Napoli truppe, e 40 mila fucili per armar la Guardia Nazionale, quando di già il sangue cittadino era corso per le strade della Capitale che per me erano rimaste incontaminate dagli eccidî della tiran-

(1) Queste mie sollecitudini per la Guardia Nazionale muovevano dal veder io in essa il primo presidio della libertà, e dal poter rendere, come in effetti ha renduti importantissimi servizi al paese. Perciocchè in tutti i tempi l'arma cittadina Napoletana ha ben meritato della patria. E bene la mercè sua io potei reprimere le tremende reazioni di luglio ed agosto, salvare il paese dal saccheggio, e di due cospirazioni, serbarlo immune dagli eccidi della tirannide. Perlochè ella, ricorrendo ai 23 luglio il mio giorno onomastico, m'inviò per mezzo dei comandanti i dodici suoi battaglioni un indirizzo per me assai lusinghiero, e la intera città splendè di spontanee, e copiose luminarie. Le quali cose io ricordo, non mica per puerile vanità, ma come fatti storici, e solo in attestato di sentita riconoscenza verso un popolo buono ed intelligente, sensibile ai benefici, ed alle ingiustizie, amante quanto altri di libertà, secondo che mostra l'aver prodigato per essa e sangue e sostanze da oltre sessant' anni.[b]

inacciosa, in *C*: *pronta a scoppiare*.
C la nota manca.

nide; quando il sangue italiano aveva pur bagnate parecchie città delle province napoletane!

E perchè il governo non si è giovato contra coteste feroci reazioni dell'onnipotenza del principio rivoluzionario, o temendolo non ha in tempo opportuno provveduto, come io proponeva, alle condizioni di ordine e di sicurezza?

E piaccia a Dio che l'arma cittadina si organasse ed agguerrisse!

Io credo farvi potente ostacolo la mancanza di numerario per acquistare le armi, e l'articolo 19 del decreto della Luogotenenza Farini del 14 dicembre 1860, che riconosce inapplicabile al Napoletano la legge Sarda sulla Guardia Nazionale; ond'io presenterò alla Camera analogo disegno di legge, perchè tale ostacolo di dritto venisse rimosso (1).

E vorrei pure che il governo centrale rimovesse un ostacolo di fatto; quello cioè della mancanza dei fondi per l'acquisto delle armi, e delle munizioni. Il quale provvedimento mi piacerebbe che innanzi tutto si prendesse riguardo ai Comandanti dei battaglioni della Guardia Nazionale di Napoli, che creditori per spese fatte per meglio di ducati 20 mila, nel giorno stesso in cui io mi dimetteva dal potere, mi dichiararono che ove non si pagassero a ciascuno di loro ducati 2 mila in conto, si sarebbero dimessi dai loro gradi.

(1) Gli uffici della Camera, tranne un solo, si opposero alla lettura di quel mio schema di legge, secondo che ho detto nel mio resoconto parlamentare. Soggiungerò ora che fuvvi chi trovò ridevole ed antilogico l'aver io fatte pubblicare le leggi piemontesi sulla Guardia Nazionale, senza ordinarne la esecuzione. Ma cotesta censura, mi si avrebbe bene potuto risparmiare ove fosse piaciuto leggere la mia relazione all'oggetto, e considerare:

1. che il miglior modo di giustificare la sospensione di quella legge si era il pubblicarla, perchè si riconoscesse inapplicabile alle condizioni del Napoletano.

2. che organata poscia la Guardia Nazionale secondo la legge piemontese ne sono derivati danni e scandali infiniti; ond'ella non ha più resi quegli importanti servigi che prima rendeva[a].

[a] In *C* la nota manca.

IX.

Moralizzazione delle Amministrazioni

In data dei 21 ottobre 1860 io le scriveva, stimevolissimo signor Conte, così:

» Le nomine ad impieghi sotto al Ministero.... sono state per » parecchi individui l'effetto d'una moderazione oramai inop- » portuna; quelle sotto il Ministero.... per un certo numero pre- » cipitate; le altre sotto il Ministero.... tutte per deferenza ai » gridatori di piazza, e per nepotismo. »

» Onde converrebbe conservare provvisoriamente tali impie- » gati, *sottoponendoli tutti a severo scrutinio.* »

E così io le scriveva, perciocchè scomposto, non so da chi[a] ma certamente scomposto tutto il personale, il disordine morale del paese era stato scoperto; ed accreditata una volta l'idea[b] che gli uffici si concedevano per deferenza o per intrighi, la sete di essi divenne follia, nè altro mezzo che il severo scrutinio da me progettato poteva darvi riparo.

Nè cotesta condizione di cose è migliorata, che anzi è peggiorata, sotto la doppia Luogotenenza. Potrei ben io indicar dei fatti[c] che dimostrano predominar tuttavia, anco presso persone distinte per istruzione, e patriottismo, il concetto che i loro figliuoli si avesser diritto a vivere a spese dello Stato!

Laonde anche un'ultima volta colla mia dimissione del 12 decorso marzo io domandava ed insisteva per la moralizzazione delle amministrazioni (1).

X.

Personale Governativo.

Qui mi conceda, signor Conte onorevolissimo, di usare maggiore libertà di parole di quello che ho fatto sin' ora.

(1) Da nessun altro, quanto da me solo, secondochè mostrano i corre-

[a] *non so da chi*, manca in *C* che ha: *dal vor Conforti.*
[b] *C* aggiunge: *nel pubblico.*
[c] *Potrei ... fatti*, manca in *C*, che ha: *Ho io dei documenti.*

Le piccole menti odiano la luce del vero, ed Ella è assai grande per affissarlo, e non temerlo.

Sarebbe senz'altro ingiusto, irriconoscente, nemico d'Italia chi negasse al Conte di Cavour eminentissimo merito diplomatico. Per lei la patria comune è risorta a novella vita, è per lei pervenuta alla felice condizione in cui ora trovasi. È questa la voce dell'universale consentimento di tutta Italia.

Ma è vero altresì che nelle sfere inferiori dell'amministrazione dello Stato non ha Ella mostrato pari valore.

E qual meraviglia, se l'uomo che spazia come aquila nelle più alte regioni della politica, non sappia discendere alla minuziosa, ed ingrata opera amministrativa?

Però, come ho detto, i mali esistono nelle diverse branche dell'amministrazione, e sono cagioni di gravissimo scontento[a].

Vuolsi dal maggior numero ch'Ella rimanga alla presidenza dei ministri, ed al ministero sopra gli affari esteri. Ma tutti desiderano che il ministero di marina venga commesso a persona, che fornita delle necessarie conoscenze teorico-pratiche possa bene dirigerlo.

Lo scioglimento e il riorganamento da lei fatti della marina napoletana, a giudizio di tutti i marini, sono stati impolitici, ingiusti, pregiudizievoli allo Stato.

La divisione dei poteri come il discentramento di essi sono altresì principî fondamentali nei governi rappresentativi, e la cumulazione di due ministeri, di due ufficî nella stessa mano, se non è del tutto anticostituzionale, è senz'altro dannosa[b].

A taluni dei ministri l'opinion pubblica nega e l'ingegno, e la scienza e la idoneità uguali all'alto loro ufficio. (1)

---

lativi decreti, fu combattuto l'elemento borbonico nella riforma del personale della vecchia Prefettura, e del Ministero dell'Interno. Avrò forsi potuto ingannarmi, od essere stato ingannato nella scelta delle persone; e per ciò appunto io ho chiesto sempre, e costantemente procedersi a severo scrutinio di esse. Nessuno però mi ha dato, o potrà darmi taccia di nepotismo..... o di altra più bassa passione[c].

(1) Questa lettera fu scritta ai 15 maggio 1861[d].

[a] *C* aggiunge: *è suprema necessità darvi pronto riparo. Attinga dunque nell'altezza del suo ingegno, ed in ogni altro sussidio che la sua posizione può bene fornirle, e spieghi vigorosamente i provvedimenti che reclamano le infelici condizioni delle p vince meridionali.*

[b] *Vuolsi dal ... dannosa*: in *C* manca.

[c] In *C* la nota manca.

[d] In *C* la nota manca.

Di talun altro rispetta ed onora l'ingegno, il molto sapere, la probità, ma il dice da lei collocato in una falsa posizione, inutile allo Stato, dispendiosa all'erario.

Scontenta l'universale il veder conservati in ufficio molti individui[a] su cui pesa una compiuta impopolarità, la generale reprobazione. Chè se, per serbare inviolato il principio di autorità contro le stolte vie di fatto, fu necessario sin qui tenerli al potere, è oramai prudente, e sano consiglio rimuoverneli. Svillanneggiati, abbiettati, stimmatizzati[b] han perduto ogni pubblica stima, ogni morale prestigio; non più sono idonei o compatibili a popolare[c] governo.

L'umanità, e la giustizia, si dolgono che soppressi i conventi, non siasi peranco istituita la Cassa ecclesiastica. Di ciò due mali: la soppressione ha minorato il lavoro ed il pane che quelle corporazioni davano a molti[d] operai: i religiosi rimangono incerti del loro destino e dei mezzi di sussistenza, miserando[e] spettacolo all'altrui misericordia.

Il senso morale del popolo è rimasto profondamente colpito e commosso da talune nomine a cospicui uffici nella milizia, cadute in persone che sino a che le sorti della tirannide non declinarono, ne furono fedeli puntelli, e sostegni[f].

Spiace che non ancora sieno stati esclusi dagli uffici pubblici coloro che ne sono immeritevoli, e non sieno stati surrogati da chi à dritto ed idoneità a covrirli.

Le parti vive del paese deggiono tutte chiamarsi a servirlo, e solo, avuto riguardo alla gradazione dei loro principî politici, possono taluni essere adoperati negli uffici amministrativi non mica nei governativi[g].

Altrimenti si avrà un governo di consorteria, di partito, un governo che farà rivivere in Italia quelle fazioni che sì lungamente e tanto le nocquero.

Spiace che il ministero, quasi fosse sua proprietà il patrimonio dello Stato[h] conservi a taluni, comunque non più in ufficio, in tutto od in parte i soldi, che vi erano annessi, in aperta contradizione delle leggi napoletane[i].

molti individui, manca in *C* che ha: *ndividui*.
stimmatizzati: in *C* manca.
popolare: in *C* manca.
molti, in *C*: *a migliaia di*.
incerti ... miserando, manca in *C*, che ha: *sulla pubblica strada*.
cadute ... e sostegni: manca in *C*.
C aggiunge: *o politici*.
il ministero ... Stato, manca in *C*, che ha: *si*.
in aperta ... napoletane: manca in *C*.

Spiace che pel governo centrale, e per quelli delle province non siasi peranco stabilita la pianta organica del personale che, semplificando le amministrazioni, riduca il numero degl'impiegati a quello che è strettamente necessario, e diminuisca i soldi, che sopratutto nelle province meridionali sono eccessivi.

Ora a tutte coteste cose, che fugacemente ho gittato così sulla carta, io accennava con la mia rinunzia all' ufficio di consigliere di Luogotenenza sin dal cominciamento del caduto mese di marzo, segnalandole tutte come cagioni di malcontento[a] e di contrarietà[b] all' unificazione d' Italia.

La reciprocanza di affetto, e di stima; la providenza, e la giustizia distributiva nel governo, sono i più potenti facitori d' Italia, come sono state e sono sue micidiali nemiche le fazioni, e la civile discordia.

Ond' io istantemente, e vivissimamente la prego, onorevolissimo signor Conte, a far sì che tutte le cagioni di dispiacenza, (che derivano come ho detto dagli errori governativi, già molti, e gravissimi) cessino in ogni parte d'Italia, e tutti i suoi figli concordi cospirino a farla indivisibile ed una, indipendente e temuta.

Sarà questa per lei una gloria novella, e di ogni altra maggiore.

Da ultimo mi piace dirle che non appena la mia perversa gotta sarà meco in pace, io obbedendo alle sue premure, sarò a riverirla, e pertanto mi dò l'onore di essere col più profondo ed illimitato rispetto:

Di Lei signor Conte

Torino, 15 maggio 1861.

Devotissimo servitore
Liborio Romano.

[a] *C* aggiunge: *nel Napoletano. Che anzi arditamente io diceva di aver esse in certo modo minorata quella immensa maggioranza che proclamò il plebiscito.*

[b] *di contrarietà*, in *C.*: *contrariare.*

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

LE DICHIARAZIONI DEL DEPUTATO GIUSEPPE FERRARI

A giudicare dai dati snocciolati in parlamento dal deputato lombardo si comprendono bene le sue perplessità perché vede solo il lato minore del problema. Solo formalmente si può parlare di guerra civile, poiché la stragrande maggioranza dei napolitani e siciliani combatteva in difesa legittima della patria su regia autorizzazione. Quindi non votarono e non riconoscevano il Regno d'Italia.

Massimo D'Azeglio "Pare non bastino sessanta battaglioni per tenere il Regno. Ma, si diranno, e il suffragio universale? Io non so niente di suffraggio, so che al di qua del Tronto non ci vogliono sessanta battaglioni e di là si. Si deve dunque aver commesso qualche errore; si deve quindi o cambiar principi o cambiar atti e trovar modo di sapere dai napoletani, una buona volta, se ci vogliono sì o no. Agli italiani che, rimanendo italiani, non vogliono unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibugiate.

Il milanese **Giuseppe Ferrari** ha tutte le caratteristiche di un fervente rivoluzionario: ateo, mangiapreti, componente della setta sovversiva europea, attivista nel 1848 nelle Cinque Giornate, protagonista dei fatti del 1860-61 e quindi parlamentare a Torino.

Il suo evidente distacco dalla realtà lo colloca nella sinistra che si aspettava il miglioramento delle condizioni popolari, specialmente con ampia decentralizzazione dei poteri, dopo l'unità.

Quanto fosse diversa la volontà del governo sabaudo lo colpì e lo sconvolse a seguito del massacro di Pontelandolfo e Casalduni dell'agosto 1861. Si recò addirittura sui luoghi della tragedia e poté appurare verità che l'informazione ufficiale anche allora taceva o distorceva.

Così il 2 dicembre in parlamento lanciò una violenta invettiva all'esecutivo accusandolo di non aver saputo trattare con le popolazioni meridionali, addirittura favorendo la reazione armata locale, dove lo stato medio di benessere era una regola di vita. Un gravissimo errore che rischiava di compromettere per sempre i rapporti sociali nel nuovo regno d'Italia. Parole profetiche di un amante della politica ma poco conoscitore dei politicanti...

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Relazione presentata dal ministro per l'agricoltura e commercio, Pepoli, sull'esposizione di Londra per la parte italiana.* = *Domanda del deputato Ricciardi circa una lettera di un sotto-prefetto della Lombardia ad un curato, e spiegazioni del ministro per l'interno, Rattazzi.* = *Relazione sul bilancio del 1863 per il Ministero di agricoltura e commercio.* = *Seguito della discussione circa le interpellanze del deputato Bon Compagni sulla condotta politica del Ministero — Il deputato Ferrari termina il suo discorso contro il Ministero — Spiegazioni personali del deputato Brignone, e suoi ragguagli sui fatti di Sicilia — Spiegazioni personali dei deputati Crispi, D'Ondes e Ferrari — Incidente circa la chiusura della discussione — Proposte dei deputati Broglio e Sineo — Osservazioni dei deputati La Porta, Bertolami, D'Ondes, Panattoni, Bixio e Mancini — È approvata una proposta sospensiva del deputato Bertolami — Discorso del ministro dei lavori pubblici, Depretis, intorno alla sua condotta politica ed a quella del Ministero.*

La seduta è aperta alle ore 1 1[4 pomeridiane.

NEGROTTO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato, ed espone il seguente sunto di petizioni:

8688. La Giunta municipale di Bondeno, provincia di Ferrara, chiede che il ponte sul Panaro presso quel territorio venga dichiarato di proprietà comunale.

8689. Palazzo Giuseppe, Oriolo Luca, sacerdoti di Bollita, provincia di Basilicata, ricorrono per essere compresi fra i partecipanti ai redditi della chiesa di detto luogo.

ATTI DIVERSI.

RICCIARDI. Debbo domandare l'urgenza di quest'ultima petizione che porta il n° 8689.

Oggi bisogna che io difenda un poco la causa dei preti. (*Si ride*) Si tratta di due poveri preti, i quali pretendono aver parte anch'eglino alle rendite della chiesa di Bollita in Basilicata.

In quel comune vi sono undici preti, di questi nove partecipano alle rendite della chiesa, i due preti petenti soli ne furono esclusi.

Ora mi sembra che, come anche i preti hanno diritto di vivere, così la domanda dei petenti sia da pigliarsi in considerazione. Per conseguenza chiedo l'urgenza di questa petizione.

(È decretata d'urgenza.)

MORDINI. Domando alla Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 8686, colla quale alcuni cittadini di Mondovì e di Cuneo domandano che gli emigrati ungheresi stanziati in quelle città siano liberi di andare dove loro aggrada fuori d'Italia.

(È ammessa l'urgenza.)

PRESIDENTE. Il signor ministro d'agricoltura e commercio ha la parola.

PEPOLI, *ministro per l'agricoltura e commercio*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione dei regi commissari generali del regno d'Italia per l'esposizione internazionale del 1862.

RICCIARDI. Vorrei domandare uno schiarimento all'onorevole ministro per l'interno.

Ho sott'occhio una strana lettera di un sotto-prefetto di Lombardia ad un curato. Non ne leggerò che un brano:

« Interesso la compiacenza della S. V. a volermi far conoscere nel modo più riservato quali fra i consiglieri comunali sarebbero più idonei sotto ogni rapporto per essere proposti a sindaco di cotesto comune pei trienni 1863-64-65. »

Io desidererei sapere una sola cosa, cioè, se questo sia un fatto isolato, oppure sia nel sistema del Governo di chiedere l'avviso del curato ogniqualvolta si tratta di nominare un sindaco.

Questo sarebbe un po' in contraddizione colle frequenti dichiarazioni del Ministero, il quale dice a ogni tratto di voler andare a Roma e di volersi opporre alle mene del partito clericale; sarebbe in opposizione altresì col progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Conforti.

BIANCHI. Non è dignitoso per la Camera.

RATTAZZI, *ministro per l'interno.* Io non sono in condizione di poter dire se la lettera di cui ha dato lettura l'onorevole Ricciardi sia vera o no. Io non l'ho sott'occhio, ed egli non ha avuto la compiacenza di dire il nome del sotto-prefetto, il quale avrebbe scritta questa lettera; se l'onorevole Ricciardi me l'avesse officiosamente comunicata, io avrei potuto prendere informazioni sopra questi fatti.

RICCIARDI. Allora sarebbe stata una denunzia.

RATTAZZI, *ministro per l'interno.* Ma lasciando in disparte il fatto speciale di cui fece menzione, e venendo all'interpellanza, la sola che possa rivolgermi credo sia questa, cioè, se nelle istruzioni che si poterono dare agli agenti governativi per la nomina dei sindaci vi sia pur quella che si debbano i prefetti dirigere ai curati per conoscere quali siano gli amministratori migliori.

Ora, io credo che questa interpellanza non abbia bisogno di risposta, perchè la Camera sa abbastanza che non può essere nella mente dei ministri, come neanche nella mia, di dare istruzioni agli agenti governativi di dirigersi ai curati per sapere chi possa essere il consigliere più idoneo per essere eletto sindaco.

Che qualche agente, avendo conoscenza speciale d'un curato, conoscendo quali siano i suoi sentimenti, creda opportuno di rivolgersi anche a lui per avere qualche indicazione, ciò potrebbe anche darsi e non ci sarebbe da farne caso; ma che questo fatto isolato possa essere considerato come conseguenza d'una direzione generale, mi permetta l'onorevole Ricciardi, la supposizione è così, non dirò assurda, ma singolare...

RICCIARDI. Nè io l'ho fatta.

RATTAZZI, *ministro per l'interno* .. che non credo nemmeno di dover fare una più precisa risposta.

Del resto l'onorevole Ricciardi diceva che questo sarebbe in contraddizione al progetto di legge presentato dall'onorevole Conforti, già ministro di grazia e giustizia.

Ma se ha inteso ieri le risposte del deputato Conforti, saprà ch'egli ha creduto di dover presentare quel progetto (intorno al quale non intendo dare un giudizio) semplicemente coll'intendimento di rassicurare la condizione del clero inferiore rispetto ai suoi superiori.

Ora, trattandosi di curati io credo che ve siano molti i quali possono meritare la fiducia non solo delle popolazioni, ma anche del Governo.

Egli vede perciò che la sua osservazione anche da questo lato non è tornata opportuna.

Spero che da queste mie spiegazioni sarà soddisfatto l'onorevole Ricciardi.

RICCIARDI. Tanto meglio, se la cosa sta a questo modo.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Briganti-Bellini ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

BRIGANTI-BELLINI, *relatore.* Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1863.

La Commissione non mi ha incaricato di domandare l'urgenza della discussione di questa legge, perchè l'importanza dell'argomento la domanda da sè.

PRESIDENTE. Si dà atto della presentazione di questa relazione, la Camera poi dichiarerà quando voglia discutere questo bilancio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

PRESIDENTE. Continuano all'ordine del giorno le interpellanze intorno alla politica interna ed estera del Ministero.

Il deputato Ferrari ha la parola per continuare il suo discorso che ieri è stato interrotto.

SELLA, *ministro per le finanze.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SELLA, *ministro per le finanze.* Debbo chiedere scusa un momentino alla Camera d'intrattenerla d'un fatto personale.

L'onorevole Toscanelli nella sua brillante orazione, alla quale ebbi il dolore di non poter assistere, disse di me queste parole:

« Rammenterò che allorquando il conte di Cavour ci propose una legge per diminuire i dazi sui cotoni tessuti e filati l'onorevole ministro delle finanze, allora deputato, l'onorevole Sella, fece un lungo discorso tutto informato ai principii più sfrenati della protezione. »

Siccome so che questa voce si è andata pietosamente

propagando anche in Inghilterra, tanto che un membro del Gabinetto inglese espresse con alcuni la sua meraviglia che io fossi un protezionista dei più sfrenati, credo che la Camera mi permetterà di dire soltanto poche parole, perchè non intendo niente affatto di fare un discorso.

Vi fu una circostanza veramente in cui io ebbi a prendere la parola per difendere un articolo della legge relativa alle ferrovie meridionali, articolo non conforme ai principii della libertà economica; ma dovetti il giorno dopo farne ammenda (e la Camera credo che me l'abbia avuta per buona), chè io non aveva letto intieramente quell'articolo che aveva difeso, e che del resto la Camera aveva avuto la bontà di applaudire.

Ma quanto al discorso a cui allude l'onorevole Toscanelli, e che io feci in una delle ultime tornate, a cui intervenne il conte di Cavour, io credo che egli non abbia intieramente dimenticato quello che io dissi in quella circostanza.

Allora era stata fatta una riduzione fortissima alla tariffa relativamente ai tessuti di cotone nell'intervallo delle Sessioni parlamentari. Io presi la parola non già per impugnare quella misura, perchè anzi la difesi e la votai, ma puramente e semplicemente per dichiarare che, a mio parere, queste modificazioni alla tariffa non si debbono fare per opera del potere esecutivo, con una postuma approvazione del Parlamento.

Infatti io credo ora che si debbano fare parecchie modificazioni alla nostra tariffa; e durante la mia amministrazione mi permisi di modificarla per ciò che riguarda i diritti di transito, prendendo sulla mia responsabilità di abolirli interamente; ma ciò io lo feci, perchè toccava qualche interesse di terzi, e non aveva a che fare colle finanze.

Quanto poi a ciò che riguarda la modificazione delle tariffe, io credo che essa non si possa fare senza sottoporla prima all'approvazione del Parlamento.

Ripeto adunque che in quell'occasione io intesi semplicemente di dire, che modificazioni di questa fatta, che toccano parecchi interessi, non si debbono operare senza discussione profonda, cioè senza la preliminare approvazione del Parlamento.

Se questo sia protezionismo, giudichi la Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari è invitato a proseguire il suo discorso di ieri.

FERRARI. (*Con voce rauca*) Mi avvierò rapidamente alla conclusione del mio discorso. Ieri le forze mi mancavano, oggi due parole basteranno a riassumere la mia critica e ad affermare il mio giudizio.

L'onorevole Durando ci mostrò che le trattative del regno d'Italia per la conquista di Roma avevano già passate tre fasi. La prima fase del conte di Cavour, che dichiarava libera Chiesa in libero Stato riuscì solo allo sfratto dei negoziatori nostri da Roma. In secondo luogo le trattative del barone Ricasoli, comunque modificate, rimanendo però sulle stesse basi, non diedero neppure esse conseguenza alcuna. La terza fase è quella dell'onorevole Durando, e l'onorevole Durando essendosi rivolto non più al pontefice, ma all'imperatore dei Francesi, ne ebbe in risposta che egli era quasi un fazioso.

Che cosa dobbiamo fare? Le trattative sono state cominciate, sviluppate, prodotte alla piena luce del giorno e sotto l'aspetto della diplomazia, e sotto l'aspetto dei Parlamenti; una conclusione è dunque indispensabile, ma la sola conclusione che sia possibile è quella che perde tutto ma che salva l'onore: che il regno rompa le trattative sulla questione di Roma coll'imperatore dei Francesi. L'onorevole Durando ci disse che stava elaborando un nuovo progetto per continuare le trattative: io non voglio anticipare una critica su di una proposta ancora sconosciuta, ma infine io conosco l'importanza dell'impresa ed i mezzi di cui possiamo disporre, l'onorevole ministro non può oltrepassare le forze umane, nè quelle del regno, quindi ci resta da difendere la nostra dignità.

Diffatti, se continuate le trattative, che cosa ne nasce? Che ogni trattativa suppone una specie di scambio, ogni concessione implica la necessità di un compenso, di una transazione. Ora su di che transigerete voi? Evidentemente o transigerete sulle idee come voleva il conte di Cavour, e allora toglierete ogni autorità, ogni forza al regno che tutto si fonda sulla libertà e che non ha altro merito se non di essere un'insurrezione contro il pontefice e contro l'impero; o v'impegnate in un compenso di terre, e voi ripetete (non attribuisco questa intenzione all'onorevole Durando, accenno solamente i casi possibili), voi ripetete il gran fallo della cessione di Nizza e di Savoia; o infine volete sottilizzare sulla frase *Roma capitale d'Italia*; frase equivoca, frase che ammetta la possibilità di una capitale d'Italia che non sia la capitale del regno, e allora voi mancherete allo scopo e rimarrete come prima.

Lo ripeto, io non conosco le nuove trattative dell'onorevole ministro, ma la dignità del regno esige che esse si rompano, e che nello stesso tempo si mantenga l'autorità nostra in modo degno di noi. Proclamiamo la libertà dei culti, date libertà al pensiero religioso, ed il pontefice capirà che con essa si compie la rivoluzione a Roma, perchè colla libertà dei culti egli non ha più nessuna ragione di essere. L'imperatore dei Francesi si troverà associato al nostro atto di protesta, avendo egli in Francia lo stesso principio della libertà dei culti. Gli Inglesi, i Prussiani, i Russi dovranno poi necessariamente approvarvi e considerare l'atto nostro come un nuovo passo verso il consorzio del risorgimento europeo; in tal guisa il rompere le trattative ed il fare atto interno d'inviolata libertà salvando l'onor nostro, ci metterebbe nelle vere condizioni del non intervento estero, e sarebbe sorpresa la Francia in flagrante delitto di contraddizione.

Così finisco, o signori, la quistione di Roma sotto l'aspetto esterno; ma dobbiamo noi trattarla altresì sotto l'aspetto interno...

Una voce dalla tribuna dei giornalisti a destra. Forte!

PRESIDENTE. Avverto le tribune che nessuno ha diritto d'imporre all'oratore che parli con maggior voce

di quella che egli ha. È evidente che l'onorevole Ferrari è alquanto sconcertato nella salute, ed è strano che dalle tribune vengano ordini agli oratori.

FERRARI. Sotto l'aspetto interno non solo la questione di Roma ci sottrae alla speciale giurisdizione del Ministero degli affari esteri, ma si estende talmente e penetra nel fondo d'ogni nostro interesse con tal forza che oltrepassa di assai l'importanza d'ogni crisi ministeriale.

Di fatto che cosa è all'interno la questione di Roma quale la propose il conte di Cavour, quale la proclamò questa Camera, quale l'hanno i popoli accettata? Non è altro che la soluzione di tutte le questioni; soluzione vera o falsa, buona o cattiva, ma profondamente popolare, mitica o simbolica che dir si voglia. Se siamo noi tormentati dalle imposte, a Roma; se siamo deboli, a Roma; se siamo dissestati, a Roma; se reclamano le autonomie, a Roma; se si moltiplicano i briganti, a Roma; se le sedizioni ci agitano, a Roma; se troppo difficile è la guerra contro l'Austria, a Roma; e poichè voi avete gettato nel pubblico questa parola, il pubblico l'ha accolta senza discussione, con la più perfetta buona fede, ed esige che voi siate fedeli alla vostra promessa. Quest'è la questione interna di Roma. Qui la diplomazia non è in causa, le potenze non devono intendere, per così dire, la nostra voce, ma chi deve intenderla è l'Italia, ed anzi importa che ben ci parliamo a noi stessi perchè il popolo si limita a volere; il pensare, il discutere, il combinare i mezzi, il subordinarli al fine spetta a noi, e le moltitudini aspettano fidenti la soluzione promessa, il fatto annunziato.

Ora, quale fu l'interprete del popolo in questa vertenza? Fu Garibaldi, e al certo fu più sapiente nell'interno che l'onorevole ministro negli affari esteri sia stato.

Mi spiego.

Se voi esaminate la sua impresa dal lato militare e diplomatico od in altri termini, facile vi sarà il moltiplicare le critiche. Io debbo anzi dichiarare che in questi dibattimenti questa parte rimase velata da un profondo rispetto verso l'esule di Caprera, verso il ferito d'Aspromonte. Il Ministero non disse quanto poteva dire; non fece sentire sino a qual punto potesse essere dissennata l'impresa. Garibaldi parte con un pugno di gente per andare a Roma, il suo gran nome non gli dà che circa tre mila volontari in Sicilia. Arriva ad Aspromonte con due mila, dove non succede, per così dire, che una rissa, ed io domando se si poteva con questi mezzi giungere sotto Roma, assalire i Francesi, rompere la chiave della vôlta di tutto l'edificio attuale. Vedete che io non risparmio Garibaldi; e così fu intesa da molti questa sua ultima impresa. Ma guardatela dal lato degli affari interni, della simbolica soluzione degli affari di Roma, del fine dei nostri dolori, e allora gli errori e la temerità cedono il posto ad un moto solenne e ad una profonda necessità. Garibaldi parte da Caprera, da Genova, perchè il popolo del mezzodì si agita e dubita del nuovo regno, egli va a Palermo a salvare la Corona, egli calma i siciliani colla gran promessa di Roma, egli s'immedesima con essi; uomo del popolo la vuole mantenuta e subito, non riflette, non deve riflettere nè ai mezzi, nè ai calcoli del Parlamento, nè ai pericoli inevitabili, egli accetta la parola d'ordine e giunge ad Aspromonte colla fede degli apostoli.

Eccolo ferito: ma chi avete voi ferito, onorevoli ministri? Voi stessi, il vostro sistema, le vostre promesse, il vostro simbolo, il vostro credito, la fede generale del regno. Andate adesso a parlare di Roma a Napoli, a Palermo o a Milano. A Roma, direte voi, ma tutti vi risponderanno con Aspromonte; a Roma, ma voi fucilate chi ci corre; a Roma, a Venezia, ma Sarnico non vale forse Aspromonte? Senza dubbio non si poteva, non si doveva; l'iniziativa spettava al Re, alla Camera, conveniva prima armarsi, ingrandire. Senza dubbio che voi avete coscienziosamente fatto marciare le flotte, i generali, l'esercito, e quasi gli alleati per fermare Garibaldi, era la leggenda un inganno, ma avete avuto torto di propagarla, d'inculcarla, di predicarla, e l'esule di Caprera colla sua spedizione fece una tale intimazione al Re d'Italia ed all'Imperatore dei Francesi, che l'Europa per lungo tempo non la dimenticherà.

E volete conoscere il potente risultato di questa spedizione? In due parole ve lo spiego.

Non ho bisogno di ricordarvi che appena arrestato egli ingrandiva, che nessuna prigione poteva involarlo ai popoli, nessun tribunale giudicarlo, nessun uomo rimanere insensibile al suo disastro. Voi lo sapete, ma havvi di più. Il leone ferito ci ha sbalestrati tutti in una nuova èra. L'èra del conte di Cavour è chiusa; l'èra della proclamazione di Roma, l'èra della libertà è chiusa; noi siamo usciti dalla Costituzione, e se noi vi siamo materialmente rientrati, noi non ci siamo più moralmente.

Per provarlo io non ripeterò le accuse giustissime portate contro i ministri; io desidero di parlare a tutti, di parlare alle vostre coscienze indistintamente, e solo mi limiterò a mostrarvi in qual modo il leone di Caprera ferito ci abbia sbalestrati fuori della Costituzione.

Facciamo, o signori, la nostra propria psicologia. Sapete che fu proclamato lo stato d'assedio nel mezzodì, ecco un fatto incontestabile e per se stesso non sarebbe che una sciagura; ma il ministro dichiara che il potere esecutivo aveva il diritto di proclamarlo. Dunque siamo liberi, ma una metà del regno può essere privata da un istante all'altro della libertà; dunque l'intero regno può subire a capriccio lo stato d'assedio, dunque in questo momento la libertà potrebbe essere sospesa, potremmo vedere ogni cittadino arrestato e distratto dai suoi tribunali, e sempre costituzionalmente, dunque siamo liberi e non liberi, costituzioni a beneplacito del Ministero; la teoria fu esposta, e in fondo tanti personaggi l'accettano o ne sono stati complici che essa trionfa.

Non ci sarà colpo di Stato, esso è ormai inutile. E fu soggiunto a più ampia nostra istruzione che lo stato d'as-

sedio era necessario, che appena bastava a contenere quegli abitanti. Ma il male sta appunto in questa necessità; quanto più io presto fede alle parole del Ministero, tanto più rimango persuaso di essere stato moralmente balestrato fuori della Costituzione.

Veniamo all'arresto dei deputati. Vi confesserò che io conservava (a torto), ma conservava un'illusione, una speranza; dovendo scegliere fra due gravissimi mali, io, al dolore di veder violata la legge, ho in me stesso preferito sperare che i quattro deputati arrestati fossero colpevoli, leggermente colpevoli, compromessi da false apparenze, ma infine compromessi. Ma dopo il discorso dell'onorevole Rattazzi e dopo le sue dichiarazioni, lo debbo dire, è svanita in me la più lontana speranza della colpabilità dei quattro arrestati.

Sono colpevoli, disse l'onorevole ministro dell'interno, e colpevoli di che? Di complicità con un flagrante reato. Ecco una nuova teoria che arricchisce la giurisprudenza delle nostre libertà; fin qui la flagranza doveva essere nel colpevole, adesso, passando nel delitto, può colpire il cittadino a distanza di duecento leghe, il cittadino non solo assente ma inconsapevole del reato.

Di più la flagranza che prima doveva risiedere nel fatto esterno, adesso penetra nelle intenzioni, ed il Ministero, avendo acquistato il diritto di scandagliare il cuore e le reni dei cittadini, non so chi si troverà al sicuro.

Un'altra cosa mi addolorò profondamente. I quattro arrestati dichiararono di essere stati isolati nel castello dell'Ovo, di non aver potuto vedere nè amici, nè conoscenti, nè avvocati; di avere passati due mesi nell'assoluta solitudine. Scusate, onorevoli colleghi, se io non presto cieca fede alle vostre parole che pure profondamente rispetto; ma in ogni processo convien sentire le due parti contrarie.

Io posso comprendere come dei deputati siano stati non solo arrestati, ma segregati da tutti persino dai patrocinatori; io non posso crederlo, più tardi lo crederò, ma per ora no; questo non si fa in alcun Stato incivilito, e mi ricordo che a Parigi, quando il 2 dicembre il cannone tuonava per le vie, quando arrestavansi i deputati a centinaia, si lasciavano liberamente conversare colle loro famiglie, e ogni amico poteva visitarli. Sentiremo in proposito il generale La Marmora: ma perchè questo nostro collega non trovasi qui presente? perchè non lo vedo io al suo posto in questa Camera?

Volete voi dirmi che egli è indispensabile nel mezzodì? Ma Napoli non è un campo di battaglia.

Volete dire che arrossisce del passato? No, è uomo da rispondere dei fatti suoi, o volete dire che egli disprezzi la Camera? Non è possibile, non voglio crederlo. Tosto o tardi avremo spiegazioni; intanto io confesso che l'assenza del generale m'inquieta.

Abbiamo appreso in questo dibattimento essere stato necessario sciogliere le associazioni. Anche qui vediamo una libertà profanata, anche qui siamo usciti dalla Costituzione, e là fiducia reciproca è sparità. E voi avete ferito i corpi franchi del regno, voi avete ferito le persone colle quali sono in dissidenza qualche volta perchè troppo vogliono estendere lo Stato.

E poi vi siete tolto il sussidio di queste piccole assemblee che potevano rischiarare il popolo, aiutarlo a comprendere le tristi necessità del regno, consigliargli di pazientare, di essere coerente, di non chiedere per esempio grandi imprese e grande diminuzione delle imposte, grandi guerre e nessuna coscrizione. Vi avviate verso l'assolutismo, vi togliete la libertà, sola nostra ragione di essere, sola differenza che umilia l'Austria.

Veniamo al brigantaggio, e non dimenticate che faccio la psicologia della Camera per mostrarvi che Garibaldi ci ha tolti all'èra della confidenza reciproca, e che siamo ancora moralmente al di fuori della Costituzione.

Io mi ricordo che la prima volta che io proposi in questo Parlamento la questione del brigantaggio, io non sapeva se potessi affrontarla, non sapeva quali termini scegliere per evitare di ferire i diversi partiti. Pareva che io fossi nemico dell'Italia, propenso ai briganti, e che io tripudiassi dello strazio del mezzodì.

In faccia a tante resistenze, a tante denegazioni, proposi un'*inchiesta*, che fu poi vanamente due altre volte domandata.

Quanto non sono mutati i tempi! Alla fine rimane provato che i briganti esistono, un'inchiesta o quasi un'inchiesta è decretata, e in questo il Ministero non è in contraddizione coi propri antecedenti.

Ma in che consiste il brigantaggio? Consiste nel fatto che 1500 uomini, capitanati da due o tre malandrini, tengono testa ad un regno e ad un esercito. Ma sono semidei dunque, sono eroi! Intanto sono esseri illegali, eminentemente incostituzionali, e quindi conviene opporre la violenza a tanta violenza.

Quindi, se per sè stesso il brigantaggio si riduce ad una sciagura, di cui potreste pretendervi irresponsabili, la repressione del brigantaggio diventa un vero caso di guerra interna e di nuove repressioni eccezionali.

Io mi ricordo che quando vi dissi, che avendo visitate le provincie meridionali, aveva veduto una città di 5000 abitanti distrutta, e da chi? Dai briganti? No. Appena volevate credermi.

Adesso, signori, sappiamo che si fucila, che le famiglie sono arrestate, che sono detenute; che vi sono in quelle provincie degli uomini liberati dai giudici e ritenuti in carcere in virtù dello stato d'assedio che era stato proclamato. Adesso saranno usciti...

Voci a sinistra. No! no!

FERRARI. Sono ancora detenuti?

Poi si è introdotto il nuovo diritto sul quale le dichiarazioni del Ministero non hanno lasciato alcun dubbio; il diritto, dico, di fucilare un uomo preso colle armi alla mano. Questa si chiama guerra coi barbari, guerra senza quartiere. Ed all'interno come si chiama? Dateci un nome, io non so darlo. E se il vostro senso morale non vi dice che camminate nel sangue, non so come spiegarmi.

Molti sindaci del Gargano sono stati messi a pane ed acqua, e da chi? Non dai briganti, perchè non ne avevano tempo. Il sindaco di Serracapriola è stato battuto, da chi? Io non lo so.

Insomma è aperta un'inchiesta, io non voglio pregiudicarla. Ma vi debbo ripetere le parole colle quali finiva un mio discorso, dicendovi che se noi perseveriamo nella via in cui ci siamo impegnati, noi entreremo nell'èra che gli antichi Italiani chiamavano dei tiranni. (*Mormorio a destra*)

Io aveva vista Messina incendiata dai Borboni, poi ho visto Ponte Landolfo incendiato da altri; a Ponte Landolfo s'oppone adesso Aspromonte. Dove siamo noi?

Quello che dico del regno di Napoli, o signori, deve ripetersi della Sicilia, solamente che ivi il clima è diverso, e gli uomini di opposta natura. Quindi altre scene. Ai briganti che percorrono le campagne armati ed a cavallo, ai briganti dalle innumerevoli affigliazioni del contadiname, al malandrino quasi cavalleresco, e ultimo successore del condottiere sottentra in Sicilia il pugnalatore, l'assassino misterioso, che nessun vale a scoprire, il traditore per cui la giustizia è per così dire sospesa. Quindi le repressioni militari, quindi proclamate delle leggi terribili, quindi le fucilazioni hanno luogo in Sicilia senza processo...

BRIGNONE. Domando la parola per un fatto personale.

FERRARI. Finchè io starò deputato, tanta è la varietà dei popoli italiani, che io mi crederò in obbligo di fare un viaggio periodico nelle più lontane regioni della Penisola. Io andai quest'anno a Napoli ed a Palermo per conoscervi la influenza che gli avvenimenti dell'anno avevano esercitato in quelle due capitali. Non vi parlerò di Napoli; i deputati del paese sono più competenti, non voglio sostituirmi ad essi, ma più non vi si parla di andare a Roma. Quanto alla Sicilia, allorchè giunsi a Palermo molti amici affluivano all'albergo ove stava e mi raccontavano cose vere o false, ma certo tristissime.

Io allora presi la penna, com'è mio costume, e volli prendere note: ma che cosa mi risposero quegli ottimi cittadini? Fermatevi, non tocca a voi, vi sono i nostri deputati, li abbiamo incaricati, tocca ad essi, e supplico la Camera d'intendere i signori siciliani e di accordar loro la parola, se vuol conoscere fino a qual punto la repressione ci abbia trabalzati fuori dell'orbita antica.

Rientreremo noi facilmente nell'èra della libertà? Ristabiliremo noi agevolmente la confidenza dei nostri diritti violati? Essi furono violati, l'innocenza è perduta, la sicurezza distrutta, le associazioni furono disperse; chi se n'è curato? Pochissimi. Degli arrestati non ne parlo, ed è gran ventura se sono liberi. Svanito è il prestigio della mia medaglia che io credeva un talismano. (*Susurro*)

Sarebbe mio dovere di dirvi che il passato stato d'assedio è unanimemente abborrito da tutti gli abitanti del mezzodì, che tutti ne detestano la memoria, ma io devo tacere per tema di dire cose sconvenienti in questo recinto, se volessi addentrarmi nei misteri della politica meridionale. Credono adesso i popoli alla legge? Rispettano essi il Parlamento? Questo palladio della nostra libera sovranità? Anche qui io non so come spiegarmi senza offendere le diverse suscettibilità, ma infine, perchè io debba pure spiegarmi, vi leggerò un passo del più illibato conservatore del Piemonte.

« Eppure in questa Camera, dice egli, sta appunto la sede del languore che travaglia l'Italia, dappoichè essa ha perduto l'influenza preponderante che debbe avere tra i grandi poteri dello Stato... Non esercitando la Camera l'autorità morale che le compete, l'Italia si sconforta e si illanguidisce, onde vien meno il prestigio delle nostre istituzioni e del nostro Governo. Non ci facciamo illusione; è questo un primo indizio di quella l'anarchia morale che rende irresoluti i buoni e audaci i tristi, e che presso altri popoli, i quali si tenevano più sicuri di noi, fu foriera dell'anarchia che prorompe in piazza e che lascia erede del suo potere la dittatura. »

Sono parole dell'onorevole Bon-Compagni, e vogliono dire che siamo forse nell'età del ferro.

E io lo domando: chi ci potrebbe garantire contro un avvenire violento? Il nostro passato? Ma il nostro passato è tutto assolutista; noi sappiamo tutti quanti sforzi quante lotte abbiamo dovuto sostenere per propagare l'idea costituzionale. Chi ci può garantire? L' esempio forse della Francia? Per i francesi il nostro Stato è un'anomalia, e si meravigliano che essi, abituati da un mezzo secolo ad ogni specie di libertà e di licenza, mentre noi eravamo schiavi, non abbiano libera tribuna, nè libera stampa, nè libere le persone, mentre noi abbiamo un Parlamento, giornali e tutto il corredo che fa parere libertà il vano cicalare.

Parlerei più a lungo se ne avessi la forza, ma debbo giungere alla conclusione sulla spedizione di Roma e l'interno; ed io formulerò questa conclusione parlando di una celebrità che non fu mai accettata dagl'Italiani, e che adesso si estolle vergognosamente in molti giornali del mezzodì. Era da un mezzo secolo dimenticato il generale Manhès, e nessuno più pensava a quest' uomo la cui ferocia aveva dispersi i briganti sotto il passato regno di Murat: ecco il modello proposto all'ammirazione di tutti. E si dimentica dolorosamente che l'antico brigantaggio trovavasi spiegato dal sociale sconvolgimento apportatovi dalla rivoluzione che il generale Manhès eccitava orrore e non mai ammirazione, che era condannato nel 1810 dalla Corte di Palermo, e non ebbe salva la vita che per clemenza del re Gioachino.

Il generale Manhès aveva dato fine al brigantaggio e quale è adesso il risultato delle vostre repressioni (*Oh! oh!*) Io vengo da Palermo, e non ci ho visto che il solo ritratto del Re. (*Scoppio di rumori*)

Questo è un fatto. (*Interruzioni e voci animate*)

PETTINENGO. Domando la parola.

BOTTERO. A che parlare del ritratto del Re?

PETTINENGO. L'anno scorso il ritratto del Re era ovunque.

PRESIDENTE. Non interrompano. Tutti sanno che il nome del Re è nel cuore di tutti gl'Italiani: e ciò basta. (*Bravo!*)

FERRARI. Sono d'accordo coll'onorevole presidente. Egli ha interpretato i miei sentimenti; il Re è nel cuore di tutti gli uomini liberi; e se io ho parlato liberamente del mezzodì fu sempre per ripetere a tutti quanti i partiti: signori, vi lamentate a torto. Mandate i vostri deputati alla Camera, se avete dei mali la colpa è vostra. Mandate alla Camera i deputati che sono in ritardo, reclamate, andate a Torino, fate intendere, non pensate a violenze, siate costituzionali; avete più libertà che non ne abbiamo avuta in Italia da tre secoli. (*Benissimo!*) Questi sono i miei sentimenti.

Io non ho sentite bene le parole state pronunziate dall'onorevole Pettinengo...

PETTINENGO. (*Interrompendo*) Se mi permette, gliele ripeterò.

FERRARI. Sì, sì!

PETTINENGO. Io dichiaro che nel frattempo che ebbi l'onore di reggere il Governo della Sicilia il ritratto del Re esisteva ovunque, a cominciare dalla cattedrale, nell'Università, in tutti i siti ove sogliono aver luogo funzioni pubbliche, in tutti quei siti, insomma, dove si dimostra la riverenza al nome del Re, col ritratto del Sovrano. In quanto poi alle parole sentite dall'onorevole Ferrari nel viaggio che fece l'anno scorso in Sicilia, io non sarei in grado di tutte qui ripeterle; ma io non so se in tutti quei pranzi a cui egli prese parte, in tutti quei convegni, come ebbi l'onore di dirgli personalmente, si siano sempre tenuti discorsi i quali fossero per conciliare l'unità della patria italiana. (*Vivi segni d'approvazione*)

FERRARI. Fino adesso nessuno ha mai dubitato della mia parola...

PETTINENGO. Della mia spero non si dubiti.

PRESIDENTE. Permetta l'onorevole Ferrari che io ristabilisca i fatti.

L'onorevole Pettinengo non ha altrimenti detto che dall'onorevole Ferrari si sieno pronunciati in Palermo discorsi contrari all'unità; egli enunciò soltanto l'opinione che in certi banchetti, ai quali l'onorevole Ferrari è colà intervenuto, siano stati pronunciati dei tali discorsi.

Dunque l'onorevole Pettinengo non ha fatto alcuna imputazione personale all'onorevole Ferrari.

FERRARI. Ed io accetto questa spiegazione.

PETTINENGO. Ed io la confermo.

FERRARI. Tanto più l'accetto, inquantochè la conferma. Io dirò poi che il generale Pettinengo avrà benissimo visti tutti quei ritratti mentre egli era colà, ma siccome al 3 di questo mese io era a Palermo, posso dire che nè nella via Toledo, nè nelle altre più principali, io non ne vidi alcuno. (*Oh! oh! — Rumori, segni di diniego*)

Una voce al centro. Bisogna dire allora che sieno tutti borbonici.

FERRARI. Io garantisco quanto ho detto. (*Nuovi rumori*)

PRESIDENTE. Io prego l'onorevole Ferrari di continuare il suo discorso, e di porre fine a questo incidente.

BRIGNONE. (*Con forza*) Fino alla metà di ottobre i ritratti del Re c'erano dappertutto, li ho visti.

PRESIDENTE. L'onorevole Brignone risponderà poi. Egli è già iscritto per un fatto personale.

Prego intanto di nuovo l'onorevole Ferrari a por fine a quest'incidente.

FERRARI. (*In mezzo ai rumori*) Voi vi siete ingannati sull'andamento del mio discorso e sulle mie intenzioni se avete creduto che io venissi qui a formulare accuse individuali o provocare spiegazioni personali o ad uscire dalla sfera di quei fatti solenni e incontestabili che senza puerilità nessuno deve scandalizzarsi di leggere nei giornali, nei libri, e fin nei rapporti ufficiali, e certo non poteva spingere più lungi la moderazione dichiarando che mi faceva un punto d'onore di lasciare ai napolitani e ai siciliani di parlare di Napoli, di non parlare della Sicilia. (*Bisbiglio e conversazioni*)

Ma ho il diritto ed il dovere di dirvi che il malcontento in Sicilia era grandissimo e che nel regno di Napoli non era meno grave benchè diverso, e per mostrarvi il pericolo di questo malcontento vi citerò la spedizione stessa di Garibaldi, e prego tutti gli onorevoli ministri e deputati di ben intendere il senso delle mie parole.

Quale fu il pericolo, notate bene, quale fu il pericolo della spedizione di Garibaldi? In che consistette? Forse nei 3 mila uomini che si raggrupparono a Garibaldi? No, non era cosa grave. Forse nella persona stessa di Garibaldi e nel suo valor militare? Aveva ciò dei limiti. Il pericolo, e ne appello agli onorevoli ministri, consisteva nella voce sparsasi che il generale Garibaldi fosse d'accordo col Re. Finchè si credette a torto od a ragione, io credo a torto, ma infine questo fatto si è prodotto; finchè si credette che Garibaldi fosse d'accordo col Re, Garibaldi era terribile; quando si capì che non era d'accordo col Re, allora Garibaldi fu ridotto a misere proporzioni. Questo è il fatto; è cosa storica, contemporanea. (*Bravo! — Rumori a sinistra*)

Qui non siamo nelle conseguenze... (*Movimenti diversi*)

Una voce. Non può più parlare adesso; adesso la piaga brucia.

FERRARI. Ora, signori, voi dovete dedurre dalla potenza di questo fatto che vi concedo favoloso e menzognero essere possibile che un'altra volta, in mezzo alle agitazioni ed alle incertezze di una guerra, un'altra favola, un'altra menzogna s'impadroniscano di un altro uomo ben diverso e lo voltino contro il Re e contro il regno dicendolo d'accordo col Re, col regno, colle potenze, e non havvi assurdità che non possa essere maliziosamente sparsa e creduta e ingrandita in quelle provincie.

L'errore su Garibaldi fu dissipato, ma per dissiparlo

non bastarono nemmeno le proclamazioni della Camera, molti credevano in buona fede e si credettero autorizzati a seguir Garibaldi. Questo fatto staccato da Garibaldi e generalizzato deve mostrarvi a quali strane sorprese possa essere il regno esposto.

Con singolare compiacenza i cittadini di Milano, di Torino, di Firenze e di Bologna assistettero alle ultime riviste militari colle quali il regno fece sfoggio delle sue forze. Ma a che valgono le armi? A che le virtù stesse del soldato se manca la direzione, se nel momento della guerra false voci, capitolazioni favolose, notizie assurde, ordini contraddittorii, i viveri ritardati, la viltà di un capo, il tradimento di un uomo possono paralizzare la truppa, dementarla e dare la vittoria al nemico?

Dunque concludo: se fossi stato uno degli addetti del conte di Cavour io voterei per il Ministero. Che può rimproverargli l'antica maggioranza? Si ostina essa a voler Roma, l'onorevole Rattazzi la vuole esso pure; desidera essa Venezia, l'onorevole Rattazzi la desidera più di lei; chiede essa unità, unificazioni, chi più unitario, chi più unificatore del Ministero attuale. Trasmodò esso nel militarismo? L'onorevole Ricasoli pure confessò di avere trasmodato, la maggioranza gli preparò la via in ogni modo, autorizzò i prefetti militari, negò le inchieste reclamate; ed anzi, bene ponderato tutto il moto italiano, dichiaro il Gabinetto attuale essere la conseguenza la più logica e la più legittima degli avvenimenti decorsi in questo ultimo triennio.

Voi sapete che il moto del 1859 incominciava colle annessioni, che tutti i popoli italiani anelavano di unirsi al Piemonte, che la propaganda, sempre piemontese, si proponeva per meta proclamare il regno di Vittorio Emanuele. Ne nacque il partito detto *piemontista*, e gli uomini che avevano promosse, votate, organizzate le annessioni e che furono detti *consorti*, membri di consorterie lombarde, toscane, napolitane, ecc., dovevano, trionfando, regnare sull'Italia sotto la direzione del conte di Cavour. Morto il conte di Cavour continuò l'antica maggioranza a dominare colle consorterie mitigate, incerte, ondeggianti, spesso scoraggiate, ma infine ancora sostenute dal barone Ricasoli. Ma, signori, i *piemontisti*, dopo di avere annessa l'Italia al Piemonte, non dovevano forse cedere il posto ai Piemontesi, più uniti, meglio disciplinati e maggiormente interessati a sostenere gli interessi del loro Re?

Se io avessi appertenuto alla maggioranza, sarei felice di assecondare l'attuale Gabinetto.

Dirò di più: tutte le dissidenze che possono essere fra la Sinistra e l'onorevole Rattazzi non sono punto simili alle dissidenze che lo separano dalla Destra. Sullo stato d'assedio, sull'arresto dei deputati, sul brigantaggio, sulle repressioni del brigantaggio noi non abbiamo mai avuta la felicità d'accordarci colla Destra, nè col Centro. Voi, onorevoli della Destra, differite dal Gabinetto perchè avreste voluto uno stato d'assedio più prudente; avreste fatto con miglior garbo una condotta più abile in ogni trattativa interna ed esterna, ma in fondo voi approvate quanto havvi di ostile nel Ministero contro di noi; se la nostra opposizione potesse essere vittoriosa, sareste i primi a sostenerlo ed i più ardenti nel combatterci.

Ma non avendo mai io votato col conte di Cavour, avendolo io apertamente e lealmente avversato, avendo combattuto in faccia e qui dinanzi a voi l'intero suo sistema, di cui vi mostrava la debolezza quando tutti credevanlo incrollabile; avendo di più io in questa quistione di Roma votato solo contro l'intera Camera, assolutamente solo contro il Parlamento che giuoca la sorte d'Italia sull'unico dado della città dei pontefici, dopo di avervi mostrato nella prima parte di quel mio discorso che relativamente alla quistione esterna di Roma sotto pena di disdoro dobbiamo rompere ogni tentativo in proposito col papa e coll'imperatore e proclamare la libertà dei culti, io devo completarmi soggiungendo che relativamente alla quistione interna urge che l'Italia s'organizzi in modo da star in piedi con o senza Roma; urge che si contentino tutti, e Siciliani, e Napoletani, e Fiorentini, e Piemontesi, e tutti gli Italiani. Urge che una nuova politica presentita da Cavour, sotto il nome di discentralizzazione e sciolta da equivoci vani ed oramai impossibili, concili o domini piemontisti e piemontesi in modo che la nazione comprenda alla fine sè stessa. Quindi, bando ad inutili trattative, libertà dei culti, riordinamento generale dell'Italia in modo che possa reggersi, sia che Roma cada domani nelle nostre mani, sia che ogni speranza debba svanire in un avvenire indefinito.

Che se vi dimenticate in mezzo all'attuale crisi assai più vasta che non la vede l'occhio nostro, se ondeggiate, se tergiversate, se non dominiamo gli avvenimenti, fra dieci anni noi saremo maravigliati della nostra cecità.

Guardate il passato. Nel 1862 ci reca stupore che gl'Italiani del 1848 abbiano riposto la salute della patria nei soli principii che la distruggevano, voglio dire in Pio IX e nell'isolamento ostinato che ci tolse il soccorso francese coll'idea di fare da sè.

Come mai potevano gl'Italiani del 1848 appassionarsi per la Chiesa, respingere la repubblica francese e ingolfarsi in un fittizio medio evo dopo di avere passata la vita loro nelle congreghe del carbonarismo e dei franchi muratori?

Ora noi siamo in un errore non meno grave; noi siamo in questa condizione che dopo un grand'atto di giustizia esercitato contro tutti gli antichi Governi, dopo di essere diventati liberi nelle più splendide città dell'Europa, noi padroni di Milano, Firenze, Torino, Napoli e Palermo; noi, signori, della terra felice detta il giardino dell'Imperio, ci dichiariamo impotenti, incapaci di governarci se non trasportiamo il centro della nostra gravità, dove? Fuori della periferia dello Stato, a Roma, nel luogo occupato da forze per ora troppo prevalenti. Voi che avete avuto il coraggio di fare tanti sacrifizi alla patria e di sfidare tante tirannidi, abbiate ora il coraggio di guardare, di riconoscere, di proclamare qual sia la doppia questione di Roma, lasciate che chi combattè solo nei tempi di Pio IX abbia l'onore di an-

nunziarvi un principio, tolto il quale saremmo in balìa del fato e la libertà ci mancherebbe per sempre. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Brignone ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BRIGNONE. Signori, non mi era proposto di prendere la parola in questa grave discussione, che, quantunque alcuni oratori degli scorsi giorni l'abbiano chiamata ben a proposito interessantissima, io mi permetto di aggiungervi un epiteto e di chiamarla anche deplorabile. (*Bravo! Bene!*)

Sì, o signori (*Con forza*), è deplorabile. Si squarciarono dei veli che non dovevano squarciarsi, e se io non voleva parlare era per non inciampare io pure in questo scoglio. Si portarono a questa tribuna fatti puerili, si venne a raccontare ciò che era stato detto in discorsi famigliari, si disse ciò che era e ciò che non era stato detto; insomma, diciamolo francamente, si è mancato al decoro e alla dignità della Camera. (*Rumori a sinistra*)

Voci. Sì! sì! È vero!

Voci a sinistra. Sappiamo anche noi che cosa sia decoro! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio.

Prego l'oratore di attenersi al fatto personale.

BRIGNONE. Io credo di attenermi al fatto personale. (*I rumori continuano*)

PRESIDENTE. Il deputato Brignone non parla di tutta la Camera, egli fa allusione a certi discorsi che io non so quali siano e di chi siano.

Voci. Pronunzi dei nomi!

BRIGNONE. Io lascio alla Camera il giudicare su quali banchi siano state pronunziate queste cose puerili; se crederà dessa che io non sia stato nel vero, mi darà un voto di biasimo, ed io dalla Camera l'accetto.

Voci. È questione di libertà.

BRIGNONE. Sono io liberale al pari di chiunque.

Altre voci. Parli! parli! Ha ragione.

BRIGNONE. Io diceva, o signori, che non mi era proposto di parlare; ma poichè ho sentito mettere in campo degli atti che non riflettono bensì direttamente la mia persona, ma che riguardano però le autorità civili e militari che da me dipendevano, sentii l'obbligo di prendere la parola e per difesa loro dovuta e perchè queste censure riflettono indirettamente la mia amministrazione.

Voi avete inteso, pochi giorni sono, l'onorevole generale Cugia tesservi la storia della sua amministrazione in Sicilia; io ebbi l'onore di succedergli, e giunsi un po' prima del triste fatto di Aspromonte. Lo rimpiazzai ed assunsi i poteri civili e militari.

In quale imbarazzo io mi sia trovato, tralascio il descriverlo; vorrei che tutti i deputati, i quali appartengono all'illustre città di Palermo, si fossero trovati in patria in quei giorni.

CRISPI. Per farsi arrestare? (*Rumori*)

BRIGNONE. L'onorevole Crispi non è autorizzato a dire una tale parola, perchè ci potrei rispondere ben diversamente. (*Bravo! Bene!*)

Anzitutto, profano nell'arte oratoria, chiedo indulgenza dalla Camera per le mie parole...

Voci. Parli! parli!

BRIGNONE. Diceva che giunsi un po' prima di quel triste fatto, ed io vorrei, ripeto, che i signori deputati palermitani si fossero trovati presenti allora, chè forse assolverebbero ora più facilmente l'amministrazione di quei giorni. Grave era il disordine, gli animi altamente concitati, specialmente quando si ebbe la notizia del fatto di Aspromonte.

Io non so farvi qui in ora esatta descrizione dell'agitazione di Palermo, nè delle altre provincie della Sicilia da cui mi giungevano di quando in quando relazioni, giacchè, rotte in parte le linee telegrafiche, sospesi od assaltati i corrieri, era impossibile di riceverle regolarmente; tuttavia in Palermo, dove mi trovava, ebbi campo a misurare la profonda agitazione degli animi.

Molti illusi, molti sconsigliati, molti traviati, chiamateli come volete, cercavano purtroppo di sovvertire l'ordine del Governo; da un giorno all'altro, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina io non poteva prevedere che cosa potesse succedere in Palermo.

Il mio scopo, come pure, checchè altri ne pensi, quello del Governo era certamente di evitare nuove calamità e nuove lacrime, e che almeno la sventura di Aspromonte non avesse a ripetersi nè in Palermo, nè in qualunque altro luogo (*Segni di approvazione*), e a tale scopo erano rivolte tutte le mie cure. Io pensava alla responsabilità immensa che su di me pesava, inorridiva al pensiero che nuovo sangue dovesse versarsi, eppure vi un istante in cui lo temetti inevitabile. In quei momenti terribili di angoscia e di ansietà e di affanno io girava per la città in mezzo agli assembramenti e ai tumulti donde uscivano le grida le più detestabili; morte a questo, morte a quello; abbasso l'uno, abbasso l'altro; viva il Borbone, viva la Repubblica; ed altre voci sediziose che qui non oso ripetere.

Là in mezzo io cercava di calmare gli animi, e giacchè ebbi l'onore di essere altra volta in Sicilia, sapeva che se vi sono dei traviati, vi è pure molta generosità in quel popolo. E non crediate, o signori, che quell'isola non sia governabile, essa lo è al pari di qualunque altra provincia dello Stato; essa è nobile, generosa, ed è molto affezionata alla causa d'Italia (*Bravo! Bene!*), e se vi sono alcuni separatisti, ciò è nulla; se vi sono repubblicani, borbonici, sono pochi; la maggioranza è buona, e vedrete che fra poco tempo i fatti corrisponderanno a quanto ho l'onore di dirvi. (*Bravo! Bene!*)

In questi terribili frangenti io mi appigliava ad ogni àncora di speranza; faceva assolutamente tutto il possibile per acquistare una gloria alla quale aspirava con tutto l'animo, quella di evitare la guerra civile. Tutta la Sicilia guardava a Palermo; da Palermo si mandavano emissari per tutte le parti, per quanto possono essere esatte le relazioni che si potevano avere in quei momenti, poichè non era facile avere notizie esatte in

quegli istanti in cui gli animi erano cotanto concitati. Io cercava di dare disposizioni, di evitare i clamori, calmare le popolazioni, provvedere ai bisogni; parlai con alcuni membri del municipio, andai al comando della guardia nazionale, stabilito nel palazzo del municipio, andai in un momento terribile, se non erro, il 30 o 31 agosto; quivi trovai pelottoni di guardia nazionale che me ne impedivano l'accesso, essendo vestito alla borghese, perchè voleva vedere personalmente le cose senza essere conosciuto per la città, non volendo fidare in altri in quei gravi momenti, mentre voleva io solo essere risponsabile di ogni disposizione che fosse richiesta dalla gravità delle circostanze. (*Bravo! Bene!*)

Dico adunque che al palazzo del municipio non mi volevano lasciar entrare, e stava bene; la guardia nazionale faceva il dover suo, eseguiva la consegna. Chiesto dell'uffiziale comandante del posto e dettogli chi fossi, mi lasciò entrare; mi recai dal generale Medici, che ne era il comandante, e qui son lieto di dover dire in suo onore che fece sempre quanto potè per la conservazione dell'ordine e per l'avvenire d'Italia, perchè in quel momento, signori, nuove calamità in Palermo, come nelle altre parti della Sicilia, sarebbero state una calamità nazionale che avrebbe grandemente compromesso l'avvenire d'Italia. (*Bene! Bravo! — Mormorio a sinistra*)

Se qualcuno non approva le mie idee, risponderà.

CRISPI. No, anzi.

FERRARI. L'onorevole generale è in un equivoco continuo.

BRIGNONE. Ma io credo che la Camera non partecipa la sua opinione.

PRESIDENTE. Non interrompano. Mi pare che l'oratore dica parole che possano accettarsi da tutti, quando parla dei sentimenti della Sicilia.

BRIGNONE. Io domandai del comandante della guardia nazionale, e gli dissi che la guardia nazionale non era più in grado di mantenere l'ordine, mentre avendo io percorso le principali vie della città vedeva e sentiva grida clamorose che volevano si ritirasse, e perchè non si provvedeva a questo disordine ordinai che la guardia nazionale si ritirasse e che io avrei provveduto a mantenere l'ordine colle truppe regolari. Il generale mi disse che anch'egli aveva già veduto questa cosa, e che mi aveva già mandato un ufficiale con un biglietto per avvertirmi delle gravi condizioni del momento perchè provvedessi.

Io sperava però grandemente nel senno e nel patriottismo dei Palermitani, come infatti non m'illusi, che non avrebbero eccitati mali maggiori.

Il sindaco era demissionario, e funzionavano alcuni assessori; questi si presentarono a me in quella circostanza coll'aspetto di farmi un atto di ossequio. Io li ringraziai, e dissi loro che il momento era supremo, che bisognava occuparsi della tranquillità di Palermo, che fidava su di loro, e li pregava di raccomandare alla popolazione di star calma e non venire a quegli estremi che ne avrebbero poi richiamato dei ben più deplorabili che io voleva evitare ad ogni costo, aggiungendo loro per altro che in qualunque modo era necessario che io governassi pel bene della Sicilia, pel bene d'Italia.

I pericoli, o signori, per l'Italia all'epoca dei fatti d'Aspromonte ritenete pure che furono ben più gravi di quello che taluni vogliono credere; se sgraziatamente non si fosse colà frenata la ribellione e non si fosse evitata la rivoluzione in Sicilia, il discorso di ieri dell'onorevole Conforti, quantunque fatto con molta riservatezza, vi ha lasciato intravedere qualche cosa di questi pericoli, ed io nulla aggiungo.

Intanto l'agitazione, a vece di calmarsi, cresceva: ed io ogni momento più mi trovava imbarazzato a provvedere e ad agire. A nessuno dei miei avversari, a nessun nemico che io mi possa avere, desidero che si possa trovare in quei terribili frangenti. La truppa stanca, affaticata, costantemente sotto le armi ed in quartiere, senza sapere da un momento all'altro che fosse per essere; perchè con tutto il rispetto che io nutro pei Siciliani, e la grandissima simpatia che ho per essi, pure debbo dire, e voi ben lo sapete, che il popolo siciliano, cospiratore da oltre vent'anni, sa cospirare e servirsi del pugnale. E quelle popolazioni ne erano molto armate.

Io raccomandava giornalmente alle mie truppe il contegno il più calmo, la più grande prudenza, la più grande circospezione non disgiunta dalla necessaria fermezza. E le truppe corrisposero meravigliosamente a quelle mie istruzioni.

Mi toccava provvedere ai bisogni, dirò così, d'ora in ora. Questa vita fortunatamente durò ben poco tempo, poichè ogni giorno i traviati si ricredevano, conoscevano che avevano torto; eppoi molte persone generose e dabbene s'interessavano per far capire a quelle popolazioni che non facevano che accrescere le calamità e le lagrime che, pur troppo, non avevamo potuto risparmiare ad Aspromonte. Ciò malgrado, vi furono momenti in cui riunioni di popolo dovettero essere sciolte dalla forza armata, ma con tutti i maggiori riguardi, perchè io era sempre convinto che non era che un'agitazione momentanea.

La sera del 31 agosto, credo, sgraziatamente gravissimi erano i tumulti, e dovendo impiegare la forza armata per scioglierli si addivenne all'arresto di un centinaio circa di persone. Nella notte stessa si fecero degli esami sommari sul motivo dell'arresto; alcuni si rilasciarono in libertà per non esservi sufficienti prove di colpabilità, gli altri feci deportare, per dare un esempio salutare, con autorizzazione del Governo, a Gaeta: è questo il più grande atto di severità che io abbia fatto.

Da quel giorno sia per timore forse di essere arrestati, od essere deportati, o per altri motivi sostò il disordine e si riescì ad evitare mali maggiori. Intanto dall'interno dell'isola mi si scriveva che l'agitazione era grandissima, ed in alcune località le autorità militari e civili, in ispecie quella di Girgenti, mi domandavano la

facoltà di operare il disarmo perchè si credeva necessario per la repressione del disordine.

Si fu in quelle circostanze che si diedero alcuni proclami di severità onde evitare mali maggiori. Sono questi i proclami che l'onorevole Crispi chiamava un giorno proclami borbonici, peggiori che austriaci. Ma, signori, quale scopo, se non quello d'evitar lagrime, d'evitare la guerra civile avevamo noi? Si cercava di prevenire il disordine colla parola, e si addivenne a qualche fucilazione, quelle di cui parlò testè l'onorevole Ferrari, come se fossero state in gran numero, esse furono rarissime e servirono di salutare esempio.

In tutta la provincia di Palermo non si è sparso una goccia di sangue; in altre provincie alcune autorità, nell'interesse della conservazione dell'ordine furono costrette a dare qualche raro esempio. So bene che anche se fossevi stata una sola fucilazione sarebbe pur sempre troppo. (*Bene! Bravo!*) Ma, o signori, *salus patriae suprema lex*. Poteva darsi che anche senza quegli esempi si sarebbe evitata la guerra civile, ma chi lo poteva prevedere? E credete voi che se avessi fatto qualche fucilazione in Palermo arrossirei di averlo fatto? No, perchè l'avrei fatto collo scopo di evitare nuove lagrime e nuove sciagure.

Ho poi l'onore di dirvi che persino alcuni di quelli che potevano essere avversari a chi governava non poterono a meno di ammirare il contegno della truppa, ed io me ne appello ai palermitani ed ai membri di questa Camera che si trovavano a Palermo; la truppa ebbe un contegno ammirabile, fu lunganime colle armi al braccio ed al piede giorno e notte, armi cariche; guai se inavvertentemente fosse partito un colpo di fucile! Ma nemmeno ciò succedette, non si è sparso una goccia di sangue, e l'unico sangue sparso si fu la sera del 31, in cui in un quartiere appartato vennero pugnalati due carabinieri che fortunatamente non furono feriti mortalmente, e furono immediatamente fatti curare, e sanarono.

Ma, signori, io non dico questo per assumere le difese dell'esercito; desso ha dei difensori meglio di me, e sapete, signori, quali sono i suoi difensori? L'abnegazione sua, o signori; e voi non sapete quanta sia stata la nostra abnegazione nell'andare in Sicilia per combattere Garibaldi ed i suoi fidi.

Io era generale di divisione in una delle più illustri e simpatiche città, quando tutto ad un tratto un telegramma mi manda a Messina contro Garibaldi; voi non sapete quanto mi abbia costato il dover andare contro l'eroe di Marsala, che io stimava ed apprezzava, e col quale io aveva avuto sul campo di battaglia relazioni personali, molta simpatia ed ammirazione.

Egli aveva lo scopo che abbiamo tutti di andare a Roma, ma nessuno è autorizzato ad alzare una bandiera prima che la alzi il nostro Re; era questo il solo suo torto, per cui noi dovevamo combatterlo e distruggerlo. (Bravo! *al centro*)

Ma, signori, ben altri difensori ha ancor l'esercito; e sono il suo patriottismo, il suo amore all'ordine, alla libertà, il suo attaccamento al Re, alla dinastia regnante, ed il suo eroismo sul campo di battaglia. (*Bravo! Bene!*)

Ma, giacchè io sono a parlarvi dell'esercito, permettetemi che io ne dica ancora qualche parola.

Egli è con sommo mio dispiacere che ho sentito in questi giorni ed in quest'Assemblea a parlare sfavorevolmente di due principali glorie del nostro esercito, del generale La Marmora e del generale Cialdini.

Guardate questi due uomini eminenti, dal 1848 in qua in ispecie, questi due campioni di libertà, questi due campioni di eroismo, guardate che cosa fecero per l'Italia, che cosa fecero per il nostro avvenire, che cosa fecero per l'esercito.

In Crimea nel 1859, a Castelfidardo, a Gaeta, in tutte le occasioni, se vi ha una missione difficile a dare, una incombenza difficile a disimpegnare, entrambi sono sempre i primi chiamati.

Alcuni loro atti avranno forse qualche volta offerto al parere di taluni motivo ad essere censurati in qualche parte, ma bisogna pensare allo scopo, al fine per cui essi facevano questi atti; era per evitare mali maggiori, era per salvare il paese.

Si è imprecato contro il bando del generale Cialdini in Sicilia; ma egli lo fece in un momento in cui era necessario, urgente di frenare il disordine che c'era in quelle provincie, e fu di salutare effetto.

RICCIARDI. Un richiamo al regolamento, signor presidente! (*Interruzioni e rumori*)

Il deputato Brignone esce dal fatto personale. (*Voci confuse e rumori da tutte le parti*)

PRESIDENTE. Il deputato Brignone ha chiesto la parola per fatti relativi alla sua amministrazione in Sicilia, ed ha diritto di continuare.

BOTTERO. Domando la parola su questo incidente. (*Rumori a sinistra*)

BRIGNONE. Domando mi sia conservata la parola.

PRESIDENTE. Ora non si può interrompere il deputato Brignone.

BRIGNONE. Signori, io domandai...

RICCIARDI. L'esercito non ha bisogno di difensori!

BRIGNONE. Signori, io domandai la parola quando l'onorevole Ferrari parlò di fucilazioni in Sicilia, ed un po' prima che parlasse dei ritratti del Re.

Mi rincresce che sia venuto su questo terreno, ma poichè è venuto, io debbo dirne qualche cosa.

Sino alla metà circa del prossimo passato ottobre, epoca in cui mi trovava in Sicilia, i ritratti del Re esistevano in via Toledo, in tutti i *clubs* ed in molti altri luoghi. In altri siti certamente io non m'introduceva. Ma quello che posso dire si è che il nome del Re, l'augusta sua persona, come gli augusti suoi figli, sono altamente apprezzati ed amati in Palermo ed in tutta l'isola; che se sgraziatamente qualche borbonico avesse loro diretto uno sfregio non si merita di essere accennato.

Io posso dire che la città di Palermo non è seconda a

nessuna pel suo affetto al Re ed all'Italia. (*Bravo! Bene!*)

Ne volete una prova? In occasione del matrimonio della regina del Portogallo, il Consiglio comunale di Palermo, che si è riunito espressamente, all'unanimità ha deliberato delle felicitazioni al Re ed un dono alla regina. Ora, io domando se non è il Consiglio comunale vera espressione della città. (*Bravo! Bene!*)

Signori, io chiudo ora il mio sconnesso discorso, riservandomi a riprendere la parola dove ne sorga il bisogno, ma solo vi prego per l'amore alla concordia, per l'amore alla conciliazione, che crediate che tutte le autorità in quel tempo, e militari e politiche di quell'isola, sono degne di encomio, e non di biasimo, perchè fecero tutto quanto poterono per calmare, per tranquillizzare, per evitare mali maggiori. Se disgraziatamente è avvenuto qualche atto, qualche fucilazione che forse credete di troppo, credete anche che forse con quelle se ne sono evitate delle centinaia e delle centinaia d'altre.

Io mi permetto ancora di raccomandare la concordia a voi, signori; ne abbiamo bisogno più che mai.

Noi dobbiamo vivere concordemente. Noi non dobbiamo soccombere, e non vorrei che sgraziatamente i dissidi interni potessero ruinare la nostra esistenza, mentre non vorrei neppure che le generazioni avvenire avessero a biasimarci di non aver saputo mantenere l'Italia e la libertà, per la cui conservazione non dobbiamo esitare, se occorre, a far ogni sagrificio di noi stessi. (*Applausi prolungati*)

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CRISPI. I due soli deputati i quali, domiciliati in Palermo, non andarono in quella città dopo i casi di Aspromonte, fummo io ed il barone D'Ondes-Reggio. Quindi le parole dell'onorevole generale Brignone non potevano dirigersi che a noi soltanto.

Il barone D'Ondes-Reggio non ha bisogno della mia difesa, giacchè sa meglio di me sostenere le sue ragioni; dunque dirò brevi parole per purgarmi da un'accusa, che credo di non meritare.

Dopo i luttuosi avvenimenti dell'agosto, sui quali darò il mio giudizio, qualora mi venga il turno della parola, il mio primo pensiero fu di recarmi in Palermo. Sciaguratamente però la sera del 31 agosto, mentre mi ritirava, persona di alta importanza venne a dirmi: se vi muovete da Torino, appena sarete giunto a Moncalieri, sarete arrestato. (*Oh! oh! — Mormorio*)

Non c'è *oh!* nè *ih!* (*Ilarità*)

La posizione era questa e non altra. Quindi non potendo pagare di mia persona, feci per mezzo di lettere quello che non poteva fare di presenza. Ad ogni corriere io non scriveva ai miei amici che calma e pace. (*Bisbigli a destra*)

BRIGNONE. Sì! È vero.

CRISPI. Ci fu un momento che il medesimo generale Medici strappò dalle mani di un mio amico una delle mie lettere e chiese di pubblicarla, nella persuasione che la mia parola in quei momenti avesse potuto influire a calmare il paese. La Camera sarà compiacente di lasciarmi leggere una di quelle lettere. (*Segni d'impazienza*)

Per mostrarvi quali erano le nostre intenzioni in quei momenti terribili in cui erano in pericolo le sorti della patria, mi permetterete che io venga a questo partito.

« Mi chiedete consigli? (io scriveva) Eccoli franchi, espliciti, al mio solito.

« Il Ministero, lo so, precipita in continui errori e disgusta le popolazioni, le quali desiderano il minor male per uscire da questo caos. Ebbene, bisogna calmarle codeste popolazioni e dir loro che la posizione è precaria e che la libertà ritornerà in onore. Bisogna loro dire che questo Ministero non può durare in eterno, che cadrà, e che ne verrà uno il quale almeno avrà l'esperienza degli errori commessi dai predecessori, per agir meglio.

« Noi, grazie a Dio, non siamo come al tempo del dispotismo che bisognava svellere una dinastia per divenire liberi. La dinastia, non essendo e non potendo essere partecipe di tutti gli errori dei ministri, bisogna solo abbattere questi, il che non sarà opera difficile. »

Mi arresto in questo punto per non tediarvi. La lettera continuava negli stessi termini e cogli stessi sentimenti, e pregava gli amici miei a farsi apostoli d'ordine e di pace, aspettando giustizia dal tempo.

Quindi vedrà la Camera come io, se non andai in Palermo, feci il mio debito anche da Torino.

Qui chiuderò questa breve digressione, e chiudendola non posso fare a meno di tributare la mia lode, per quanto piccola cosa essa sia, al generale Brignone, del quale tutti mi scrissero parole degne e di chi le indirizzava e dell'uomo a cui venivano indirizzate. Tutti mi scrivevano che i sentimenti di conciliazione e di concordia che uscivano dalle labbra del generale Brignone gli avevano conservato quell'affetto che egli aveva ispirato nel 1861, quando la prima volta andò in Palermo al comando generale delle truppe.

Lo stesso elogio è dovuto anche alle truppe residenti in Palermo. Tutti mi confermarono che quelle truppe furono mirabili per abnegazione e per patriottismo anche in momenti nei quali le provocazioni non mancarono.

Io non risponderò all'onorevole Brignone, quando egli ricordava un giudizio dato da me intorno a certe ordinanze militari; mi sdebiterò di ciò quando verrà il turno della mia parola. Allora dimostrerò se il mio giudizio fu o no erroneo e quanto sia pericoloso anche nei momenti più gravi l'uscire dai limiti della legge, e quanto danno arrechino codeste ordinanze allorchè nelle applicazioni uffiziali troppo zelanti spesso non comprendono lo scopo morale pel quale furono scritte. Proverò che la tranquillità poteva rimettersi e senza quelle ordinanze, e senza i modi coi quali furono eseguite.

BROGLIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

Il deputato Crispi ha asserito un fatto a cui debbo una risposta.

Egli ha lasciato quasi supporre che per parte del Governo si fosse dato ordine di procedere al suo arresto.

CRISPI. Non ho detto per parte di chi.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio*. Mi permetta; ha detto che una persona di alto affare e della cui testimonianza non poteva dubitare, gli aveva assicurato che era stato dato quest'ordine.

Io respingo assolutamente questa supposizione; dichiaro che non mi sono mai dato pensiero di sapere dove andasse il deputato Crispi, se andasse a Moncalieri od a Palermo, e molto meno mi è passato per il capo di ordinare il suo arresto sia in Torino, sia in Moncalieri, sia in qualunque altro luogo.

Mi par cosa evidente che in questo l'onorevole Crispi si è lasciato molto turbare dalla paura.

CRISPI. Io non ho mai paura.

BRIGNONE. Domando la parola su quest'incidente.

MINERVINI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

BRUNO. Io aveva chiesto la parola.

PRESIDENTE. Mi permetta, il deputato D'Ondes-Reggio si era fatto iscrivere per un fatto personale; il fatto personale ha sempre la precedenza.

Il deputato D'Ondes-Reggio ha la parola.

D'ONDES-REGGIO. Signori, io non andai a Palermo non per alcun timore di essere arrestato; anzi qui manifesterò una cosa che torna a dimostrare la veracità di quanto ha detto il deputato Mordini nella sua difesa.

Egli, prima di partire, in questo Parlamento mi ha detto: io vado a Palermo, mi credo in dovere di dirlo a voi: voi non volete venir meco per cercare di far cessare le discordie ed evitare qualche spargimento di sangue? Il Mordini sapeva che io era uomo d'ordine e libertà, e non uomo di ribellione. (Bene! *a destra*) Io nondimeno negai di andarvi; gli dissi: io non ho alcuna relazione col generale Garibaldi, in vita mia non l'ho veduto che una volta sola qui nella Camera, e, bisogna dire la verità, che sebbene io nutrissi della gratitudine pel generale Garibaldi, essendo andato a soccorrere la Sicilia e principalmente Palermo che era in pericolo di restare oppressa nella sua gloriosa rivoluzione del 1860 dalle truppe borboniche, pure fui scontento assai del modo con cui egli quel giorno venne qui a contrastare col conte di Cavour, quantunque io non fossi amico politico di costui. Gli soggiungeva: io non ho che fare in Sicilia; là tutti acclamano Garibaldi, sono in gravissimo errore, credono alla riuscita di questa impresa, credono che il Governo è connivente, io non ci andrei che per perdere forse quella qualunque siasi popolarità che mi ho senza poter affatto giovare. Dunque lasciate che io resti qui, che se i casi lo richieggano lo difenderò qui quel povero mio paese. (*Mormorio*)

Sì, è povero ed è misero in questo momento, ed ha sofferto cose che in alcun tempo non aveva mai sofferte. (Oh! oh! *a destra* — È vero! *a sinistra*)

Intanto, signori, io non ebbi mai cessato, come bene immaginate, di scrivere alle persone con cui mi trovo in relazione, e che valgono qualche cosa, dicendo loro che si opponessero a quell'impresa che non poteva riuscire che dannosa a tutta l'Italia, e specialmente alla Sicilia, ed io non fui un bugiardo indovino. (*Basta! basta! — Al fatto personale!*)

Comprendo bene l'impazienza a sentire queste cose vere. Nonpertanto mi è debito di renderne grazie non solo al generale Brignone del modo come si condusse, ma ancora al generale Cugia, poichè, come privatamente qui ritornando gli dissi, così ora ripeto: si deve alla sua prudenza ed al suo patriottismo se nei giorni in cui egli era in Palermo non avvenne la guerra civile; ed anco è da lodare il generale Medici che quale comandante della guardia nazionale gli prestò tutta la sua efficace cooperazione.

Ma non per questo potrò non biasimare altamente, e se avrò la parola lo dirò distesamente allora, per non uscire adesso dal fatto personale, tutto ciò che quinci è successo.

Io non posso fare al Ministero l'atroce ingiuria di dire che egli lo ordinasse; io non posso attribuirlo ad alcuno se prima non mi consta chi siano stati gli autori di orribili casi, uomini o malvagi, o dementi.

Non voglio terminare senza dire che sovente io sento che si parla dei rappresentanti dell'esercito. Signori, i rappresentanti dell'esercito, come di tutti i cittadini, siamo noi, perchè i componenti l'esercito sono cittadini. (*Bene!*) Noi stimiamo l'esercito perchè valoroso in campo, perchè ubbidiente alle leggi, e perchè sappiamo che sarà sempre fedele al Parlamento. E quando dico il Parlamento intendo, come gl'Inglesi fanno, le due Assemblee legislatrici ed il Re. (*Benissimo!*)

Per conseguenza io prego il ministro della guerra in particolare e tutti i generali di non venire mai qui a parlare come rappresentanti dell'esercito, perchè i rappresentanti dell'esercito siamo noi. Nello Stato non vi è che Re e popolo, e nel popolo è l'esercito; altre classi, altre distinzioni politicamente non esistono. (*Bravo! Bene! — Applausi dalle gallerie*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bruno per una mozione d'ordine.

BROGLIO. Mi scusi; io l'aveva chiesta prima.

Varie voci. La chiusura! la chiusura! (*Segni d'impazienza — Conversazioni*)

FERRARI. Signor presidente, io aveva chiesta la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non aveva inteso che fosse per un fatto personale. Ha la parola.

Voci. Basta! basta!

FERRARI. L'onorevole generale Brignone prendeva la parola a proposito mio. Ed io ne rimasi meravigliato per la ragione che era totalmente lontana da me l'idea di offenderlo e di provocare da lui una dichiarazione od una risposta.

Epperciò io prestai grandissima attenzione sino all'ultima delle sue parole, per vedere se mai avessi involontariamente mancato ai riguardi che devo a lui come a tutti i miei colleghi. Io era addolorato. (*Rumori*)

E che cosa mi risultò dal suo discorso?

Che l'onorevole Brignone pensa in modo militare e come uomo d'azione precisamente come me; e se io dovessi invocare una testimonianza, invocherei non solo l'onorevole Brignone, ma il suo discorso.

Egli confessa che non poteva fidarsi in nessuno, che doveva tutto verificare cogli occhi suoi, che hannovi cose da non dirsi troppo altamente, che la facilità dell'ingannarsi è grande nel mezzodì, che la necessità, ma la sola necessità ha consigliato tristi repressioni, e in verità io mai altro non dissi, e mi permetta di dirgli che il suo fatto personale non è personale. (*Segni d'impazienza e conversazioni*)

Voci. Basta! basta! La chiusura!

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

FERRARI. Aspetterò pazientemente che si faccia silenzio. (*L'oratore continua colla voce sempre più affievolita*)

Quanto ai miei viaggi in Sicilia o all'accoglienza che posso avervi ricevuto io dirò ancora una volta che la mia parola è invariabile come il mio pensiero, che a questo io servo con inflessibilità più che politica, che essendo scientifiche le mie opinioni, non posso transigere in alcuna circostanza e che fui sempre assolutamente estraneo fino dalla prima giovinezza ad ogni cospirazione appunto perchè sempre volli essere inteso dinanzi al pubblico sia nei libri, sia nelle cattedre, sia in questo Parlamento e in faccia ai partiti più diversi coi quali sempre conversai colla libertà della filosofia.

PRESIDENTE. Il deputato Broglio ha la parola per la chiusura.

BROGLIO. Signori, sono undici giorni che dura questa discussione. Certamente io non me ne lagno, nè se ne può lagnare il paese; è la più grande questione che si possa discutere nel Parlamento, se cioè gli uomini che sono alla direzione della cosa pubblica abbiano bene o male governato; e la sentenza che la Camera deve pronunciare, è il suo più nobile ufficio. È dunque naturale che la discussione fosse amplissima. Tuttavia ogni cosa deve avere un termine. Ora pare a me che la discussione generale sia stata così ampia, che si potrebbe mettergli un confine. (*Benissimo!*) Certamente non è tutta esaurita, e ognuno di noi avrebbe molte cose a dire; ma se noi pretendessimo di dir tutte le cose che sentiamo dentro contro il Ministero, non se ne finirebbe più.

Per conseguenza io ho l'onore di proporre alla Camera questa mozione: che sia chiusa la discussione generale, cioè che non sia più riservata la parola se non se all'oratore interpellante per presentare il suo ordine del giorno, e al Ministero per quelle osservazioni che credesse di dover fare contro quell'ordine del giorno; e finalmente se c'è qualche onorevole nostro collega il quale, per le alte posizioni occupate senta la necessità di dare qualche schiarimento, non per fatti personali, che spero esaurita la serie dei fatti personali, ma nell'interesse della cosa pubblica, sull'andamento della sua amministrazione, gli sia pure data la parola; ma non gli sia data se non per espressa deliberazione della Camera.

Questa è la mozione che io ho l'onore di proporre alla Camera, e la prego finalmente di decidere che anche sopra questa mozione si accordi la parola ad un oratore contro e ad un altro in favore, e non più, acciò si finisca una volta e non si perda troppo tempo in una discussione incidentale di chiusura.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici.* Prego la Camera di permettermi un'osservazione.

Dalla discussione la Camera avrà potuto persuadersi che in questa gravissima questione io ho forse più che altri uno speciale interesse; la pregherei quindi di permettermi di svolgere alcune osservazioni che fino ad un certo punto potrebbero considerarsi anche personali; prima di venire alla chiusura crederei anche che si dovrebbe lasciare al Ministero la facoltà di prendere la parola, se mai avesse bisogno di esporre qualche cosa ai molti oratori che hanno parlato.

BROGLIO. Insisto nella mia proposta di chiusura.

PRESIDENTE. Ella ha parlato per la chiusura, ed io ho qui una lista di oratori inscritti contro la chiusura; il primo inscritto è il deputato La Porta.

Voci. Domandi se la chiusura è appoggiata.

PRESIDENTE. È più che appoggiata, dacchè alla voce del deputato Broglio molti altri deputati si unirono. Del resto faremo anche questo esperimento.

Domando tuttavia se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

BOGGIO. Domando anch'io la parola contro la chiusura.

PESSINA. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Su quest'argomento il deputato Sineo l'ha chiesta prima.

SINEO. Il regolamento si oppone a che la chiusura sia discussa sulla base proposta dall'onorevole Broglio. Il regolamento permette che i deputati domandino la chiusura assoluta, incondizionata, e quando credono che la discussione sia esaurita, ma non prima.

L'onorevole Broglio dà a divedere che non crede la discussione esaurita, perchè egli riconosce la necessità di riservare la parola all'interpellante ed ai ministri per riconoscere la necessità di dar la parola a tutti quelli che hanno spiegazioni a dare dopo che avranno uditi l'onorevole Bon-Compagni e i signori ministri.

Egli conseguentemente vede che non può domandare una chiusura assoluta, e domanda una chiusura condizionale. Il regolamento non l'ammette, ma la ragione e consuetudine di tutti i Parlamenti la escludono; la esclude il dovere che ha ogni maggioranza di rispettare i voti delle minoranze.

Il regolamento, o signori, è la custodia della libertà parlamentare. Se violate il regolamento non vi sarà più guarentigia per le minoranze. (*Movimenti*) Sì, signori,

non è cosa nuova, e ripeto ciò che hanno detto tutti i grandi uomini dei Parlamenti esteri.

Io adunque faccio appello a voi affinchè non vogliate accettare una deroga pericolosa al regolamento, come quella che vuole l'onorevole Broglio.

Se qualche deputato crederà che la questione sia compiutamente esaurita, ebbene egli avrà il diritto di domandare la chiusura assoluta; ed in questo caso ancora il regolamento provvede, acciocchè non possa neanche la Camera chiudere intempestivamente, precipitosamente la discussione, e si permette di parlare contro la chiusura, onde risulti bene quali siano gli argomenti che non fossero ancora stati trattati.

Io imploro dalla Camera che essa non si discosti dal regolamento, ed appoggiato al regolamento propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole Broglio. (*Segni di assenso a sinistra — Ai voti! ai voti!*)

PRESIDENTE. Domando prima di tutto se l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Sineo sia appoggiato.

(È appoggiato.)

PESSINA. Ho domandata la parola per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

PRESIDENTE. È forse analoga a quella dell'onorevole Broglio?

PESSINA. Io domando la chiusura di questa discussione sulla chiusura che minaccia di diventare molto più lunga della nostra discussione fondamentale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Propone forse l'ordine del giorno? (*No! no!*)

PESSINA. Propongo la chiusura della discussione sulla chiusura.

PRESIDENTE. Il regolamento dice che quando viene domandata la chiusura è permesso di parlare *pro* e *contro* la medesima. Sinora non fu inteso un solo degli oratori che chiesero di parlar *contro*.

L'onorevole Broglio ha fatto la sua proposta di chiusura, la quale venne appoggiata. L'onorevole Sineo ha proposto una specie di eccezione pregiudiziale, che si è conchiusa nell'ordine del giorno puro e semplice.

Ciò essendo, io debbo porre ai voti l'ordine del giorno puro e semplice perchè così prescrive il regolamento.

PESSINA. Bisogna prima mettere ai voti l'ordine del giorno mio, che si allontana da quello dell'onorevole Sineo.

PRESIDENTE. Il regolamento accorda la precedenza all'ordine del giorno puro e semplice, qual è proposto dall'onorevole Sineo.

Interrogo la Camera se voglia accettarlo.

(Dopo prova e controprova, è rigettato.)

Ora spetta la parola all'onorevole La Porta contro la chiusura.

LA PORTA. Signori, poichè l'eccezione pregiudiciale proposta dall'onorevole Sineo non fu valevole a sospendere la chiusura dell'attuale discussione, è di necessità dire qualche altra ragione che, spero, potrà far migliore impressione sulla Camera ed influire sul suo voto.

Il Ministero ha fatto la sua esposizione. Siete sicuri voi che da ogni parte, anzi ad ogni parte interessante del suo discorso si sia data una risposta?

Se l'attuale discussione riguardasse solo l'esistenza delle persone che siedono su quei banchi, io mi tacerei perchè la Camera ne ha inteso abbastanza, e potrebbe pronunziare il suo voto, ma l'attuale discussione non è questione di persone che seggano sui banchi del Ministero, è questione della cosa pubblica, è questione che interessa le sorti, l'esistenza del paese, e bisogna quindi che si ammaestri qualunque amministrazione agli errori, alle colpe commesse dall'attuale Gabinetto; bisogna che il paese senta rilevati tutti gli atti, tutte le colpe ad utile ed ammaestramento delle amministrazioni future. Fra le altre cose io accennerò ad una parte del discorso ministeriale che non ha avuta risposta.

L'onorevole ministro dell'interno vi diceva che non solo lo stato d'assedio fu una necessità, ma che fu anche un bene, e non un bene soltanto; ma che fu domandata la continuazione dello stato d'assedio dalle provincie che vi erano sottoposte.

Ora, o signori, a questa parte così essenziale del discorso ministeriale che pesa non solo come un danno, ma anche come un'onta per quelle provincie perchè è lo stesso che dire che le vittime, oltre all'avere sofferto, benedissero la mano che le colpiva...

MOSCA. Non siamo alla questione.

LA PORTA. Sono alla questione, o signore. A questa parte, dico, non è stato ancora risposto. Io quindi, come deputato di una di quelle provincie che sono state sottoposte allo stato d'assedio e che hanno sofferto immensamente, più di quello che potetete credere, risponderei a questa parte quando venisse il mio turno, come sono certo che altri anche parlerebbero a tale riguardo.

Signori, chiudendo ora la discussione, la chiudete sugli interessi del paese, su molte piaghe, su molti fatti che interessano qualunque Ministero; voi la chiudete in onta ad una riparazione morale che le nostre tormentate popolazioni vi ci troverebbero.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertolami ha la parola per la chiusura. (*Rumori*)

Voci. Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Ho già detto che secondo il regolamento si deve dare la parola anche ad uno almeno che parli *per la chiusura* dopo che fu domandata ed appoggiata.

L'onorevole Bertolami si è inscritto appunto per parlare *per la chiusura;* non si può dunque impedirgli di parlare.

Voci. Vi rinuncia.

BERTOLAMI. Rinuncierei alla parola se non avesse parlato il signor ministro dei lavori pubblici. Temo che noi qui siamo in un equivoco, e desidero sgombrarlo.

Io riteneva che la chiusura si dovesse dalla Camera approvare sulla discussione generale per il convinci-

mento di tornar superflua ogni altra discussione, perocchè non veggo oramai quali altri elementi sieno necessari ad emettere sulla politica del Gabinetto un maturo giudizio: ma dopo le parole dell'onorevole ministro dei lavori pubblici io non posso più sostenere questo assunto, giacchè sarebbe mostruoso che chiudasi da noi in questo momento la discussione, e che poi a tutto quanto asserirà il Ministero i deputati non possano più nulla opporre.

Ciò è contro la logica e contro il sentimento di dignità della Camera.

Quindi io modifico la mia proposta. Il ministro dei lavori pubblici ha manifestato di voler parlare; forse altri ministri parleranno ancora, secondo mi pare desumasi dalle sue parole: dopo che i ministri avranno parlato, l'assemblea sarà allora in grado di decidere coscienziosamente se la chiusura si debba o no adottare.

PESSINA. Ritiro la mia proposta, e mi unisco a quella dell'onorevole Bertolami.

GALLENGA. Si metta ai voti la chiusura.

PRESIDENTE. La proposta del deputato Pessina fu ritirata: quindi debbo dare la parola al deputato D'Ondes, il quale è stato iscritto già prima contro la chiusura.

D'ONDES-REGGIO. Gli onorevoli La Porta e Bertolami, ai quali si è aggiunto ora il deputato Pessina, hanno già dette varie delle ragioni che aveva io in animo di esporre.

Qui non si tratta se non di una proposizione veramente (permettetemi che lo dica) contraria alla logica. Dire: noi chiuderemo la discussione quando avrà parlato questo o quest'altro! Come sapete voi ciò ch'eglino possono dire alla Camera? Per essere logici, se credete che la discussione sia esaurita, dovete chiuderla subito; e questo volete fare?

Molte voci al centro. Sì! sì!

D'ONDES-REGGIO. Io voglio parlare di considerazioni quasi, direi, personali, giacchè i luttuosi casi sono avvenuti in Sicilia, ed è una soddisfazione che si debbe a quel paese, che parlino i suoi deputati. Sissignori, sarà un pregiudizio, se volete, ma i Siciliani distinguono i loro deputati dagli altri, e amano che in loro pro parlino i loro deputati; distinguono ancora, sarà anco un pregiudizio, se volete, deputati siciliani da deputati siciliani, ed amano che a loro pro parlino piuttosto alcuni che altri: un pregiudizio! Ma quando un paese si è trovato e si trova in tante dolorose condizioni, volete voi anco in ciò urtarlo di fronte? Ah! le mie parole non sono state mai ascoltate. (*Si ride*) Ridete? Dovreste piuttosto piangere. (*Oh! oh!*) Non avete ascoltate le parole di me onesto uomo, non so chi avete ascoltato, ed avete cagionate enormi rovine. Chiudete pure, se vi piace, la discussione, ma sappiate che in Sicilia farà una spiacevolissima impressione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Panattoni ha la parola per la chiusura.

PANATTONI. Approfitto dell'occasione che mi s'appresta per avvertire l'egregio collega ed amico D'Ondes-Reggio che nell'attuale momento non era da portare in campo la quistione della Sicilia. Coloro che hanno chiesto la chiusura e coloro che la oppugnano sono animati da sentimento egualmente rispettabile, ma su cui non può la scelta dipendere da interessi locali. Gli uni credono che questa discussione non si protragga al di là delle convenienze della Camera e dei desiderii del paese, e gli altri opinano che rimangono altre cose a dirsi nell'interesse generale. La questione dunque riguarda ad un tempo il paese e l'amministrazione. E perciò non era da portare qui per argomento della chiusura o dell'ulteriore discussione l'interesse speciale di un paese. Signori, questa discussione interessa l'Italia. (*Bravo!*)

Noi dobbiamo provvedere per il bene di tutta l'Italia, e non siamo qui a deliberare sulla sorte di quelle onorevoli persone che siedono al banco dei ministri, le quali, se sono colpite dalla discussione presente, lo sono solo perchè una suprema necessità dell'Italia questo dovere c'impone.

Le interpellanze dell'onorevole Bon-Compagni furono, come egli disse, animate e suggerite dal pensiero di portare in questo recinto una voce di scontento che pur troppo correva per tutto il paese.

Ora, chi è d'avviso che questa voce sia abbastanza sentita, ponga la mano sul cuore, e da uomo onesto adempia il suo dovere senza riguardo alle persone, ma soddisfi alla rappresentanza affidatagli. Non sono le molte parole, sono le chiare idee, i retti intendimenti che fanno pronto il conciliarsi ed unirsi per il bene dello Stato. Oggimai noi abbiamo bisogno di questa prontezza. Il paese attende che noi poniamo fine alle nostre dissidenze e che ci occupiamo di lui. Io dubito che il troppo discutere sopra una quistione così piena di nazionali e palpitanti interessi anzichè giovare alla concordia possa, sempre più allontanarcene. (*Benissimo!*)

E siccome per me la quistione presente ridonda di evidenza e di urgenza, non esito a dichiarare che le interpellanze dell'onorevole Bon-Compagni devono, senza pompa di ulteriori parole, essere assecondate dal voto nostro. È in questo senso che io intendo dare il mio voto.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ricciardi.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura della discussione sulla chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ciò posto do la parola al deputato Bixio che è iscritto pel primo a parlare *contro* tale proposta.

MANCINI. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

BIXIO. Io intendo soltanto di avvertire, che se la Camera approva la chiusura, io desidero che mi si lasci la parola per un fatto che mi è personale in seguito ad una dichiarazione del presidente del Consiglio, il quale non ha da far niente colla politica, nè col Ministero.

PRESIDENTE. Il deputato Mancini ha facoltà di parlare per un richiamo al regolamento.

MANCINI. Signori, vi è una proposta sospensiva, che tale mi pare quella del Bertolami. Essa tende a differire la deliberazione della Camera sulla questione se debba o no chiudersi la discussione, al tempo in cui i ministri, se lo credano, abbiano esaurito i loro discorsi. Quindi, se ora si continuasse da noi a discorrere in favore e contro della chiusura, quando è sopravvenuta una proposta di sospendere questa deliberazione, mi pare che si darebbe luogo a vana perdita di tempo. Conseguentemente, se il regolamento vuole che la proposta sospensiva sia posta in deliberazione prima della questione di merito, io domando che la Camera sia consultata per vedere se approva la proposta del deputato Bertolami. Dopo di che, quando i ministri non credano di aver altro a dire, si passerà a deliberare sulla chiusura, essendo evidente che la Camera non può disarmare anticipatamente gli oratori, creando ai ministri la privilegiata condizione di poter parlare senza timore di esser confutati.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Il deputato Bertolami non aveva proposto la questione sospensiva, ma bensì un emendamento alla proposta del deputato Broglio. Ora che il deputato Mancini riassume quella proposta e le attribuisce il carattere di sospensiva, interrogo se la sospensione sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora la pongo ai voti.

(È approvata.)

Prima di tutto avverto la Camera che il deputato Broglio ha modificata in iscritto la sua proposta...

Voci. Abbiamo già votato. (*Rumori d'impazienza*)

PRESIDENTE. Io debbo render conto alla Camera delle proposte che vengono al banco della Presidenza.

La Camera ha già inteso quale fosse la proposta del deputato Broglio, la quale conteneva *riserve* sia per l'interpellante, sia per i ministri, sia per altri, che avessero a chiarire dei fatti. Ora invece la sua proposta scritta è limitata in questi termini:

« Propongo alla Camera di votare la chiusura della discussione, invitando l'onorevole interpellante a proporre le sue conclusioni. »

Inoltre sono stati...

Voci. Ma abbiamo già votato!

PRESIDENTE. Permettano: a me spetta di annunciare per intiero alla Camera lo stato in cui si trova la discussione; la Camera poi deciderà come crede meglio.

Oltre all'ordine del giorno che ha dichiarato invierebbe al banco della Presidenza il deputato Bon-Compagni, un altro ha dichiarato che ne invierebbe il deputato Crispi, ed un altro il deputato La Farina.

Ora che la Camera sa in quale stato ci troviamo, interrogo gli onorevoli ministri se intendano prendere la parola a questo momento.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici*. Io avrei amato meglio parlare domani, ma sono agli ordini della Camera.

Molte voci. No! no! Parli adesso.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici*. (*Movimento di attenzione*) La Camera comprenderà come assolutamente io non avrei potuto serbare il silenzio in questa gravissima discussione.

Ho passati quindici anni nella vita parlamentare: dal 1848 in poi ebbi l'onore, in tutte le Legislature, di sedere nel Parlamento subalpino, poi nel Parlamento italiano. Se non ho avuto, signori, la rarissima ventura toccata all'onorevole nostro collega Bon-Compagni il quale non s'è fatto nemmeno un nemico; se debbo anzi candidamente dichiarare alla Camera d'averne avuto parecchi e fieramente irritati, tuttavia, o signori, ho la soddisfazione di dichiarare che in questa mia lunga carriera non mi è mai avvenuto di veder contestata la rettitudine delle mie intenzioni, nè la mia onestà politica. Io prego quindi la Camera di permettermi alcune considerazioni a mia difesa ed a spiegazione degli atti ai quali ho preso parte, promettendole che io lo farò colla massima calma, o almeno mi sforzerò di farlo colla massima calma. Io procurerò di usare anche tutta la possibile moderazione. Procurerò d'imitare, signori, un nobile esempio che mi affretto a riconoscere e che fu dato a tutti noi, e massime fu dato a me d'ammirare, ed è quello che ci fu offerto dall'onorevole nostro collega Mordini, il quale quantunque vivamente ferito più che ogni altro forse nelle vicende dolorose che sono trascorse, seppe dominare se stesso e contenersi nei limiti del più rigoroso linguaggio parlamentare. Di questa sua moderazione io credo che la Camera gli ha saputo grado, ed io gliene sono in ispecial modo riconoscente. (*Si parla*)

Signori, quando la Camera non intendesse sentirmi...

Voci. Sì! sì! Parli.

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici*. Confesserò che questa discussione mi ha in alcuni momenti commosso, e non saprei forse conservare il filo delle idee quando la Camera non mi fosse cortese della sua benevolenza, di cui ho fatto prova tante volte.

Signori, io percorsi oramai trent'anni di vita politica. Prima di esser deputato non ho mancato di occuparmi, come si occupavano tutti gli uomini di cuore, delle cose del nostro paese in quel miglior modo che allora si poteva, sotto Governi ostili alla libertà.

Ho qualche pratica della storia parlamentare, e confesso schiettamente che, tenuto conto delle condizioni in cui si trova il nostro paese, raffrontate con quelle di altri paesi che sonosi trovati in condizioni analoghe, non ho esempio innanzi a me di un'opposizione sì viva, sì ostinata, sì violenta come quella che si fa in tutti i modi all'attuale Gabinetto.

Signori, io ho visto, fra gli altri, un giudizio, non in questa Camera, l'ho letto stampato sui giornali. È un giudizio portato da persona che, non è molto tempo, dicevasi amica del Ministero; è un giudizio di amico, o almeno di persona, ritenete bene, che era recentemente amica; sapete come qualificasse il Ministero? Un accozzaglia di uomini mediocri e di principii diversi.

Altri avversari molto più decisi, e per verità ai miei

occhi assai più rispettabili, hanno accusato il Ministero con questa severa formola: il Ministero ha fatto la conciliazione degli interessi e delle persone, ma non ha fatto la conciliazione delle idee.

A danno del Ministero si presenta e s'invoca in questa discussione il passato, il presente e l'avvenire, la memoria del conte di Cavour è evocata contro di noi, il barone Ricasoli è fra i nostri avversari, Garibaldi è schierato fra i nostri accusatori.

Tale è la posizione del Ministero, al quale si dice:

« Voi avete combattuto Cavour alla tribuna e volete esserne continuatori? Avete anche combattuto il barone Ricasoli, questo nobile carattere che succedette al conte di Cavour e tenne alta la sua bandiera. Avete finito per combattere e ferire Garibaldi, questa grande individualità che rappresenta il patriottismo del popolo italiano. »

Signori, mi concederete che mai non furono lanciate contro un Gabinetto...

Voci a destra. Più forte!

SALARIS. Lascino parlare!

PRESIDENTE. Facciano silenzio da tutti i lati.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici*... che mai furono lanciate contro un Gabinetto accuse più formidabili.

« Avete fatto un programma, » seguitano a dirci i nostri accusatori, « e questo è riassunto in tre parole sacramentali: armamento, conciliazione, buona amministrazione. Voi avete messo sulla vostra bandiera: *economia*. E qual è il risultato della vostra amministrazione? Invece dell'armamento, avete ingrandito i quadri dell'esercito, senza accrescere la forza effettiva. La conciliazione da voi promulgata è rappresentata da Aspromonte. Alla buona amministrazione da voi promessa risponde il brigantaggio. Invece di economia, avete fatto sperpero del denaro pubblico; la parola *economia* non vi spetta che per ischerno, a titolo di epitaffio. »

In verità, signori, ci sarebbe da disperare, se tutte queste accuse dovessero credersi e accettarsi dalla Camera e dal paese in tutta la loro pienezza. Sarebbe cosa desolante pel paese e massime per noi; ma io credo, signori, che alla fine della discussione queste accuse saranno eliminate del tutto o almeno saranno di molto diminuite. Imperocchè a combattere queste accuse invocheremo due nomi. La storia, questa grande ristauratrice della verità, il dovere, o signori, questa parola che forma la forza dei popoli liberi e fu il motto d'ordine della potente Inghilterra a vincere la più grande delle sue battaglie; sì, o signori, la storia vi dirà fin d'ora che queste accuse sono per lo meno esagerate; e voi stessi potrete, spero, convincervi che il Ministero governò il paese in momenti difficilissimi, terribili, luttuosi, nei quali è quasi impossibile che gli uomini sortano colla loro riputazione intatta, ma che il Ministero ha fatto il suo dovere.

Avete combattuto il conte di Cavour; voi non potete continuare l'opera del conte Cavour. Ecco una prima accusa.

Mi spiace che in questa discussione, o signori, io sono costretto a parlare di me contro la mia abitudine. Io credo di non aver forse parlato di me in questa Camera una sola volta in tutta la mia vita. Eppure oggi bisogna che, mio malgrado, mi sottometta a questa molesta necessità, poichè una gran parte di queste accuse vengono più che a ferire il Ministero, a ferir me che antico membro della Sinistra, ho dovuto combatter lungamente il più grande dei nostri uomini di Stato.

Signori, io fui deputato dappoi che la libertà venne inaugurata in Piemonte. Nella prima Legislatura io sono entrato nel Parlamento come tutti o almeno come la più gran parte dei liberali italiani colla fede dell'intera mia vita, colla fede dell'unità della patria. Questa fede io l'ho espressa colla formola che non ho mai abbandonato, e che non abbandonerò mai in tutta la mia vita: l'unità d'Italia colla monarchia costituzionale di Casa Savoia! (*Segni di adesione*) Questa costantemente fu la mia bandiera durante la mia lunga e fortunosa carriera parlamentare.

Fui nello stesso partito politico al quale appartenne in allora l'onorevole Rattazzi nelle tre prime Legislature, le quali costituiscono un periodo, o signori, che non è senza gloria, e che non fu senza utili risultati per la libertà e per l'indipendenza italiana.

In quel primo periodo la politica del partito al quale io, come ho detto, e l'onorevole mio amico il presidente del Consiglio abbiamo insieme appartenuto, era espressa e raffigurata, direi quasi, completamente da questi tre atti che ne formano in certo modo la sintesi: fusione delle provincie lombardo-venete col Piemonte; guerra all'Austria; resistenza all'illustre filosofo e statista Vincenzo Gioberti che aveva ideato il disegno di rimettere colle armi piemontesi i principi spodestati in Toscana.

Questi tre atti, o signori, credo di non errare chiamandoli i più importanti di quel periodo della nostra vita parlamentare, e, come ho detto la sintesi, il programma del partito al quale ho sempre appartenuto.

La fusione della Lombardia e della Venezia fu, o signori, il presagio, la consacrazione delle annessioni ed anche il presagio del plebiscito, che per me è una formola più perfezionata delle annessioni; così è per me unitario.

La guerra all'Austria fu l'affermazione solenne del diritto nazionale, e per gli uomini che la intimarono fu una vera necessità di Stato e fu anche l'esecuzione della volontà nazionale. Sì, essi altro non fecero che obbedire al sentimento universale dei liberali italiani. Ond'è, o signori, che quand'io la veggo invocata in questo recinto, quasi ad accusa, quasi a dileggio del l'illustre mio amico, il presidente del Consiglio, e corro col mio pensiero a quell'epoca e mi ricordo che unanime il Parlamento subalpino ha decretato quella guerra che unanimi i liberali italiani hanno applaudito a quel l'atto; quando considero le condizioni d'allora del

l'Italia e dell'Europa che la rendevano inevitabile ed urgente, e penso, o signori, all'ingiustizia di quest'accusa, io in verità me ne dolgo amaramente, perchè quasi sarei tentato di credere che anche in questo santuario delle leggi prevalesse l'iniqua massima che è il successo che decreta la lode. (*Bravo! — Segni d'approvazione*)

Resistenza alla spedizione di Toscana.

Fu, o signori, un grand'atto, checchè dir si voglia, perchè sanzionò il principio che doveva essere rispettato il voto popolare, quel voto popolare che dieci anni dopo col plebiscito ha costituita l'Italia. Ed anche qui, o signori, ho dovuto dolermi di vedere disconosciuto qualsivoglia merito dell'onorevole presidente del Consiglio, anche da coloro i quali, come l'onorevole Toscanelli, dovevano almeno ricordarsi che questo servigio alla sua Toscana è stato reso da Urbano Rattazzi, e che almeno di questo suo atto che aveva impedita la restaurazione dei principi spodestati, e fors'anche la guerra civile, doveva per l'affetto alla terra natale essergli riconoscente. (*Bravo!*)

È noto, o signori, che nella quarta Legislatura del Parlamento subalpino si è costituito il terzo partito, e che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre il conte di Cavour fece quell'atto, che comunemente si chiama, e fors'anche passerà nella storia parlamentare con questo titolo, del *connubio*. Il conte Cavour si associò allora col terzo partito, al quale era capo il deputato, in allora, Rattazzi.

Due osservazioni su quest'atto.

Mi spiace di dilungarmi in questi racconti storici, ma sono necessari. (*Parli! parli!*)

È pura storia che in quell'epoca la stella del conte di Cavour non splendeva ancora di tutto il suo splendore, anzi, certo ingiustamente, ingiustissimamente, il suo nome non era molto popolare nella sua stessa Torino.

Il deputato Urbano Rattazzi non esitò ad associarsi a lui.

È anche noto che il motivo per cui il conte di Cavour (e lo confessò egli stesso) si associò al terzo partito fu questo: che come egli, allorchè in Francia eranvi istituzioni assai più avanzate delle nostre, aveva creduto di stare nelle file del partito conservatore, dopo il colpo di Stato credette necessario di fare (mi servirò di una frase che non è la sua) di fare un passo verso la Sinistra, e di adottare una politica più liberale di quella che aveva creduto di seguire precedentemente.

Da quell'epoca l'onorevole Rattazzi fu compagno, collaboratore, e credo di affermare senza pericolo di essere contraddetto, il più importante, il più assiduo, il più attivo collaboratore del conte di Cavour.

Dal 1852, se non erro, al 1858, l'onorevole Rattazzi fu o presidente della Camera o membro del Gabinetto. Nei paesi costituzionali il presidente della Camera è, non dirò legato al Ministero, che certo deve essere indipendente, ma deve appartenere alla maggioranza, ed è quindi una delle forze che cospirano col Governo a far camminare la macchina dello Stato.

Io, per mia parte, rimasi nelle file della Sinistra per lo stesso periodo.

La Sinistra, o signori, e non credo essere contraddetto nel giudizio storico che pronuncio coll'intima coscienza di dire coscienziosamente la verità, la Sinistra, dico, esagerò i concetti politici del conte di Cavour; ebbe questo torto, che è quello ordinariamente dei partiti più avanzati, di portare le teorie ad un *diapason* forse più alto di quello che lo consenta la pratica.

Si potrebbe anche dire più esattamente che il conte di Cavour ebbe l'abilità ed il senno di far sue e rendere pratiche le idee, le dottrine, le teorie messe avanti e sostenute dalla Sinistra.

Il paese era allora in tali condizioni che le leggi di imposta piovevano sui banchi della Camera. Eravi stata una guerra: dopo il disastro di Novara dovevasi ricostituire ed ordinare in tutte le parti l'amministrazione dello Stato: bisognava non solo pagare i debiti contratti, ma sviluppare le industrie ed il commercio, dar vita alle forze produttive del paese, aprire vie ferrate: le imposte erano un'inevitabile necessità.

Ebbene la Sinistra sostenne allora la massima che alle leggi d'imposta dovessero corrispondere leggi di riforma. Forse pretese troppo, forse troppo rigorosamente s'attenne a questo programma, ma intanto accadde che i suoi sforzi non furono senza risultato, e che una parte delle sue idee furono accettate.

M'importa poi constatare che la Sinistra se fu di stimolo, non fu mai d'inciampo al Gabinetto del conte di Cavour, e che anzi spesse volte fu sua alleata ed aiutatrice. Credo di non poter esser contraddetto, ed accennerò i fatti.

La Sinistra sostenne la dottrina del libero scambio, la libertà di coscienza, la libertà dei comuni, l'armamento del paese, la costruzione di nuove fortificazioni, di arsenali, l'incameramento dei beni ecclesiastici, il matrimonio civile, ed altri simili provvisioni e riforme furono messe innanzi dalla Sinistra, e in parte, se non in tutto, vennero accettate dal conte di Cavour.

Ho detto fu la Sinistra stimolo, non ostacolo, e citerò un esempio assai significativo che in questo stesso Parlamento italiano trova un riscontro, e serve a spiegare il carattere della politica della Sinistra, che io sempre intesi di seguitare, e che non ho, credo, abbandonato mai.

La Sinistra sosteneva l'incameramento dei beni ecclesiastici. Il conte di Cavour combatteva quest'idea. Si propose invece dal Ministero una legge entro confini assai più modesti per la soppressione delle corporazioni religiose e la istituzione della Cassa ecclesiastica. Era un progresso. La Sinistra votò.

Mi limito a questo, ma potrei citare altri esempi. Così in questa Camera stessa tutti vedemmo il progetto presentato dal generale Garibaldi per l'armamento nazionale. Negli uffizi della Camera questo progetto uscì tutto mutato, ma un miglioramento vi era, ed io l'ho votato, e con me molti dei miei amici che siedono da quel lato della Camera.

Fu questo, o signori, lo spirito che informò costantemente la mia condotta nei sei anni che passarono sino alla guerra del 1859. Stimolo, lo ripeto, non ostacolo, al Ministero Cavour, ed aiuto cordiale e deciso ogniqualvolta un miglioramento fosse proposto nella legislazione del paese, ogniqualvolta un provvedimento ci fosse presentato, il quale giovasse alla causa dell'indipendenza e della libertà della patria. Perciò la legge sulla leva, che fu chiamata legge di sangue, se ben ricordo, da certi giornali d'allora, tutte le leggi d'armamento, il trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia, le fortificazioni delle nuove piazze che riuscirono di tanto vantaggio nella guerra del 1859, furono da noi sostenute e votate; ricordo che la legge per le fortificazioni di Casale fu difesa dal mio amico Mellana, ricorderò anche che il partito clericale, avverso al Ministero Cavour, fu dalla Sinistra fieramente combattuto.

Confesso che forse avranno servito meglio il paese coloro che si sono messi a lato del conte di Cavour, ma io obbediva ad una convinzione sincera e non mi pento d'aver seguito quella via.

Se la Camera mi permette, poichè per me è una quistione di molta rilevanza il constatare le mie opinioni politiche, nelle varie fasi della vita parlamentare, vorrei leggere alcune parole, sono assai brevi, da me pronunziate in una delle più importanti discussioni del Parlamento subalpino, in cui spiegava appunto la mia posizione in faccia al Ministero d'allora, presieduto dall'illustre conte Cavour.

« Il programma del Ministero è questo, diceva io: non cospirazioni, non rivoluzioni: usiamo della nostra legittima influenza, vediamo i mezzi che la nostra posizione ci consente di adoperare onde migliorare le condizioni della patria comune, e per essere più forti, rafforziamoci di buone alleanze.

« A questa parte (sono mie parole), che è la parte intesa del programma, debbo io, per mio conto, aggiungere la parte sottintesa. Il programma deve terminare con questo dire: coll'aiuto dei nostri alleati, usando della nostra influenza, pigliando il momento opportuno; siccome la diplomazia non iscioglie definitivamente nessuna grande quistione, finiremo la quistione coll'Austria coll'aiuto di Dio e dei nostri cannoni.

« Se tale è il programma del Ministero, tenuto conto della posizione del paese e di quella dell'Europa, io me ne rallegro sinceramente con lui. »

E finiva il mio discorso con queste parole: « Signori ministri, se per le feste dello Statuto voi sapeste presentare alcune delle utili riforme che da tanto tempo reclama il paese, per esempio: la riforma della Cassa ecclesiastica, poichè è la prima discussione che viene dopo questa, e la riforma amministrativa da tanto tempo desiderata, io vi assicuro, se voi presentaste queste riforme, verranno a rannodarsi intorno alle vostre proposte tutte quante le file del partito liberale. »

Così fatta, o signori, era la mia opposizione, e parmi sia sempre stata tale che nessuno dovesse poi maravigliarsi molto di me, se nelle vicissitudini e nelle mutazioni inevitabili nelle diverse condizioni del regno, quando l'onorevole Rattazzi fu incaricato di formare il suo Gabinetto, io accettassi di farne parte.

Potrei, o signori, addurre a giustificare questa mia risoluzione e quella del presidente del Consiglio alcune parole assai lusinghiere pronunziate dal conte di Cavour in una discussione del Parlamento subalpino, nella quale appunto accennava all'utilità di simili atti di conciliazione tra i partiti politici, potrei aggiungere che nel 1859 è ignoto a nessuno che io accettai di far parte di una Commissione legislativa istituita dall'onorevole allora ministro Rattazzi onde riformare la legislazione amministrativa del paese; feci parte della Commissione che ha elaborato un lungo e faticoso lavoro, la legge camunale, la quale, checcè se ne sia detto, sarà sempre una delle leggi più liberali d'Europa ed un grande progresso ottenuto nella unificazione amministrativa del regno. Potrei anche aggiungere che accettai dall'onorevole Rattazzi l'uffizio di governatore d'una delle più generose provincie d'Italia, la provincia di Brescia e che feci parte con lui dello stesso partito all'aprirsi del Parlamento italiano.

E se l'onorevole Bon-Compagni, il quale fu anch'egli tra quelli che in un modo od in un altro hanno manifestato la loro grande meraviglia pel modo col quale fu composto il Ministero, per la riunione tanto eterogenea di uomini politici, se l'onorevole Bon-Compagni, dico, vuole ricordarsene, egli stesso rammenterà che quando si preparavano le elezioni al Parlamento italiano, egli stesso ebbe la bontà di pronunziare sopra di me un più benigno giudizio. In fatti egli credette di invitarmi coll'onorevole Rattazzi ad un comitato elettorale da lui iniziato. Mi pare che l'onorevole Bon-Compagni con simile atto non abbia giudicata così meravigliosa, così strana, così mostruosa la mia unione all'onorevole Rattazzi.

Pare a me dunque, o signori, che questa meraviglia non doveva sorgere; pare a me che non ha nella logica dei fatti politici nulla che la giustifichi; e per poco che si studi il modo col quale si formano e si trasformano i partiti e la maniera di esistere dei Parlamenti, la composizione del Ministero attuale non aveva nulla che non fosse nell'ordine naturale di fatti politici come quelli della formazione d'una nuova amministrazione dello Stato.

Io debbo ora rispondere, non dirò ad un'accusa, ma ad una induzione che altri potrebbe trarre in seguito alle spiegazioni, o, dirò meglio, dietro il racconto fatto dall'onorevole Nicotera. Dal suo racconto delle discussioni avvenute nel seno della Sinistra si potrebbe credere che io fossi già da tempo inteso coll'onorevole Rattazzi per minare il Ministero in allora esistente, e che egli si fosse già messo d'accordo con me assicurandomi che sarei entrato nel suo Ministero quando egli fosse incaricato di formare un nuovo Gabinetto.

Io dichiaro solennemente alla Camera che mai l'onorevole Rattazzi fece a me una simile proposta, mai aperse a me il suo pensiero per lasciarmi intravedere

la possibilità di diventargli collega nel Gabinetto prima del giorno in cui il Re lo avesse incaricato della formazione del Ministero.

E di questo fatto che mi preme di constatare, perchè voglio rimosso ogni dubbio, posso addurre le prove. Infatti, essendone corsa la voce, forse in seguito a quella stessa conferenza a cui accennava l'onorevole Nicotera, ed avendomi alcuni amici più volte interrogato, io fui costretto a rispondere recisamente, sempre, che l'onorevole Rattazzi non mi aveva mai detta una parola. Io credo che in questa Camera vi sieno deputati i quali potrebbero attestare questa verità, fra gli altri, credo, l'onorevole Bixio.

Dopo avere eliminata abbastanza l'accusa grave sulla quale si è tanto insistito della eterogenea composizione del Gabinetto, dopo aver eliminato quest'accusa sui risultamenti della nostra storia parlamentare, e riservandomi di dimostrare che nel Gabinetto non c'è coalizione nè conciliazione di interessi e di persone, ma c'è concordia d'idee, io dichiaro alla Camera, così di passaggio, che per mio conto ho trovato dal Gabinetto attuale accettate delle idee nel senso liberale che io non aveva mai veduto prevalere prima d'ora. E se i miei onorevoli colleghi me lo permettono, io dirò che le riforme del matrimonio civile e dell'incameramento dei beni ecclesiastici che non poterono mai farsi accettare da nessun Gabinetto, io ho trovato i miei colleghi non dissenzienti da me nella determinazione di farne oggetto di proposta legislativa. Dopo avere, o signori, neutralizzata quella prima accusa e giustificata la mia posizione nel Ministero, come uomo politico, debbo parlare di una questione per me assai più difficile, più grave, più delicata e più dolorosa.

Avete combattuto Garibaldi. Ecco la seconda accusa, E lo avete combattuto voi che vi siete detto suo amico, e lo avete solennemente dichiarato alla Camera ed al paese.

Voci. Forte! non si sente!

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici.* Ma, signori, io non ho molta voce quest'oggi; non posso fare miracoli.

Ho cominciato ad onorare il generale Garibaldi...

(*L'oratore parla rivolto verso la sinistra*)

Una voce dal centro. Parli alla Camera.

Dalla sinistra. E non è Camera questa?

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio, così sentiranno più facilmente.

Se il signor ministro potesse parlare un po' più rivolto al centro della Camera...

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici.* Ma mi pare impossibile da alcuni che si voglia fissare anche la geometria del corpo del ministro che parla... Ho onorato, o signori, il generale Garibaldi prima di conoscerlo; feci parte di una Commissione per rendergli onore e non occorre adesso di rammentare in che tempo ed in che modo; l'ho difeso nel 1849, come ha ricordato l'onorevole Mordini, perchè mi pareva veramente che quell'arresto fosse ingiusto, che non ve ne fosse nessun bisogno e che con esso fosse offeso il sentimento nazionale che si volgeva con affetto verso quell'uomo che così eroicamente aveva difeso la bandiera dell'indipendenza italiana sotto le mura di Roma.

Non lo conobbi e non lo incontrai, dirò così, nella mia lunga carriera politica che solamente tre anni or sono. Io ho conosciuto di persona il generale Garibaldi nel 1859; fummo discordi in una questione politica e non importa ricordarla.

Nel 1860 egli preparava la spedizione di Sicilia, io era governatore di Brescia, e potei, senza mancare al mio ufficio, anzi, io credo, adempiendo bene il mio mandato di governatore di quella provincia, rendere un servigio al generale Garibaldi che, forse, gli è restato caro. Potei far acquistare dalla provincia di Brescia 3000 fucili che servirono ad armare la guardia nazionale, una delle più belle di tutta l'Italia. Si trattava di realizzare immediatamente, affrettando le pratiche amministrative, che ognuno sa come talora vadano in lungo, il prezzo dei fucili, un centinaio, credo, di mille lire e inviarle a Garibaldi. Questa somma fu, se non erro, tutto il tesoro con cui il generale Garibaldi potè traversare il Mediterraneo, sbarcare a Marsala, vincere a Calatafimi e liberare Palermo.

Rinunciai al mio ufficio di governatore di Brescia per motivi che non occorre adesso d'indicare, e venni alla Camera. Mi permetterà la Camera di correre rapidamente sui minuti particolari.

In quell'epoca il generale Garibaldi chiese che io fossi mandato in Sicilia. Andai in Sicilia, fui prodittatore a Palermo, e vi stetti circa fino alla metà di settembre di quello stesso anno.

Non credo, o signori, di dover parlare di ciò che io possa aver fatto di bene o di male in Sicilia.

Dopo il mio ritorno in ottobre di quell'anno ne ho parlato in una discussione ch'ebbe luogo nel Parlamento. Ne feci qualche cenno posteriormente, ma dirò francamente alla Camera che per entrare in tutti i particolari storici di ciò che avvenne in quell'epoca memorabile nelle provincie meridionali forse non è ancora giunto il momento opportuno. Mi limito quindi a dire che durante il mio governo in Sicilia ho fatto il mio dovere verso il generale Garibaldi e verso il paese.

Cessai dal mio ufficio, e non rividi più il generale Garibaldi se non quando comparve a questa Camera reclamando pei suoi compagni d'armi.

Lo rividi posteriormente, e confesso che ho desiderato che egli fosse amico dell'onorevole presidente del Consiglio, ma non occorreva che fare ufficio per ciò al generale in quanto che egli era col presidente della Camera in buone relazioni.

Quando si formò il Gabinetto il generale Garibaldi approvò il mio ingresso nel Ministero.

Qui bisogna che io tocchi ancora una delle cose accennate dall'onorevole Nicotera, il quale ha detto che io era entrato nel Gabinetto Rattazzi come sicurtà delle promesse che questi aveva fatte al generale Garibaldi.

Io debbo dichiarare... Mi perdoni l'onorevole Nico-

tera, mi lasci dire, vedrà che io non ho nessuna voglia di entrare in questioni irritanti, l'ho detto in principio del mio discorso e lo ripeto... io debbo dunque dichiarare, che, entrando nel Gabinetto, non vi poteva entrare e non vi sono entrato se non come doveva un uomo politico, colle sue convinzioni, col suo passato, colle sue opinioni senza farne abdicazione in mano a nessuno e nemmeno senza farne abdicazione in mano al generale Garibaldi; io vi sono entrato come ebbi a dire altra volta, per esercitarvi il mio ufficio secondo che la coscienza e il dovere mi avrebbero imposto

Io ho aderito al programma pubblicato dal Ministero. Quando si parla dunque di promesse fatte dal ministro Rattazzi, mi si permetta di osservare che è impossibile pronunziare un giudizio qualsiasi se non si viene a formolare precisamente in che cosa le promesse consistevano; in qual modo furono fatte ed accettate, se con promessa di appoggio o senza; o se per avventura i discorsi fatti contenessero affidamenti, i quali, come accade bene spesso, si trovano, per avvenimenti che sopravvengono e senza colpa di nessuno, d'impossibile esecuzione.

Quanto alla garanzia, a meno che si volesse intendere la garanzia morale della mia presenza nel Gabinetto, non saprei che altro s'intenda: è d'uopo che io dica alla Camera che credo di non aver mai assistito neppure una volta a colloquii che ebbero luogo tra il generale Garibaldi e l'onorevole Rattazzi.

Dirò poi anche un'altra cosa.

Perchè per queste promesse in tutto questo tempo non vi fu riclamo, e solamente adesso si elevano? Se eravi motivo, perchè non si fece prima, quando forse si poteva rimediare o dare spiegazione sufficiente?

Mi limito a queste osservazioni. Del resto credo che simili allegazioni le quali non possono nella questione attuale avere importanza, non si debbano portare in quel modo nei consessi parlamentari.

Venendo al soggetto io, o signori, vi confesso schiettamente che avvicinandomi al generale Garibaldi non ho potuto resistere al fascino che egli esercita intorno a sè.

È impossibile non ammirare le sue qualità straordinarie, il suo disinteresse, il suo eroismo; è impossibile non rallegrarsi, signori, per l'Italia, che possiede un tant'uomo.

Ma da questo, o signori, non segue che io, uomo politico, dovessi abdicare il mio passato, rinnegare le mie opinioni per deferenza verso di lui; perchè, o signori, l'amicizia ha certamente i suoi diritti; ma non credo che questi si estendano fino ad esigere il sacrificio delle convinzioni di tutta la vita, che sono parte della vita, che sono inalienabili e più care della vita.

L'amicizia ha i suoi diritti.

Sta bene, ma l'amicizia, signori, credo che abbia anche i suoi doveri, e poichè siamo in questo delicatissimo argomento della posizione dolorosa in cui mi sono trovato, di far parte di un Gabinetto che dovette combattere degli amici, e questo fatto mi si ascrive a colpa, certo mi pare che gli amici avevano anche il dovere, se volevano intraprendere un'impresa che mi poneva in dolorosissima posizione, avevano, dico, il dovere di prevenirmi.

Ora, io dichiaro alla Camera ed al paese, che mai non ebbi notizia nè sentore, nè dei fatti di Sarnico, nè di quelli che finirono col lutto d'Aspromonte.

Aggiungerò ancora: è vero, l'amicizia ha i suoi diritti, ma ha anche i suoi confini, e questi sono là dove cominciano i doveri verso il Re e verso la patria; doveri, o signori, sacri per tutti, e più per un alto funzionario che deve agli altri l'esempio e che ha impegnato il suo onore ed il suo giuramento. (*Bravo! Bene!*)

Signori, quando sul fine di agosto fu perduta per me ogni speranza d'un pacifico scioglimento dei moti di Sicilia, quando il generale Garibaldi, quasi diventando, direi così, un'altro uomo, non cedeva innanzi al pericolo della guerra civile, quando ho dovuto convincermi che egli, che in questo stesso recinto aveva dichiarato che quante volte il dualismo sarebbe stato un pericolo per la patria egli ed i suoi amici avrebbero ceduto e ceduto sempre, quando ho dovuto convincermi che egli persisteva nella sua deliberazione, quando, signori, ho perduta questa speranza che mi ha lusingato fino all'ultimo, e si venne nella dura, ma inevitabile determinazione di reprimere, oh! allora (*Con emozione*) io non vi so dire il dolore che ho provato e le tentazioni irresistibili che ho avuto di uscirmene dal Gabinetto.

Ed in ciò o signori, io aveva tutto a guadagnare e nulla a perdere. Io aveva a guadagnare la mia quiete: aveva a perdere l'amicizia di un uomo che apprezzo sopra tutti gli altri; ed io sapeva ben anche che la mia popolarità sarebbe forse stata per me irreparabilmente perduta; ma, o signori, io ho considerato le condizioni della patria, ho pensato al mio onore, al mio giuramento; e (*Con impeto*) ho detto che una demissione in quell'ora suprema sarebbe stata una diserzione. Io ho sofferto, e stetti fermo al mio posto. (*Vivi e prolungati applausi*)

Voci. Si riposi! si riposi!

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

Il signor ministro ha facoltà di continuare il suo discorso.

DEPRETIS, *ministro per i lavori pubblici.* Se la Camera credesse di rinviare a domani, mi farebbe un vero favore.

Voci. Sì! sì A domani!

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle interpellanze del deputato Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

NASCE IL PATTO STATO – CRIMINALITA' ORGANIZZATA

FILMATO

Da sempre, nel Sud, i cosiddetti rivoluzionari sono stati mercenari, servi dei "baroni" e, per far numero, sovente delinquenti comuni a cui si fanno promesse allettanti. Eminenti giuristi come Rocco Chinnici hanno dimostrato che la criminalità preunitaria non era organizzata. Sia in Sicilia sia sul continente lo farà contrattando il suo determinante aiuto all'unificazione e alla repressione del malcontento popolare.

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

AUTOREVOLI VOCI INASCOLTATE

La crescita della borghesia attiva nel Meridione, la sua cocciuta e disperata resistenza, la sua distruzione con tecniche che è persino gentile definire mafiose, sono cose che non appassionano i professori. Noi abbiamo operato e prodotto, abbiamo faticato e costruito, abbiamo rischiato in proprio e pagato in contanti gli errori nostri e le soperchierie politiche, ma non siamo mai esistiti. Almeno nei libri di storia. Siamo puri atti anagrafici. Ombre. E i nostri nomi sulle epigrafi funerarie sono ombre di ectoplasmi. Ed è già fortuna essere trattati da ombre, perché se capita che uno storico ci tratti da uomini, ci definisce borghesia corrotta e parassitaria. Non perché gli risulti, ma perché gli conviene.

Nicola Zitara, *Memorie di quand'ero italiano*, Siderno, 1994, p. 55.

Nel 1860, la situazione del Regno delle Due Sicilie, di fronte agli altri Stati della penisola, era la seguente, *data la sua ricchezza e il numero dei suoi abitanti*:

1° Le imposte erano inferiori a quelle degli altri Stati;
2° I beni demaniali e i beni ecclesiastici rappresentavano una ricchezza enorme e, nel loro insieme, superavano i beni della stessa natura posseduti dagli altri Stati;
3° Il debito pubblico, tenuissimo, era quattro volte inferiore a quello del Piemonte e di molto inferiore a quello della Toscana;
4° Il numero degli impiegati, calcolando sulla base delle pensioni del 1860, era di metà che in Toscana e di quasi metà che nel Regno di Sardegna;
5° La quantità di moneta metallica circolante, ritirata più tardi dalla circolazione dello Stato, era in cifra assoluta due volte superiore a quella di tutti gli altri Stati della penisola uniti assieme.

Francesco Saverio Nitti, *Il grande dissidio della vita italiana. L'Italia del Nord e l'Italia del Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, I, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro*, Laterza, Bari, 1958, pp. 132-133.

La questione meridionale va risolta nel supremo interesse! Ci crediamo per davvero? E allora convinciamo Roma, e, prima ancora, convinciamo noi stessi, che occorre smetterla di affidare al danaro il ruolo del portentoso taumaturgo o della trionfante panacea! E convinciamo noi stessi, noi, meridionali, che occorre smetterla di piangerci addosso e intonare geremiadi, cantilenare i riépeti delle prefiche e strapparci i capelli e graffiarci la faccia, fingendo di essere le parenti del morto... Occorre farci convinti che è tempo di puntare difilato verso la rigenerazione delle genti meridionali per poi cercare e trovare i modelli di sviluppo finalmente consoni alle tendenze naturali, alle risorse tipiche, congenite, di esse genti risorte dalle proprie ceneri, strappate alla cronaca nera e restituite alla Storia!
Angelo Manna, *Una cultura allo sfacelo*, in *Politicanti e intellettuali fra dissacrazioni e abiure*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1991, pp. 44-45.

Non è quindi da meravigliarsi se il cafone, stanco d'esser cornuto e mazziato e affamato soprappiù, prese il fucile e salì alla montagna.
Di qui è nata la rivolta agraria, quella che fu dapprima chiamata brigantaggio e brigantaggio divenne poi, quando il fuoco e il sangue arsero e inaridirono le contrade.
Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Milano, Rusconi Libri, 1994, p. 254.

I fenomeni della rapida disgregazione del sistema agrario tradizionale hanno, perciò, avuto il sopravvento, hanno dominato e dominano la scena della società meridionale, fino al punto da

costituire essi stessi nuovi ostacoli per gli inversi processi della crescita - inevitabilmente lenta in una economia di mercato capitalistico come la nostra è stata ed è - di un diverso sistema economico di tipo industriale. I fenomeni li conosciamo tutti: la tragica emigrazione al Nord ed all'estero di 3-4 milioni di meridionali - non siamo nemmeno in grado di determinarne esattamente il numero -, la crescita in gran parte fittizia dei capoluoghi di provincia e di pochi centri maggiori, il precario sviluppo delle attività terziarie, l'accumularsi inutilizzato dei giovani provvisti di inconsistenti titoli di studio e così via. Un giornale non sospetto, il «24 Ore» di Milano, poteva così scrivere alcuni giorni or sono: «Di certo si sa solo questo: in tutta l'area del Mezzogiorno, da Latina fino al Capo Teulada, comprendendovi anche Sicilia e Sardegna, solo il 40 per cento della potenziale popolazione attiva ha un'occupazione a carattere continuativo, cioè percepisce un salario regolare».

Manlio Rossi-Doria, La nuova legge per il Mezzogiorno, discorso al Senato del 6 luglio 1971, in *Mezzogiorno d'Europa. Lettere, appunti e discorsi 1945-1987*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 171-172.

Certo, [l'Italia è] fortunatamente unita: ma tutt'altro che concorde tra una parte, che raggiunto un notevole stato di agiatezza, si crede impicciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna floridezza non sia tutta dovuta a virtù propria od a cause di preminenza naturale. Donde, ne' cuori e nelle fantasie, una vaga diffidenza che turba e irrita, un rancore sordo che il sentimento patriottico attutisce, non sopprime, perché conseguenza d'un fenomeno sociale, le cui dolorose manifestazioni si palesano, un giorno più dell'altro, ad ogni lieve contrasto.

Giustino Fortunato, *Questione meridionale e riforma tributaria*, Roma, La Voce, 1920, pp. 4-5.

La caratteristica essenziale del nostro Risorgimento è costituita dal dissolvimento di tutte le correnti ideali, che si disputarono la direttiva della rivoluzione, nel grigio incedere della conquista piemontese.
Lo Stato non si formò negli animi dei cittadini, per poi affiorare, a mano a mano che la maturazione si completava, ma si estese dal Piemonte alle altre regioni italiane, attraverso una serie di aggiramenti, di compromessi, di accorgimenti, che appiattirono la conquistata indipendenza, e scoprirono l'assenza del concetto di libertà come principio rivoluzionario.
Il risultato di questo processo fu, dunque, uno Stato piemontese territorialmente più vasto, ma, come ispirazione ideale, egualmente angusto.

Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Gobetti, 1925, p. 8.

[…] in questi ultimi tempi il numero degli elettori è da noi diminuito; perché la legge, che ha sgravato di alcune imposte locali e di Stato l'Italia meridionale, ha prodotto l'effetto di fare cancellare d'ufficio dalle liste elettorali tutti quei piccoli contribuenti che non pagano più le 5 lire di imposte locali e le circa 19 lire di imposte nazionali; ai quali per diventare elettori bastò una volta il titolo tributario e l'avere fatta la domanda dinanzi a notaio; ed ora, perduto il titolo tributario, devono fare gli esami di terza elementare davanti al pretore se vogliono riacquistare il diritto elettorale.
Così noi abbiamo che, mentre nel Nord una città di 20 mila abitanti conta 2500 o 3000 elettori; nel Sud lo stesso numero di abitanti dà 800 o 1000 elettori. E, mentre nel Nord per eleggere un deputato sono necessari 3 o 4 mila voti contro fortissime minoranze, da noi basta un migliaio di voti e anche meno per fabbricare un deputato. […]
E, mentre nel Nord il proletariato, avendo il diritto di voto, può pesare con tutta la sua forza nella

vita politica e amministrativa, e presidiare con le armi politiche la sua elevazione economica; nel Sud il proletariato è del tutto escluso dalla vita politica; e questa è monopolio incontrastato della classe latifondista e della media e piccola borghesia dei professionisti, esercenti, appaltatori, impiegati.
Gaetano Salvemini, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, Milano, Uffici della Critica sociale, 1909, pp. 9-10.

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: - il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semi-barbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto.
Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Cagliari, Zedda, 2008, p. 69.

Anche oggi dovremmo prenotare i primi margini attivi, ricavabili da questo sforzo, per portare avanti un piano generale di interventi straordinari dello Stato nel Mezzogiorno. Sennonché, la prenotazione meridionalista dei margini attivi non è facilmente presidiabile; non lo è stata neanche per i 16.500 miliardi di cui stiamo parlando, e non lo sarà domani per altri margini attivi. Si dice che sono stati già sperperati molti miliardi per lo sviluppo del Mezzogiorno; e si aggiunge pure che oggi i primi margini attivi dovrebbero essere ,destinati, più che allo sviluppo del Mezzogiorno, alla riconversione industriale nel nord. Ma chi si adopera a diffondere l'opinione che molti miliardi sono stati inutilmente spesi per industrializzare il Mezzogiorno non ha mai confutato quanto il professor Saraceno, dati alla mano, ha dimostrato; e cioè, che i miliardi sperperabili sono stati assai meno di quanto non si creda.

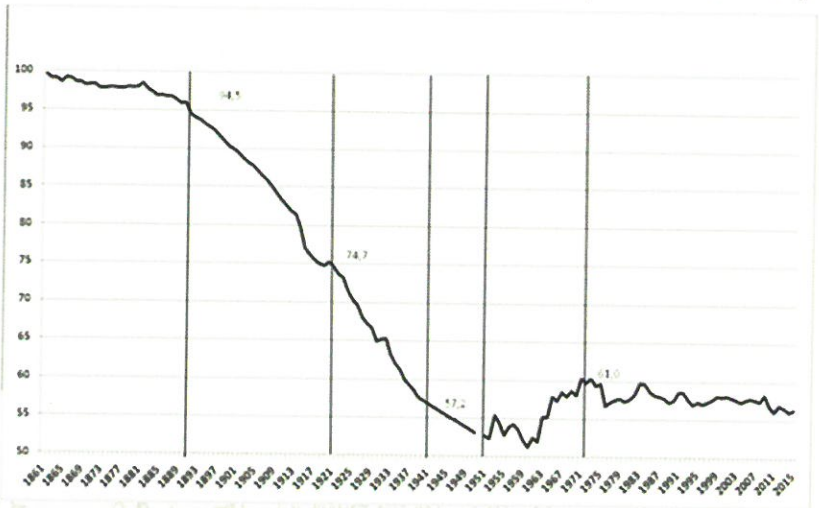
Francesco Compagna, Intervento alla Camera dei deputati nel corso della seduta del 27 aprile 1976 (VI Legislatura repubblicana).

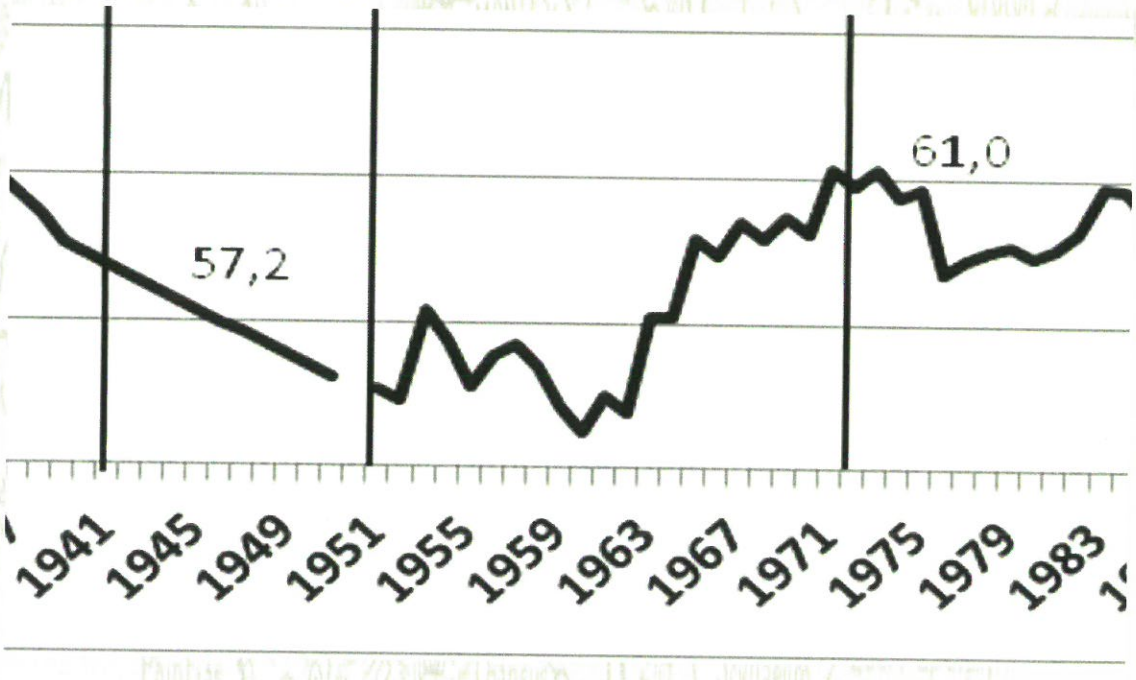
Il linguaggio delle due Italie non si fuse nell'anima delle diverse popolazioni. I «piemontesi» (così erano chiamati tutti i burocrati mandati a «colonizzare» il mezzogiorno) ebbero l'aria di conquistatori a buon mercato; non conobbero, compatirono e oppressero. L'elemento nostrano s'irrigidì; un solo merito ebbe: superò il particolarismo regionale per sacrificarne anche i buoni effetti all'idea nazionale unitaria, e il concetto di patria prevalse sopra tutte le ragioni e i risentimenti locali; anzi, per timore che si potesse dubitare di questo lealismo politico, non si tentò mai di far prevalere interessi speciali del mezzogiorno, come se potessero essere guardati come antitetici agli interessi nazionali. Nobile il sentimento che univa la nostra gente alla patria una; ma errore pratico quel timore che non ebbero altre regioni più sicure e più forti, dove non si prospettò mai il particolarismo come un pericolo o come un torto verso la nazione.
Luigi Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in «Sociologia. Rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali», LIII, 2, 2019, p. 52.

LA PESSIMA GESTIONE DELLE PROBLEMATICHE NATE DAL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO: DA STRUMENTO DI SVILUPPO A LEGGENDA ANTIMERIDIONALE

L'andamento del PIL pro-capite del Mezzogiorno in percentuale del Centro-Nord (1861-2015)





Su «Il Popolo» del 25 luglio 1948

Don Luigi Sturzo si scagliò contro gli industriali del nord definendoli "erpivori", cioè consumatori parassiti di fondi ERP (European Recovery Program), meglio conosciuti come Piano Marshall.

Don Luigi Sturzo, in qualità di presidente del "Comitato permanente per il Mezzogiorno", si batteva affinché gli aiuti del Piano Marshall venissero destinati in massima parte al Mezzogiorno, che era l'area maggiormente depressa del Paese, pressando i ministri in tal senso. Purtroppo il governo, presieduto da De Gasperi, ritenne di dirottarli in misura dell'**87%** al Nord e solo del **13%** al Sud favorendo il rilancio delle industrie settentrionali.

UNA VOLTA ESAURITI I FONDI ERP...

Nel 1950 il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella mandò avanti una contrattazione, per protrarre la scadenza degli aiuti del Piano Marshall, con il governatore della Banca Mondiale Eugene Blanck, per istituire "La Cassa per il Mezzogiorno".

FONDI ERP al Nord → NORMALE

Cassa per il Mezzogiorno → ELEMOSINA DI CUI ESSERE GRATI

Legge 10 agosto 1950, n. 646

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO: DA STRUMENTO DI SVILUPPO A LEGGENDA ANTIMERIDIONALE

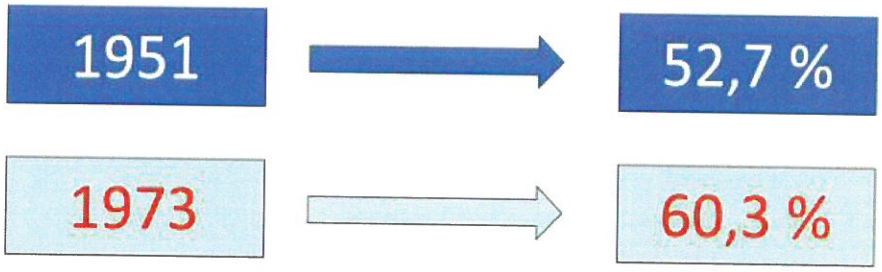
Grazie alla Cassa per il Mezzogiorno e alla congiuntura internazionale favorevole

SI VERIFICA UNA RIDUZIONE DEL DIVARIO TRA SUD E NORD:

tasso di crescita medio annuo del Sud	5,8%
tasso di crescita medio annuo del Nord	4,3%

Grazie alla Cassa per il Mezzogiorno e alla congiuntura internazionale favorevole

PIL PRO CAPITE DEL SUD RISPETTO AL CENTRO-NORD



INIZIA LA CRISI ECONOMICA

Negli anni successivi alla prima crisi del petrolio, caratterizzati da un generale abbassamento della dinamica della domanda interna italiana, come negli altri paesi industriali, il tasso di crescita degli investimenti tende progressivamente a contrarsi; e, con riferimento in particolare all'industria, al fine di far fronte ad una crescente pressione competitiva internazionale, gli investimenti vengono orientati verso la razionalizzazione delle capacità produttive esistenti, quindi con una forte penalizzazione del Sud, meno dotato di strutture produttive.

BANCA MONDIALE E CASSA DEL MEZZOGIORNO

La Banca Mondiale aveva fatto della Cassa un prototipo per la sperimentazione di interventi volti a superare le condizioni di arretratezza economica, da applicare prima in un Paese per metà avanzato e per metà ancora arretrato come l'Italia, per poi diffondere l'esperienza realizzata in altri territori del mondo, che, pur emancipandosi dal colonialismo, continuavano a trovarsi in condizioni di profondo sottosviluppo.

LA FINE DELLA CASSA

La nascita delle Regioni, e la conseguente delega ad esse della gestione delle opere realizzate dalla Cassa, snaturò la Cassa per il Mezzogiorno con una politica improntata a un'attività di mera gestione, piuttosto che di indirizzo e di controllo.

D.P.R. 06/08/1984 ⟶ LA CASSA VIENE SOPPRESSA

LEGGE 19/12/1992 N. 488

L'Italia abbandona definitivamente l'intervento straordinario, passando dalla logica delle iniziative concentrate nelle aree depresse, che presentavano un PIL per abitante inferiore al 75% della media dell'Unione europea ed erano circoscritte al perimetro meridionale, a quella del sostegno indirizzato anche alle aree in declino industriale e alle aree rurali svantaggiate, che erano localizzate in gran numero nelle regioni del Centro-Nord.

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO: DA STRUMENTO DI SVILUPPO A LEGGENDA ANTIMERIDIONALE

LEGGE 19/12/1992 N. 488

Si è diffusa sempre più ampiamente, nella concezione e nella pratica, una strategia improduttiva, fondata sulla crescita locale, con l'impiego a pioggia delle risorse, distribuite spesso in maniera clientelare a livello regionale. Da qui l'attacco mediatico al Sud "sprecone di risorse" e l'avvento di una finta "questione settentrionale".

L'avvento al Governo della Lega Nord e la svalutazione della lira alla fine del secolo hanno favorito essenzialmente l'industria del Nord.

LA TRAGEDIA DELL'ULTIMO VENTENNIO

La crisi economica della prima decade del 2000 ha penalizzato l'intero Paese, anche per colpa di una politica che non ha capito l'importanza di politiche industriali adeguate alle esigenze di un ulteriore sviluppo dei territori meridionali e la scomparsa di ogni strumento nazionale a sostegno delle attività produttive da orientare al mercato nel Mezzogiorno. L'andamento del Sud è stato particolarmente negativo, con alcune punte di caduta più intensa, nel complesso degli anni tra il 2008 e il 2014, mostrando il carattere strutturale delle sue debolezze. Se si esaminano i dati relativi all'intero periodo, si può verificare che il prodotto del Centro-Nord è calato cumulativamente del 5,8%, mentre quello del Mezzogiorno è diminuito dell'11,3%, quasi del doppio, con un netto ampliamento del gap tra le due parti del Paese.

C'E' SPERANZA PER IL SUD?

Come accade nei periodi di recessione e come insegna la teoria dei cicli, la rottura determinata da una pesante turbolenza economica rappresenta l'occasione per avviare una profonda trasformazione e cambiare gli equilibri preesistenti, **purché si manifesti una comprensione dei problemi che hanno provocato l'arresto della crescita e condotto a una situazione pregiudizievole.**

A NOI NON PARE CHE CI SIA LA VOLONTA' DI CAPIRE

MANCATA PIENA APPLICAZIONE DELLA LEGGE SUL 34%

SCELTE EFFETTUATE NELLA DISTRIBUZIONE DEI FONDI DEL PNRR

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO: DA STRUMENTO DI SVILUPPO A LEGGENDA ANTIMERIDIONALE

C'E' SPERANZA PER IL SUD?

SOLO SE SI EFFETTUA UN CAMBIAMENTO CULTURALE NEL MODO DI FARE POLITICA

«Non è quindi opera del giusto arrecare danno, Polemarco, né all'amico né ad altri, ma dell'uomo d'indole opposta, cioè dell'ingiusto.»

(Platone, Repubblica, Libro I)

I furti perpetrati ai danni del Sud da parte del neo-Stato italiano sono stati utilizzati nel primo trentennio per sviluppare l'industria quasi esclusivamente nel cosiddetto "triangolo industriale", creando un netto differenziale di sviluppo all'interno dell'economia italiana che esplica i suoi effetti a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento.
Negli anni del fascismo si è verificato un consistente incremento del divario, visto che per la prima volta tutto il Sud ha presentato valori del PIL pro capite al di sotto della media nazionale, con un tasso di crescita pari a circa lo 0,5% annuo, mentre le aree settentrionali arrivavano quasi al 2% in media. Il progressivo ripiegamento dell'Italia al suo interno e la scelta del salvataggio degli stabilimenti industriali esistenti, collocati in gran parte al Nord, avevano allontanato la prospettiva di un processo virtuoso di convergenza. Inoltre, il consolidamento della rendita fondiaria e la mancanza di sbocchi esterni per la popolazione avevano indubbiamente appesantito la condizione produttiva del Mezzogiorno, bloccando ogni ipotesi di avanzamento dell'economia meridionale.
Durante la guerra le distanze erano aumentate ancora di più, lasciando l'Italia, al termine della ricostruzione e al momento della ripresa economica, con un divario che si sostanziava in una quota del PIL pro capite del Sud rispetto a quello del Nord pari al 52,7% nel 1951.
L'andamento del PIL pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1951 al 2015 mostra una perdurante divergenza, con una netta inversione di tendenza, tuttavia, nel ventennio della golden age. In particolare, la linea che riporta la dinamica del prodotto per abitante delle regioni meridionali in percentuale di quelle centro-settentrionali indica che il periodo di maggiore avvicinamento tra le due parti del Paese è stato quello tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, ovvero dopo una fase di preindustrializzazione e durante quella di più marcata industrializzazione.
Nel corso di questo periodo – in maniera ininterrotta e non solo per merito della congiuntura internazionale favorevole, ma anche per effetto dell'opera condotta con l'intervento straordinario – Nord e Sud hanno conosciuto una notevole convergenza e si è ottenuto il risultato di una sostanziale riduzione del divario meridionale. Questo processo è stato stimolato da un andamento più vigoroso della produttività per addetto, che ha fatto seguito ai cambiamenti strutturali dell'economia e agli interventi realizzati nel Mezzogiorno.
Nell'immediato secondo dopoguerra Don Luigi Sturzo, su "Il Popolo" del 25 luglio 1948, si scagliò contro gli industriali del nord definendoli "erpivori", cioè consumatori parassiti di fondi ERP (European Recovery Program). Gli ERP, meglio conosciuti come Piano Marshall, erano i fondi destinati dal governo americano, per la ricostruzione e il rilancio delle aree maggiormente devastate dall'evento bellico della seconda guerra mondiale. Don Luigi Sturzo, in qualità di presidente del "Comitato permanente per il Mezzogiorno", si batteva affinché gli aiuti del Piano Marshall venissero destinati in massima parte al Mezzogiorno, che era l'area maggiormente depressa del Paese, pressando i ministri in tal senso. Purtroppo il governo, presieduto da De Gasperi, ritenne di dirottarli in misura dell'87% al nord e solo del 13% al Sud favorendo il rilancio delle industrie settentrionali. Il ministro dell'agricoltura Segni inviò una lettera a Don Sturzo il 22 luglio 1948 in cui diceva: "*A poco a poco, industria e nord stanno tentando di accaparrarsi tutto. Io negozio, sino alle estreme conseguenze, ma la lotta è impari, solo, coll'ottimo Ronchi; contro quasi tutti gli altri*". (ALS 1947-59, cart. 52 fasc. 1948 Piano Marshall ERP). Era nell'idea del governo e degli industriali del nord di puntare sull'emigrazione a basso costo del Sud per il decollo dell'economia italiana (nord). Così, di 1 miliardo e trecento milioni di dollari, al Sud arrivarono le briciole. Purtroppo anche quelle briciole Don Sturzo dovette difenderle con i denti contro la crescente avidità degli industriali settentrionali. E come era ovvio il PIL di zone come il Veneto, fino ad allora povero, schizzò a +22% e al Sud diminuì del 10%. Ma con grande "magnanimità" nel 1950 il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, dato l'esaurimento dei fondi ERP, mandò avanti una contrattazione, per protrarre la scadenza degli aiuti del Piano Marshall, con il governatore della Banca Mondiale Eugene Blanck, per istituire "La Cassa per il Mezzogiorno". Ma mentre i soldi dei fondi ERP se ne andarono in silenzio al nord, la "Cassa per il Mezzogiorno" venne annunciata con tanto di grancassa. Insomma, la prepotenza del nord fece in modo che i fondi ERP risultassero un risarcimento che gli era dovuto, mentre la "Cassa per il Mezzogiorno" un'elemosina di cui essere grati.

Tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, non solo per merito della congiuntura internazionale favorevole, ma anche per effetto dell'opera condotta con l'intervento straordinario – Nord e Sud hanno conosciuto una certa convergenza e si è ottenuto il risultato di una sostanziale riduzione del divario meridionale. Questo processo è stato stimolato da un andamento più vigoroso della produttività per addetto,

che ha fatto seguito ai cambiamenti strutturali dell'economia e agli interventi realizzati nel Mezzogiorno. Il periodo tra il 1951 e il 1973 ha rappresentato l'unico ciclo di convergenza tra le due macroaree italiane. Lo straordinario recupero nei confronti delle economie europee e degli Stati Uniti, da parte del Paese nel suo complesso, si è intrecciato con il fenomeno contemporaneo della consistente rimonta delle regioni meridionali nei confronti di quelle settentrionali: un fatto unico per l'originalità e l'intensità dei processi di sviluppo innescatisi sui due fronti. In questa fase, il tasso di crescita del Sud è stato, in media annua, pari al 5,8% rispetto a quello del Nord che era del 4,3%. Il divario si è ridotto, in quasi un quarto di secolo di golden age, di oltre sette punti (secondo le stime meno ottimistiche), passando in termini di PIL pro capite a prezzi correnti dal 52,7% del 1951 al 60,3% del 1973. A questa dinamica estremamente positiva ha contribuito il fenomeno della forte emigrazione dal Sud, in particolare dei lavoratori marginali dell'agricoltura, che spostandosi al Nord hanno reso più agevole l'incremento del prodotto pro capite del Mezzogiorno. In ogni caso, la spinta alla convergenza accelerava a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in stretta connessione con l'avvio della trasformazione produttiva meridionale sostenuta dalla Cassa per il Mezzogiorno, che dispiegava, in questo modo, la parte più proficua e innovativa della sua iniziativa. La "Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia Meridionale", prefigurata dalla SVIMEZ nel 1948 per stimolare il processo di sviluppo dei territori meridionali e istituita con la Legge 10 agosto 1950, n. 646, ha costituito, insieme alla riforma agraria, il vero elemento di novità di quegli anni: era stata concepita, infatti, come un ente pubblico dotato di forte autonomia ed era stata finanziata con mille miliardi di lire, al momento dell'avvio dell'attività. L'intervento straordinario, proprio per le sue caratteristiche originali, ha potuto dispiegare un'azione poderosa, spingendo la crescita economica per oltre un ventennio. Il sorpasso nei ritmi di crescita del Sud rispetto a quelli del resto del Paese era avvenuto in corsa durante un ciclo espansivo, quando solitamente le distanze si allungano, e aveva accompagnato il consolidamento dell'intera struttura produttiva nazionale: si era registrato finalmente un grande balzo in avanti e l'industria era stata in primo piano nella promozione dello sviluppo, in un contesto di profonda trasformazione dell'Italia.

Le crisi petrolifere degli anni '70 segnano la fine del boom economico italiano e un cambiamento di politica nei confronti del Sud, passando da una spinta agli investimenti e all'industrializzazione a una radicale preferenza per il trasferimento di reddito, che non premiava, ma, al contrario, deprimeva le potenzialità e le capacità di crescita mostrate dagli attori meridionali durante la golden age. A ciò si aggiunga la nascita delle Regioni, e la conseguente delega ad esse della gestione delle opere realizzate dalla Cassa, che snaturò la Cassa per il Mezzogiorno con una politica improntata a un'attività di mera gestione, piuttosto che di indirizzo e di controllo.

Negli anni successivi alla prima crisi del petrolio, caratterizzati da un generale abbassamento della dinamica della domanda interna italiana, come negli altri paesi industriali, il tasso di crescita degli investimenti tende progressivamente a contrarsi; e, con riferimento in particolare all'industria, al fine di far fronte ad una crescente pressione competitiva internazionale, gli investimenti vengono orientati verso la razionalizzazione delle capacità produttive esistenti, quindi con una forte penalizzazione del Sud, meno dotato di strutture produttive.

Quando il territorio meridionale è stato privato per scelta politica nel 1984 (dal primo Governo Craxi), con il D.P.R. 06/08/1984, dopo poco più di un trentennio dalla fondazione, di un'iniziativa pubblica di notevole valore, come quella della Cassa per il Mezzogiorno, il divario sud-nord è aumentato, raggiungendo valori ancora più elevati con l'avvento al Governo del partito Lega Nord basato sul razzismo antimeridionale. E tutto questo nonostante l'intervento straordinario, proprio per le sue caratteristiche originali, aveva dispiegato un'azione poderosa, spingendo la crescita economica per oltre un ventennio, trasformando la struttura industriale, sviluppando l'agricoltura e la dotazione delle principali industrie e infrastrutture all'interno dei territori meridionali.

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la strategia da cui traeva origine l'intervento straordinario scaturivano da un modello teorico originale, che aveva visto al suo centro la Banca Mondiale e le politiche di sviluppo internazionali. La Banca Mondiale aveva fatto della Cassa un prototipo per la sperimentazione di interventi volti a superare le condizioni di arretratezza economica, da applicare prima in un Paese per metà avanzato e per metà ancora arretrato come l'Italia, per poi diffondere l'esperienza realizzata in altri territori del mondo, che, pur emancipandosi dal colonialismo, continuavano a trovarsi in condizioni di profondo sottosviluppo. Questo modello era il frutto di un indirizzo interventista, ma non statalista, in cui emergeva in primo piano il ruolo dell'azione pubblica nell'assetto dell'economia, come nel pensiero di John Maynard Keynes, ma con una specifica declinazione, riguardante l'implementazione della capacità produttiva e la

crescita del sistema industriale nelle regioni meridionali. Con la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno e con la Legge 19 dicembre 1992, n. 488, l'Italia abbandona definitivamente l'intervento straordinario, passando dalla logica delle iniziative concentrate nelle aree depresse, che presentavano un PIL per abitante inferiore al 75% della media dell'Unione europea ed erano circoscritte al perimetro meridionale, a quella del sostegno indirizzato anche alle aree in declino industriale e alle aree rurali svantaggiate, che erano localizzate in gran numero nelle regioni del Centro-Nord. In questo modo, si applicava a tutto il Paese un'azione che avrebbe dovuto servire per il riequilibrio del Sud e si ribaltava il senso stesso di un intervento pubblico di carattere speciale, fino ad allora svolto esclusivamente a favore del Mezzogiorno. Per di più, il Trattato di Maastricht e i suoi parametri di convergenza, inserendosi in un quadro internazionale caratterizzato dall'ascesa delle teorie neoliberiste, avevano imposto una consistente contrazione della spesa, volta alla riduzione del debito pubblico. Questa impostazione generale, già di per sé fortemente pregiudizievole per il Sud, era aggravata dal declino delle imprese pubbliche, che contribuiva a decretare la conclusione di un'intera fase di sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Nel nuovo contesto, si è diffusa sempre più ampiamente, nella concezione e nella pratica, una strategia improduttiva, fondata sulla crescita locale, con l'impiego a pioggia delle risorse. Da qui l'attacco mediatico al Sud "sprecone di risorse" e l'avvento di una finta "questione settentrionale".

L'inizio dell'ultimo decennio del Novecento ha presentato andamenti negativi per il Sud, perché alla fine dell'intervento straordinario si è affiancato l'avvio di una ripresa sostenuta dalla svalutazione della lira, che ha favorito essenzialmente l'industria del Nord. Tuttavia, anche in quel periodo di profondo ripiegamento meridionale, è avvenuto che nella seconda metà degli anni Novanta il Mezzogiorno si sia agganciato al corso positivo di quella fase. Ne è seguita una lieve ripresa della convergenza, che ha riportato il PIL pro capite del Sud al 56,7%, dopo la discesa al 55,3% verificatasi nel 1992. Nei primi anni del nuovo millennio, in parallelo con l'ingresso dell'Italia nell'euro, si è arrestata la breve fase di convergenza, perché si avverava per il Mezzogiorno il rischio della "causazione circolare e cumulativa" preconizzato da Gunnar Myrdal, in base al principio secondo cui il gioco delle forze di mercato tende normalmente ad accrescere, anziché a far diminuire, le disparità tra le varie aree, sfavorendo quelle meno avanzate.

La crisi economica della prima decade del 2000 ha penalizzato l'intero Paese, anche per colpa di una politica che non ha capito l'importanza di politiche industriali adeguate alle esigenze di un ulteriore sviluppo dei territori meridionali e la scomparsa di ogni strumento nazionale a sostegno delle attività produttive da orientare al mercato nel Mezzogiorno. L'andamento del Sud è stato particolarmente negativo, con alcune punte di caduta più intensa, nel complesso degli anni tra il 2008 e il 2014, mostrando il carattere strutturale delle sue debolezze. Se si esaminano i dati relativi all'intero periodo, si può verificare che il prodotto del Centro-Nord è calato cumulativamente del 5,8%, mentre quello del Mezzogiorno è diminuito dell'11,3%, quasi del doppio, con un netto ampliamento del gap tra le due parti del Paese.

Tuttavia, come accade nei periodi di recessione e come insegna la teoria dei cicli, la rottura determinata da una pesante turbolenza economica rappresenta l'occasione per avviare una profonda trasformazione e cambiare gli equilibri preesistenti, purché si manifesti una comprensione dei problemi che hanno provocato l'arresto della crescita e condotto a una situazione pregiudizievole. Le crisi aggravano le incertezze e favoriscono gli interrogativi; possono stimolare la ricerca di soluzioni nuove ma anche provocare reazioni patologiche. A noi pare, purtroppo, che le scelte che si stanno facendo, sia sulla mancata piena applicazione della legge sul 34%, sia sul PNRR, siano patologiche, e che siano stati la causa principale della caduta del Governo Conte 2 e delle risposte che la Commissione Europea sta dando sull'uso delle risorse: continuare nella "mezzogiornificazione" delle periferie europee, termine coniato nel 1991 dall'economista statunitense Paul Krugman per richiamare l'attenzione sul nesso esistente tra unificazione economica e monetaria e processi di concentrazione territoriale della produzione.

Per un approfondimento degli argomenti si raccomanda la lettura del seguente saggio, contenente anche una voluminosa bibliografia:

Amedeo Lepore. *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi.* In ESTUDIOS HISTÓRICOS – CDHRPyB - Año XII - Julio - 2020 - Nº 23 – ISSN: 1688-5317. Uruguay.

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.
MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

LA COLONIA INTERNA SUD: LA NARRAZIONE INFAMANTE

DALLA COLONNA SONORA DEL FILM: LI CHIAMARONO BRIGANTI DI PASQUALE SQUITIERI UNA SUPERBA INTERPRETAZIONE DI LINA SASTRI

FILMATO

Una facile, scontata e incontestabile profezia che descrive e sintetizza le problematiche sociali scaturite la cruento processo di unificazione nazionale.

Antonio Gramsci: "Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti "

LA COLONIA INTERNA SUD: LA NARRAZIONE INFAMANTE

L'EMIGRAZIONE

DOCUMENTO

LA COLONIA INTERNA SUD: LA NARRAZIONE INFAMANTE

LUOGHI COMUNI E DANNI PSICOLOGICI INDIVIDUALI E COLLETTIVI

IL MODELLO MATRIGNA - CENERENTOLA

FILMATO

LA COLONIA INTERNA SUD: LA NARRAZIONE INFAMANTE

IL MUSEO CESARE LOMBROSO:
LA RAPPRESENTAZIONE SCIENTIFICA DEL RAZZISMO PERIUNITARIO

Luigi Carlo Farini in una lettera del 1860 indirizzata a Cavour: "Ma amico mio, che paesi sono questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile"

Antonio Gramsci: "Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti "

Nino Bixio 1862 "... son regioni che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandare i caffoni in Africa a farsi civili..."

La persuasione dell'opinione pubblica, nazionale ed internazionale, è indispensabile per preparare il terreno di una futura guerra, esterna od interna. Non ha importanza, in quest'ottica, se si tratti di verità o di menzogne. Roger Mucchielli nella sua Subversion (un manuale pratico per la sovversione politica) teorizza la necessità di creare la giusta 'percezione delle circostanze' in seno all'opinione pubblica, in modo che questa non solo non si opponga ad un cambio di regime, ma lo favorisca consapevolmente. Secondo Mucchielli, non sono le circostanze ad indirizzare l'opinione pubblica, ma la **percezione delle circostanze**, veicolata dai mezzi d'informazione. Il compito di 'creare' una percezione della realtà spetta proprio ai mezzi di comunicazione, ma anche a quegli intellettuali che oggi si auto-definiscono opinion makers (creatori di opinioni, appunto). Così, a distanza di secoli, la percezione della realtà diventa la realtà stessa e quest'ultima diventa Storia.

Da una lettera di un aristocratico Piemontese a Cavour che fa intuire il clima razzista e discriminatorio che già esisteva nei confronti dei meridionali.

"Roma, 20 luglio 1858.

Dal Duca Gramont di Salmour al Conte Camillo Benso di Cavour. "Del resto, siate sicuro che se non sarete in guerra con gli altri Stati dell'Italia Meridionale, non sarete mai amici e neanche alleati sinceri.
E ciò non è affatto a causa della differenza radicale dei costumi, del carattere, della mentalità, delle consuetudini, di tutto: in una parola. Questa differenza, tutta a Vostro vantaggio, è certamente una delle più notevoli che esistano in Europa, e la Razza sia degli Stati romani che di Napoli è più lontana dal tipo Piemontese di quanto non siate Voi dallo Svedese, dall'Inglese e perfino dal Lappone. Chiamiamo le cose col loro nome: Non c'è razza umana più imbastardita nel morale, più avvilita, più depravata di questa. È letteralmente incapace di alcunché di buono se non di mentire su sé stessa ed usare il suo notevole intelletto naturale a mascherare la realtà del suo carattere. Nulla potrebbe accadere di più infausto al Piemonte che di aprire agli Italiani del Mezzogiorno (Sud) le porte del suo Parlamento e della sua Amministrazione, poiché con loro entrerebbero immancabilmente la venalità, la codardia, l'impostura e la concussione. Tutto ciò che è insito nel sangue di tutte le classi è la causa di ogni male. Nessuno osserva la legge, qualunque sia: dura o clemente. Il despotismo è la regola per tutti. Non accusatene il Governo, sarebbe ingiusto, poiché non potrebbe agire altrimenti senza contravvenire alle usanze. D'altronde non gli si obbedisce e non obbedisce, e poi coloro che governano sono dello stesso sangue dei governati e tutti si capiscono. Alcuni oppositori dicono che fuori di Roma nelle legazioni è un'altra razza. Vi ho creduto dapprima, ma mi sono profondamente ricreduto. Sono altrettanto vili, incapaci, un po' più corrotti, ecco tutto. Questa razza, ricordate ciò che Vi dico, sarà il flagello d'Italia e chiunque sogni per il Nord delle province italiane un avvenire nazionale deve ricacciare col piede questi ateniesi servili, artisti mancati, avvocati ciarlieri, strilloni da caffè, soldati di pane pepato che non meritano di essere raffrontati agli ardimentosi Piemontesi. Non perdete più tempo ad occuparvi di loro, credetemi, essi hanno la cancrena che si propaga. Solo il tempo, con l'industria, potrà cambiare questa natura bastarda e trascinarli al seguito degli altri Popoli, al seguito del Piemonte forse, e allora il loro governo che è carne della loro carne e ossa delle loro ossa muterà con loro. Più lo osservo e più ne sono certo. Ma ho detto abbastanza su questo Popolo: io lo disprezzo".

(da Carteggio Cavour-Salmour, a cura della Commissione Reale Editrice dei Carteggi Cavouriani, Editore Zanichelli, Bologna, 1936-)

Basterebbero le due seguenti famose espressioni di Garibaldi e di Gramsci a far capire quanto la costruzione della unità italiana fosse stata realizzata a caro prezzo e sulla pelle dei popoli meridionali di uno Stato con una Storia geo politica quasi millenaria, primo Stato preunitario d'Italia con Napoli terza riconosciuta capitale d'Europa, dopo Londra e Parigi.

1. Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò, non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo di esser preso a sassate, essendo colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio – **GIUSEPPE GARIBALDI** -"
2. "Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti –**ANTONIO GRAMSCI** -"

Lungi in questo contesto espositivo di ripercorrere le analisi per la comprensione dei motivi per i quali l'unità italiana non fu completa e non lo è ancora oggi. Saranno gli altri interlocutori che interverranno in questo consesso a spiegarlo e, soprattutto, ad esaminarlo con i dati incontrovertibili alla mano.

Uno degli obiettivi da raggiungere è ricordare come i mali di uno Stato siano nati prevalentemente sulla scorta di una rituale narrazione dei vincitori contro i vinti con la quale giustificare eticamente processi unitari realizzati con la violenza, le armi e non certamente con il consenso.

La terrificante macchina di persuasione denigratoria contro le popolazioni del Sud Italia venne prevalentemente messa in atto da due soggetti pubblici che nutrivano, ognuno per propri e distinti interessi, una violenta acredine nei confronti del Sud Italia e cioè la Gran Bretagna e gli esuli meridionali prevalentemente stanziati a Torino, Londra e Parigi. L'unità italiana si fece senza tener conto delle diversità culturali, politiche, economiche ed anche antropologiche che esistevano, cancellando Napoli come Capitale e riducendola ad una delle province del Piemonte che realizzò delle vere e proprie annessioni tanto vero che Vittorio Emanuele II mantenne l'ordinale "secondo" di Casa Savoia nel giorno della proclamazione della unità italiana del 17 marzo 1861. Le reazioni non tardarono a venire e crearono quella che fu chiamata impropriamente Guerra al Brigantaggio fenomeno certamente poliedrico ma prevalentemente effetto di una politica sabauda assolutamente inadeguata alle reali esigenze del Sud Italia. Basti pensare che si credette di risolvere le sommosse popolari e le insorgenze territoriali, sempre più frequenti, varando nel 1863 la Legge marziale Pica, deputato meridionale abruzzese con la quale si legittimarono processi sommari e fucilazioni contro il popolo meridionale.

Le denigrazioni contro il Sud aumentarono per divenire impressioni collettive consolidate e quindi pregiudizi culturali e furono avvalorate dai numerosi luogotenenti inviati dopo l'invasione sabauda sul nostro territorio e che per brevità di sintesi ricordo quella del Farini in una lettera indirizzata a Cavour: "***Ma amico mio, che paesi sono questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che***

barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile"

Nel 1848 il fiorentino GINO CAPPONI parlando dell'Italia aveva precisato di volersi riferire a quella parte della penisola che arrivava fino al Garigliano poiché il Regno delle Due Sicilie doveva attraversare ancora un periodo di "**fermentation**" prima di poter mettersi al pari col resto d'Italia e che quindi una unità italiana dovevasi realizzare solo nell'Italia del Nord troppa era la differenza di **razza e di civiltà** con quella del Sud (Lettere di Gino Capponi e di latri a lui" a cur di Alessandro Carraresi – Firenze 1884 vol. II pag 413.)

Come si può notare l'accenno alle diverse razze già entra nella narrazione dell'epoca corroborate addirittura dallo scienziato veronese Cesare Lombroso dopo un viaggio in Calabria nel 1862, assumendo la veste di una vera e propria teoria scientifico-antropologica. Oggi le sue teorie risultano destituite di ogni fondamento scientifico e la sua vita professionale fu addirittura interrotta con una radiazione nel 1882 dalla Società italiana di Antropologia ed Etnologia.

La "costruzione" di stereotipi culturali ed antropologici si andava già formando nelle diverse realtà geo-politiche tra nord e sud Italia sfociate, come sappiamo, in una vera e propria invasione a cui seguì una guerra civile tra gli stessi italiani. Oggi, a Torino, persiste un Museo dedicato agli studi di antropologia criminale del Lombroso con l'esposizione di crani umani, tra cui quello famoso del contadino calabrese Villella, definito criminale a seguito di quelle infondate teorie antropomorfiche. Già da tempo è nata una Associazione per la chiusura di quel Museo riconsegnando le spoglie di quei poveri uomini ai loro Comuni di appartenenza per una sepoltura finalmente cristiana. Purtroppo, il cranio conteso del "brigante" Villella resterà al museo Lombroso di Torino. Lo ha deciso la Corte di Cassazione, ribandendo quanto aveva già stabilito la corte d'appello di Catanzaro, e cioè che non sono legittime le richieste del comitato "No Lombroso" e dell'amministrazione comunale di Motta Santa Lucia, il paese calabrese che diede i natali al brigante sul cui cadavere Cesare Lombroso basò le sue teorie sull'innatismo.

Sono dell'avviso che tale Museo possa e debba restare aperto per le auspicate visite scolastiche affinché si prenda coscienza di come già nel secolo XIX si delineassero pericolosi pregiudizi razziali e quindi discriminatori verso popolazioni intere. Tali pregiudizi, persistenti fino ad oggi, come nel Calcio, potrebbero e dovrebbero essere definitivamente risolti ed azzerati con precise azioni governative nazionali tra cui l'istituzione della Giornata della Memoria di tutti coloro che diedero la vita nel processo di unificazione italiana, riconoscendo valore e dignità ai caduti civili e militari del Sud Italia in quei drammatici anni dal 1860 a quasi fine secolo. In tal senso è stata presentata il 28 aprile 2021 una proposta di Legge n. 3071 da parte dei Deputati AMITRANO, DEL SESTO E DE CARLO e già approvata dalla Regione Campania, Puglia e Basilicata. Il significato fortemente simbolico può essere un primo passo per una riconciliazione unitaria così come avviene già negli Stati Uniti d'America nelle commemorazioni della sanguinosa guerra civile tra gli stati del Nord e del Sud avvenuta all'incirca negli stessi anni.

Nella sua STORIA D'ITALIA, **Luigi Zini** attribuisce la colpa di gran parte dei pregiudizi contro i meridionali, agli esuli in Piemonte, primo fra tutti il pugliese **Massari** che si dichiarò apertamente

un "piemontese" rinnegando le proprie origini e tale senso di superiorità dei subalpini creò, secondo Zini "un malaugurato pregiudizio" e un "malinteso" che erano all'origine, dopo l'unità, di un aperto antagonismo tra Nord e Sud pregiudizievole alla nascita della Nazione italiana.

Si riportano, per sintesi narrativa alcune celebri frasi esternate e pubblicate da noti soggetti politici e di cultura dell'epoca che racchiudono la violenta diatriba sull'effettiva efficacia delle modalità di unione dell'Italia alla quale il Sud diede il più grave ed importante contributo:

"... son regioni che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandare i caffoni in Africa a farsi civili..." **(NINO BIXIO 1862)**

"...Unirsi con i napoletani è come giacere con un lebbroso.."(**MASSIMO D'AZEGLIO** 1863)

"...la razza meridionale è biologicamente inferiore, semi barbari o barbari completi, per destino naturale." **(CESARE LOMBROSO 1870)**

"Se dall'unità d'Italia, il Mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata. È caduta in una crisi che ha tolto il pane a migliaia e migliaia di persone – **GAETANO SALVEMINI** -"

"Potete chiamarli briganti ma combattono sotto la loro bandiera nazionale. Potete chiamarli briganti ma i padri di quei briganti hanno riportato due volte i Borbone sul trono di Napoli. È possibile, come il mal governo vuol far credere, che 1500 uomini comandati da due o tre vagabondi tengano testa ad un esercito regolare di 120 mila uomini? Ho visto una città di 5 mila abitanti completamente rasa al suolo e non dai briganti. – **GIUSEPPE FERRARI** -"

"La guerra contro il brigantaggio, insorto contro lo Stato unitario, costò più morti di tutti quelli del Risorgimento. Abbiamo sempre vissuto sì dei falsi: il falso del Risorgimento che assomiglia ben poco a quello che ci fanno studiare a scuola – **INDRO MONTANELLI** – "

"Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio; serrati i privati opifici. E frattanto tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per gli uffici e le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest' uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a sbrigarla. Ai mercanti del Piemonte si danno le forniture più lucrose: burocrati del Piemonte occupano tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocrati napoletani. Anche a fabricar le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltraggiosamente pagansi il doppio dei napoletani. A facchin della dogana, a camerieri a birri, vengono uomini del Piemonte. Questa è invasione non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra di conquista. Il governo di Piemonte vuole trattare le province meridionali come il Cortez ed il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli inglesi nel regno del Bengala. – **FRANCESCO PROTO CARAFA, Duca di Maddaloni** – "

"Gli scrittori italianissimi inventarono dunque i briganti, come avevano inventato i tiranni; ed oltraggiarono, con le loro menzogne, un popolo intero sollevato per la sua indipendenza, come avevano oltraggiato principi, re ed anche regine con le loro rozze e odiose calunnie. Inventarono la

felicità di un popolo disceso all'ultimo gradino della miseria, come avevano inventato la sua servitù al tempo de' sui legittimi sovrani. – **HERCULE DE SAUCLIERES**, 1863 –

"Il 1860 trovò questo popolo del 1859, vestito, calzato, industrie, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto. La pubblica istruzione era fino al 1859 gratuita; cattedre letterarie e scientifiche in tutte le città principali di ogni provincia. Adesso veruna cattedra scientifica. Nobili e plebei, ricchi e poveri, qui tutti aspirano, meno qualche onorevole eccezione, ad una prossima restaurazione borbonica – CONTE ALESSANDRO **BIANCO DI SAINT-JOROZ** -"

Lettera del 1923 diretta a Salvemini: "Non disdico il mio "unitarismo". Ho modificato soltanto il mio giudizio sugli industriali del nord. Sono dei porci più porci dei maggiori porci nostri. E la mia visione pessimistica è completa". **FORTUNATO GIUSTINO**

"Pare non bastino sessanta battaglioni per tenere il Regno. Ma, si diranno, e il suffragio universale? Io non so niente di suffraggio, so che al di qua del Tronto non ci vogliono sessanta battaglioni e di là si. Si deve dunque aver commesso qualche errore; si deve quindi o cambiar principi o cambiar atti e trovar modo di sapere dai napoletani, una buona volta, se ci vogliono sì o no. Agli italiani che, rimanendo italiani, non vogliono unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibugiate – **MASSIMO D'AZELIO** –

"Entrammo nel paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava ed infine abbiamo dato l'incendio al paese abitato da circa 4500 abitanti . quale desolazione, non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti e chi sotto le rovine delle case – **CARLO MARGOLFO**, bersagliere entrato a Pontelandoflo, 1861 -"

L'appello finale è una esortazione agli organi statali di competenza affinché sui testi scolastici si evidenzino gli incontrovertibili aspetti positivi della Storia e della Cultura del Meridione d'Italia e celebrare momenti di riconciliazione tra due popolazioni attraverso manifestazioni comuni motivate da una consapevolezza che il rilancio dell'Italia nel novero delle grandi Nazioni passa obbligatoriamente attraverso la rivalorizzazione del della Memoria e del territorio meridionale, ricchissimo di potenzialità di sviluppo che la Storia matrigna volle obliare.

LA COLONIA INTERNA SUD: LA NARRAZIONE INFAMANTE

LA STORIA NELLE SCUOLE

Indro Montanelli : «La guerra contro il brigantaggio, insorto contro lo Stato unitario, costò più morti di tutti quelli del Risorgimento. Abbiamo sempre vissuto sì dei falsi: il falso del Risorgimento che assomiglia ben poco a quello che ci fanno studiare a scuola»

Dai libri di testo delle scuole di ogni ordine e grado agli stessi dizionari enciclopedici tutto sostanzialmente calunnia la storia delle Due Sicilie anche se formalmente un po' meno marcatamente del passato. La verità deve essere offerta alle nuove generazioni sia meridionali sia settentrionali per perseguire una reale unità.

LE SOLUZIONI: PREMESSE E RICHIESTE

LA PETIZIONE 748/2015

L'ALLEGATO 1 DELLA PETIZIONE – LE PROBLEMATICHE

L'ALLEGATO 2 DELLA PETIZIONE – LE RICHIESTE DICHIARATE AMMISSIBILI

CAMBIA LA STORIA NELLE SCUOLE – NEL SUD SI COMBATTE UNA GUERRA CIVILE

L'ART. 7 BIS DEL DECRETO LEGGE 243/2016 - LA « LEGGE DEL 34% »

L'INTERROGAZIONE CIRIELLI

HA UNA UTILITA' LA FIGURA DEL MINISTRO DEL SUD? SE NE POTREBBE FARE A MENO!

European Parliament

D 305560 17.03.2016

The Chair
Committee on Petitions

Brussels,
GM/mjd[IPOL-COM-PETI D (2016)8984

Mr. Martin Schulz
President of the European Parliament
PHS 09B011

Subject: **Petition No 0748/2015, by R. L. (Italian), on behalf of the 'Terra Nostra' List, on observations relating to the social and economic situation in southern Italy**

Dear President,

The Committee on Petitions has recently examined the above-mentioned petition and has therefore instructed me to transmit it to you for your information. It may be used, I hope, as a contribution to your activity. Please find enclosed a copy of the file.

As far as the Committee on Petitions is concerned its examination of this petition is thus concluded.

Yours sincerely,

Cecilia Wikström
Chair
Committee on Petitions

Annex: Petition No. 0748/2015 and summary (via Geda)

0748/2015

Petition No 0748/2015 by R. L. (Italian), on behalf of the 'Terra Nostra' List, on observations relating to the social and economic situation in southern Italy

The petition highlights the serious social and economic situation in various parts of southern Italy, focusing also on the ineffective management of waste and consequent environmental damage; in this regard, the petitioner proposes that the European Parliament set up a parliamentary committee called 'Dignity, Work, Safety, Health, Environment and Consumer Protection throughout the EU'.

Recommendations

- declare admissible;
- thank the petitioner for his proposal; send the working document of the PETI committee's 2012 delegation to southern Italy and the Oral Question to the Commission of 1 October 2013;
- send for information to the President of the European Parliament
- close.

Or. it

Charter of Fundamental Rights of the European Union - Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea
Article 44 – Articolo 44
Right to petition Any citizen of the Union and any natural or legal person residing or having its registered office in a Member State has the right to petition the European Parliament.
Diritto di petizione Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo.
======

Ai sensi dell'articolo 44 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea i sottoscritti cittadini dell'Unione, presentatori della Lista Civica di Scopo "Terra Nostra" nella circoscrizione Italia meridionale alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del 25 maggio 2014,

DENUNCIANO

le violazioni in vaste aree dell'Italia meridionale e della Sicilia degli articoli 1 (dignità umana), 2 (diritto alla vita), 15 (libertà professionale e diritto di lavorare), 31 (condizioni di lavoro giuste ed eque), 34 (sicurezza sociale e assistenza sociale), 35 (protezione della salute), 37 (protezione dell'ambiente) e 38 (protezione dei consumatori) precisate in dettaglio nell'Allegato 1.

CONVINTI

che quanto accade in termini di traffico di rifiuti pericolosi, sicurezza alimentare e ambientale, diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose, corretto funzionamento delle istituzioni nazionali e locali, contrasto alla malavita organizzata, sviluppo sociale ed economico e utilizzo dei fondi strutturali europei nell'Italia meridionale e nella Sicilia - ovvero in un territorio più vasto dell'Olanda e più popoloso della Svezia - sia di diretto interesse di tutte le istituzioni dell'Unione europea e vada affrontato tenendo conto delle proposte precisate nell'Allegato 2.

PROPONGONO

di istituire nel Parlamento europeo una Commissione speciale della durata di anni tre denominata "Dignità, vita, lavoro, sicurezza, salute, ambiente e protezione dei consumatori in tutti i territori dell'Unione europea".
Tale Commissione speciale avrà il compito di
1. analizzare e valutare nell'intera area dell'Unione europea, a partire dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, l'entità del fenomeno dell'avvelenamento dei territori da interramento dei rifiuti, affondamento di navi e altre forme di devastazione ambientale, con particolare attenzione alla qualità delle acque, dei cibi, dell'aria; valutare proposte per circoscrivere le aree contaminate e procedere alle bonifiche; promuovere una certificazione dei prodotti nell'interesse primario della salute dei consumatori e della tutela delle attività imprenditoriali; verificare il corretto utilizzo dei fondi pubblici e in particolare dei finanziamenti dell'Unione Europea; proporre misure adeguate che consentano all'Unione di prevenire e contrastare tali minacce, a livello internazionale, europeo e nazionale;
2. al fine di conseguire gli obiettivi di cui al punto 1 la Commissione potrà stabilire i contatti necessari, effettuare visite e organizzare audizioni con le istituzioni dell'Unione europea, con le istituzioni internazionali, europee, nazionali e locali, con i parlamenti nazionali e i governi degli Stati membri e dei paesi terzi, e con i rappresentanti della comunità scientifica, del mondo delle imprese e della società civile, come pure con gli operatori di base, le organizzazioni delle vittime da disastro ambientale, le associazioni dei consumatori, i soggetti impegnati quotidianamente nella lotta contro le ecomafie, nonché le autorità incaricate dell'applicazione della legge, i giudici e i magistrati, e con gli attori della società civile che promuovono una cultura del rispetto della dignità umana e dei diritti garantiti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

ALLEGATO 1

IL RISPETTO DELLA DIGNITA' UMANA

Il popolo dell'Italia del sud vive da 154 anni una situazione di colonia interna che ha origine dall'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna nel 1861. Da quel momento è iniziata un'attività di denigrazione degli uomini e donne del meridione che ancora prosegue con sempre maggiore vigore, raggiungendo livelli esasperati di razzismo. Quest'azione denigratoria ha avuto inizio con l'annullamento della plurisecolare storia dello Stato Meridionale, che è stata modificata e raccontata ad uso e consumo della parte settentrionale del paese allo scopo di trasferirvi le ricchezze economiche ed umane presenti al sud. Nel 1861 il neonato Regno d'Italia crea la cosiddetta "Questione Meridionale", che è senza dubbio la "Questione Italiana".
Le modalità di annessione vissute da entrambi gli schieramenti come una invasione, ma ricordate storicamente come unione condivisa, sono alla base dei fattori di debolezza che hanno minato da quel momento la nascita di uno Stato effettivamente unito generando buona parte delle problematiche sociali ed economiche italiane. Le prove di questa concezione revisionista della storia italiana che dimostrano inconfutabilmente la discriminazione patita dalle popolazioni dell'Italia meridionale sono solo da collazionare in quanto disponibili in gran quantità. In questa sede ci limiteremo ad evidenziarne alcune particolarmente significative.

Condizioni economiche di partenza e conflitti generati dagli interessi contrapposti
(dal Rapporto pubblicato dalla Banca D'Italia realizzato da Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea)

CLASSIFICA REGIONI PER VALORE PRODUZIONE INDUSTRIALE

1861
1. Campania
2. Lombardia
3. Piemonte
4. Toscana
5. Veneto
6. Sicilia

1871
1. Lombardia
2. Campania
3. Piemonte
4. Veneto
5. Liguria
6. Toscana

1881
1. Lombardia
2. Piemonte
3. Campania
4. Veneto
5. Toscana
6. Liguria

1891
1. Lombardia
2. Piemonte
3. Campania
4. Toscana
5. Liguria
6. Veneto

1901
1. Lombardia
2. Piemonte
3. Liguria
4. Toscana
5. Campania
6. Veneto

La forza industriale dell'Italia del 1861, va sottolineato, era nel complesso modesta, tuttavia la presenza di aree industriali in tutte le aree della penisola poteva far immaginare uno sviluppo equilibrato. Invece nel giro di pochi decenni la forza produttiva si concentrò in tre regioni (Lombardia-Piemonte-Liguria).
Recenti ricerche hanno inoltre dimostrato come la Calabria era nel 1861 la regione d'Italia con la percentuale più alta di occupati nell'industria in confronto alla popolazione occupata.
La perdita di un primato nazionale apparentemente può sembrare cosa da poco, ma se si scende nei dettagli delle modalità con cui questo è stato realizzato si comprendono le ragioni che hanno creato il problema sociale. Quello che è successo dalla metà del 1860 in poi ha comportato gravissimi danni sociali ed economici alle popolazioni meridionali sfociati in una profondamente ingiusta discriminazione nella quale gli unificatori sottraendo al meridione ingentissimi mezzi e risorse finanziarie non potevano far altro che giustificare queste sottrazioni con una presunta superiorità. Di seguito si descrivono i rapporti di causa ed effetto che si sono sviluppati in quegli anni sottolineando che tale processo ha comportato enormi perdite di vite da entrambe le parti: si parla di

centinaia di migliaia di meridionali trucidati e almeno 22 mila soldati morti nel tentativo di imporre l'ordine (più morti che nelle tre guerre di indipendenza). Da queste morti si è generato l'odio che ha impedito una effettiva unificazione condivisa.

I Vincitori

Uniscono il Paese con la Forza e Accattivanti Promesse e si appropriano delle Ricchezze dei Vinti per finanziare il loro sviluppo e pagare i loro debiti.

Sedano la Rivolta nel sangue avendo a loro volta pesantissime perdite superiori alle tre Guerre di Indipendenza fatte in precedenza

Per ricondurre all'ordine la popolazione utilizzano parte di essa per identificare ed eliminare gli insorti ed i loro collaboratori.

Governano la popolazione tramite politici locali selezionati fornendogli i mezzi finanziari per gestire le masse, ma non il loro sviluppo, garantendo uno sbocco costante ai Prodotti delle aziende del Nord tenendo in vita un popolo di consumatori. Il Sud diventa una Colonia interna dell'Italia.

Le Perdite subite e l'atteggiamento assunto dalla popolazione dei territori occupati suscita odio e desiderio di rivalsa. Il modello della civiltà occupata viene deriso ed osteggiato. Ogni pregio diventa un difetto ogni difetto diventa intollerabile onta. Ogni primato viene cancellato in quanto ritenuto inaccettabile e ostacolo ai tentativi di imporre l'ordine.

I Vinti

Passano da una situazione di benessere generalizzato ad una progressiva povertà diffusa. Una vasta parte delle popolazione insorge per difendere il suo status e i suoi averi.

I "non insorti" si dividono in due categorie: collaboratori degli insorti o collaboratori del regime: una parte della popolazione che appoggia gli insorti paga con la vita la sua scelta.

Le dimensioni del conflitto toccano quasi ogni famiglia del Sud Italia: il tradimento regna sovrano, l'individuo non crede più nel suo simile. La giustizia amministrata dal vincitore non è affidabile, nasce un sentimento contro lo Stato profondamente radicato in vaste fasce della popolazione. Chi non sa vivere in questa situazione ha solo una scelta: Brigante o Emigrante.

Chi si adatta a vivere nella nuova situazione non ha più la possibilità di competere ad armi pari con gli altri cittadini "più fortunati" ed inizia a trovare un nuovo equilibrio che prevede, per non soffrire delle ingiustizie nascenti dalla discriminazione, un isolamento dal resto del paese. Per chi si integra la soluzione ideale è far parte della pubblica amministrazione che inizia a diventare pachidermica. **La criminalità organizzata, mediante un accordo con il nuovo potere, ottiene un riconoscimento ufficiale con l'istituzione della Guardia Cittadina utilizzata dal potere centrale per meglio gestire l'ordine pubblico.**

Testimonianza di un "Padre della Patria" per giustificare le dimissioni da parlamentare del Regno d'Italia (dalla lettera di Giuseppe Garibaldi ad Adelaide Cairoli del 7 luglio 1868).

Intestazione della busta: *Alla cara ed illustre donna Adelaide Cairoli*

Caprera, 7 luglio 1868

Madonna amatissima, se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni essa è veramente la vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio pover individuo, io m'inchinerei oggi umiliato ai vostri piedi, impareggiabile madre, e vi direi pentito: Riabilitatemi nell'antica stima. Ma! ... vedere il sacrificio di tanti generosi, tra cui preziosissima parte del vostro sangue, risultare a pro d'alcuni traditori e rimanervi indifferente è troppa debolezza, non solo, ma vergogna! E mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un'assemblea d'uomini destinata in apparenza a far il bene del paese, ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione! Ciocchè dico a voi, avrei potuto motivando la mia dimissione, pubblicarlo. Ma come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento ove siedono uomini come Benedetto Cairoli! Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante. E credete voi che perciò io non sia più con essi?Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che più onoro sulla terra, mi furono davvero dolorosi! E benché affranto materialmente, io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà italiana anche ove possa giungere una portantina qui! O Signora, io sento battere con la stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli facerommi baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo barbarico. E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani voglian lavare la loro macchia, se vivo, io spero di trovarmi un posto. Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide – e longanima troppo – la stupida pazienza di chi li tollerava. E voi donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai vostri cari superstiti delle benedizioni con cui quegli infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia, per rigettarli sotto un dispotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spinge a morir di fame. Io ho la coscienza di non aver fatto male, nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzabile genia che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato. E se

vogliamo conversare un'avanzante (?) fiducia tra la gioventù chiamata a nuove pugne e che può aver bisogno della nostra esperienza, io consiglio ai miei amici di scuotere la polve(polvere) del carbone moderato con cui ci siamo anneriti e non ostinarsi al consorzio dei rettili striscianti sempre, quando abbisognano, ma pronti sempre a nuovi tradimenti. E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi lasciati soli ravvolgersi nella loro cloaca? Comunque, sempre pronto a gettare il mio rotto individuo nell'arena dell'Unità Nazionale, anche che dovessi ancora insudiciarmi, io non cambio oggi la mia determinazione, dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore, perché buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altra nella penisola – e dolentissimo di contrariare l'opinione di voi che tanto amo ed onoro. Un caro saluto ai figli dal Vostro per la vita.
Giuseppe Garibaldi

L'emigrazione dai territori del Sud Italia dal 1870 ai primi decenni del 1900 – La canzone napoletana nel mondo: il pianto di un popolo costretto all'emigrazione

Il fenomeno dell'emigrazione verificatasi dopo l'unità di Italia è senz'altro una altra prova inconfutabile alle inaccettabili condizioni alle quali furono soggetti gli abitanti del meridione d'Italia. I MILIONI DI EMIGRANTI CHE HANNO LASCIATO LA PROPRIA TERRA NEL CORSO DEI DECENNI TROVANDO OSPITALITA' IN TUTTI I CINQUE CONTINENTI DELLA TERRA LO HANNO FATTO PERCHE' LESI NEI DIRITTI DEI POPOLI E DEGLI INDIVIDUI CHE OGGI RITENIAMO FONDAMENTALE TUTELARE.

La canzone Napoletana è diventata così famosa nel mondo, non solo per la qualità dei suoi testi e della sua musica ma anche perché cantava il disagio e la tristezza di un popolo costretto ad emigrare nel nome di una unità che determinava l'abbandono della propria terra da parte di vaste fasce della popolazione. I popoli ospitanti prendevano atto dei racconti degli emigranti estremamente toccanti dal punto di vista umano, fatti tante volte con le lacrime agli occhi, e riconoscevano, come è legittimo aspettarsi da persone in buona fede, le ragioni degli ospiti che fino a pochi anni prima avevano espresso, come abbiamo visto, prova di grandi capacità. Quelle capacità sono state messe a disposizione dei paesi ospitanti e contribuito al loro sviluppo.

ALLEGATO 2

Richieste

Revisione storica

Il riconoscimento delle vere cause e delle modalità che hanno portato all'unificazione nazionale prima ed alle discriminanti modalità di gestione delle popolazioni è il punto di partenza dal quale avviare la soluzione del problema. E' necessario che FORMALMENTE siano riconosciuti i sacrifici economici ed esistenziali patiti dalle popolazioni dell'Italia meridionale istituendo una giornata alla memoria che possa restituire la dignità ad una parte della popolazione italiana che ha fortemente contribuito all'unificazione nazionale anche se obtorto collo.

Ripartizione dei mezzi finanziari statali ed europei commisurata alla percentuale rappresentata dalla popolazione del Sud d'Italia rispetto alla totalità della popolazione italiana

La popolazione nel anno 2013 era di 60.782.668 abitanti suddivisa in 3 aree geografiche: il Nord, il Centro ed il Sud.

Il **Nord** comprende le regioni del Nord-Ovest (Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta) e quelle del Nord-Est (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto). Per un totale di 27.785.211 abitanti (**45,71% del totale**)

Il **Centro** comprende le regioni Lazio, Marche, Toscana ed Umbria. Per un totale di 12.070.842 abitanti (**19,86% del totale**)

Il **Sud** comprende le regioni dell'Italia Meridionale (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia) e quelle dell'Italia insulare (Sardegna, Sicilia). L'Abruzzo è classificato nell'Italia meridionale per ragioni storiche, in quanto faceva parte del Regno delle Due Sicilie prima dell'unità d'Italia del 1861. Per un totale di 20.926.615 abitanti (**34,43% del totale**)

Per quanto affermato nell'allegato 1 da pag.6 a pag.9 appare lapalissiano che la parte della popolazione che abita il Sud dell'Italia si avvale di mezzi finanziari messi a disposizione dal potere centrale sottodimensionati (è certamente un eufemismo) rispetto alla propria consistenza numerica. Tale situazione sfavorevole rispetto ad altre parti della nazione alimenta buona parte delle problematiche sociali che affliggono questa parte del Paese e che giustificano la sensazione di vaste fasce della popolazione di abitare una colonia dell'Italia più che far parte di essa a pieno titolo.

Risulta per quanto detto INDISPENSABILE disporre di mezzi nazionali in percentuale pari o quanto meno vicina alla consistenza numerica percentuale degli abitanti del meridione d'Italia. Stessa cosa dicasi per quella parte di supporti europei che spetterebbero al Sud ma vengono impiegati in altre parti della penisola.

Questi sono i 2 obiettivi principali da raggiungere! Il loro conseguimento permetterà la soluzione dell'ultra centenario problema italiano definito "Questione Meridionale" ma più correttamente definibile "Questione Italiana" visto che affonda le sue origini nel cruento processo di unificazione nazionale del 1861. Le modalità con le quali si è formata la nazione italiana hanno generato e cronicizzato tutte quelle problematiche che oggi sono oggetto di tentativi di soluzione. Ma gli strumenti inadeguati utilizzati per risolvere la questione non hanno fatto che peggiorarla in quanto rivolti a "curare" i molteplici sintomi di una malattia senza andare alle sue radici rimuovendo le ragioni che l'hanno generata. Per meglio spiegare le modalità con cui ci proponiamo di contribuire alla soluzione del problema richiediamo una audizione dinnanzi al parlamento europeo, da tenersi con strumenti multimediali, nella quale si avvicenderanno alcuni relatori che presenteranno nel dettaglio le azioni da esperire. Solo così si potranno porre le basi per la definitiva e risolutiva soluzione di una questione che rallenta lo sviluppo della macro area interessata e per questo più complessivamente quello europeo.

legna e praticare il pascolo, e che il nuovo Stato aveva incorporato nel proprio **demanio**, privando le classi più deboli di questo pur minimo sostentamento. Le richieste del fisco, inoltre, erano sentite come un ulteriore aggravio e sfruttamento inflitto da nuovi padroni.

All'indomani dell'unificazione si verificarono quindi **esplosioni di violenza**, che colpirono rappresentati del governo unitario e trovarono il **sostegno politico e finanziario tra i gruppi filoborbonici, reazionari e clericali**. Dobbiamo infatti ricordare che l'unificazione italiana si era compiuta anche strappando territori allo Stato pontificio, che ora era impegnato a difendere quel che restava del suo potere temporale dalle mire del governo italiano.

Nel Sud si combatte una "guerra civile" | Dall'estate del 1861 le regioni del Sud continentale furono teatro di una **sanguinosa guerriglia**, contro la quale lo Stato italiano mise in campo fino a 120.000 soldati, circa la metà dell'esercito regolare. Per la sua ampiezza e la sua violenza lo scontro si configurò come una vera e propria **guerra civile**, ma le fonti ufficiali parlarono esclusivamente di repressione del "brigantaggio", un'etichetta che liquidava semplicisticamente il fenomeno come se si trattasse di una manifestazione di criminalità comune, senza tenere conto delle complesse mo-

Le brigantesse All'interno delle bande di briganti non era rara la presenza di donne, tra le quali Michelina de Cesare (qui ritratta in una fotografia dell'epoca), che ricoprì in un ruolo di primo piano nella banda con la quale agiva. Michelina fu solita fare largo uso della fotografia a scopi propagandistici, facendosi ritrarre col tipico costume delle contadine del suo tempo armata di fucile, pugnale e pistola.

LESSICO

Il termine **demanio** designa i beni che appartengono allo Stato o agli enti pubblici territoriali (regioni, province, comuni).

DAL DECRETO LEGGE 29 DICEMBRE 2016 N° 243

Art. 7-bis (((Principi per il riequilibrio territoriale).))

((1. Il Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno cura l'applicazione del principio di assegnazione differenziale di risorse aggiuntive a favore degli interventi nei territori delle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna, **come definito dalla legge nazionale per il Fondo per lo sviluppo e la coesione e dagli accordi con l'Unione europea per i Fondi strutturali e di investimento europei (SIE)**.

2. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, sentito il Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno, da emanare entro il 30 giugno 2017, **sono stabilite le modalità con le quali verificare**, con riferimento ai programmi di spesa in conto capitale delle amministrazioni centrali, individuati annualmente con direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri ai sensi dell'articolo 5, comma 2, lettera a), della legge 23 agosto 1988, n. 400, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno, **se e in quale misura, a decorrere dalla legge di bilancio per il 2018, le stesse amministrazioni si siano conformate all'obiettivo di destinare agli interventi nel territorio composto dalle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento o conforme ad altro criterio relativo a specifiche criticità individuato nella medesima direttiva**. **Con lo stesso decreto sono altresì stabilite le modalità con le quali è monitorato il conseguimento, da parte delle amministrazioni interessate, dell'obiettivo di cui al periodo precedente, anche in termini di spesa erogata.**

3. **A seguito dell'avvio della fase attuativa delle procedure di cui al comma 2, il Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno presenta annualmente alle Camere una relazione sull'attuazione di quanto previsto dal presente articolo, con l'indicazione delle idonee misure correttive eventualmente necessarie**.

4. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. Le amministrazioni interessate provvedono alle relative attività nell'ambito delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente.))

ATTO CAMERA

INTERROGAZIONE A RISPOSTA SCRITTA 4/09588

Dati di presentazione dell'atto

Legislatura: 18
Seduta di annuncio: 526 *del* 18/06/2021

Firmatari

Primo firmatario: CIRIELLI EDMONDO
Gruppo: FRATELLI D'ITALIA
Data firma: 18/06/2021

Destinatari

Ministero destinatario:

- MINISTERO PER IL SUD E LA COESIONE TERRITORIALE
- MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DELLA MOBILITA' SOSTENIBILI

Attuale delegato a rispondere: MINISTERO PER IL SUD E LA COESIONE TERRITORIALE *delegato in data* 18/06/2021

Stato iter: IN CORSO
Fasi iter:

SOLLECITO IL 14/09/2021

Atto Camera

Interrogazione a risposta scritta 4-09588
presentato da
CIRIELLI Edmondo
testo di
Venerdì 18 giugno 2021, seduta n. 526

CIRIELLI. — *Al Ministro per il sud e la coesione territoriale, al Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili.* — Per sapere – premesso che:

il decreto-legge 29 dicembre 2016, n. 243, recante «Interventi urgenti per la coesione sociale e territoriale, con particolare riferimento a situazioni critiche in alcune aree del Mezzogiorno» – convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2017, n. 18 – ha introdotto all'articolo 7-*bis* «i principi per il riequilibrio territoriale»;

l'obiettivo era di destinare al Mezzogiorno con riferimento ai programmi di spesa delle amministrazioni centrali un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento: la popolazione del Mezzogiorno rappresenta circa il 34 per cento di quella nazionale calcolata sul dato Istat dell'anno precedente;

la clausola sulla quota di risorse pubbliche destinate agli investimenti è prevista nel cosiddetto decreto Mezzogiorno del 2016; tuttavia, sembrerebbe rimasta fino ad oggi inattuata, e solamente con le più recenti modifiche introdotte nella legge di bilancio per il 2020 è stata rafforzata, passando da un sistema di mero monitoraggio *ex post* di aderenza al principio di riequilibrio territoriale, senza reale cogenza, a un vincolo normativo stringente per l'amministrazione;

in particolare, la nuova formulazione dell'articolo 7-*bis*, comma 2, del cosiddetto decreto Mezzogiorno stabilisce che ogni ripartizione di fondi, comunque denominati, finalizzati alla crescita o al sostegno degli investimenti da assegnare sull'intero territorio nazionale che non abbia criteri o indicatori di attribuzione deve essere disposta dalle amministrazioni centrali *ex ante* in conformità all'obiettivo di destinare agli interventi nel territorio delle otto regioni meridionali un volume complessivo di stanziamenti ordinari in conto capitale almeno proporzionale alla popolazione di riferimento;

inoltre, al fine di ridurre il divario infrastrutturale che impatta sullo sviluppo socio-economico delle regioni meridionali, l'articolo 7-*bis*, comma 2-*ter*, del decreto in parola ha ricompreso nell'ambito di applicazione del vincolo di ripartizione territoriale a beneficio delle regioni del Mezzogiorno i contratti di programma di ANAS e Rete ferroviaria italiana (RFI);

secondo la nota Svimez del marzo 2017, se dal 2009 al 2015, fosse stata attivata la norma contenuta nel Decreto Mezzogiorno, che, a partire dal 2018, destina alle regioni meridionali ma quota della spesa ordinaria in conto capitale delle amministrazioni centrali proporzionale alla popolazione, il PIL del Sud avrebbe praticamente dimezzato la perdita accusata (-5,4 per cento invece che -10,7 per cento) e l'occupazione sarebbe diminuita non di mezzo milione ma di circa 200 mila unità;

tale proiezione permette di comprendere l'importanza dell'articolo 7-*bis*, la cui applicazione consentirebbe di correggere una deriva penalizzante per le aree deboli e un aumento di efficienza ed efficacia della spesa pubblica –

se il Governo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa e quali urgenti iniziative, per quanto di competenza, intenda adottare al fine di verificare:

a) se il decreto-legge n. 243 del 2016, come convertito in legge e successivamente modificato, sia effettivamente e pienamente applicato e, in caso affermativo, da quanto tempo;

b) i dati annui Istat circa la percentuale della popolazione meridionale utilizzati nel calcolo;

c) l'ammontare annuo globalmente erogato alle regioni meridionali segmentato per regione;

d) che i contratti di programma tra il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili e Anas e quelli tra il medesimo dicastero e Rete ferroviaria italiana spa siano predisposti in conformità all'obiettivo della riduzione del divario territoriale come previsto dall'articolo 7-*bis*, comma 2-*ter*, del decreto-legge n. 243 del 2016;

e) l'esistenza di arretrati e, nel caso, la loro quantificazione seguendo la ripartizione per ciascuna amministrazione centrale;

quali iniziative intenda porre in essere per recuperare gli eventuali ritardi nell'applicazione della predetta clausola.
(4-09588)

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

UNA ITALIA IGNORANTE

DALL'ANNO 2018/2019 A SCUOLA SI STUDIA UNA STORIA DIVERSA

MA CIRCA 40 MILIONI DI PERSONE NON LO SANNO E UNA PARTE DI ESSE ALIMENTANO E TENGONO VIVI LUOGHI COMUNI INFAMANTI E DIVISIVI

VOCE FUORI CAMPO

UNA ITALIA IGNORANTE

DALL'ANNO 2018/2019 A SCUOLA SI STUDIA UNA STORIA DIVERSA

MA CIRCA 40 MILIONI DI PERSONE NON LO SANNO E UNA PARTE DI ESSE ALIMENTANO E TENGONO VIVI LUOGHI COMUNI INFAMANTI E DIVISIVI

3. La questione meridionale

IL DIVARIO NORD E SUD ITALIA

Dopo l'unità d'Italia emerse sempre più un problema che gli storici chiamano "**questione meridionale**", cioè il problema del divario economico tra il Nord del Paese, più sviluppato, e il Sud, meno sviluppato.

Al riguardo la prima domanda che ci si pone è la seguente: questo divario c'era già prima dell'unità d'Italia? La risposta è sì, per tre principali ragioni:

- il territorio meridionale era meno fertile di quello della Pianura padana;
- l'agricoltura era dominata dai **latifondi**, cioè dalle grandi proprietà terriere, mentre al Nord si stavano già diffondendo moderne aziende agricole;
- la nascente produzione industriale era più diffusa al Nord rispetto al Sud d'Italia.

La seconda domanda è: i Borbone avevano governato bene o male il Regno delle Due Sicilie? Male, perché non avevano fatto quelle riforme e quegli investimenti nelle **infrastrutture** e nell'istruzione necessari al decollo della rivoluzione industriale:

LESSICO

Infrastruttura Il termine indica tutte quell opere – come, le strade, i ponti, g acquedotti ecc. – necessari al buo funzionamento dell'economia.

Ettore Roesler Franz, Vecchie case presso la Lungaretta.

FORMALE REVISIONE STORICA

- **ISTITUZIONE DI UNA GIORNATA NAZIONALE ALLA MEMORIA DEDICATA ALLE VITTIME DEL CRUENTO PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE**

- **PRODUZIONE DI CONTENUTI PER MASS-MEDIA NAZIONALI PER INFORMARE CHI HA STUDIATO UNA STORIA DIVERSA**

- **PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA INFORMATIVO NAZIONALE A CURA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA IN UN MESSAGGIO ALLA NAZIONE**

LA PALLA AL PIEDE ECONOMICO FINANZIARIA DEL MERIDIONE

DA UN RAPPORTO DI PAOLO SAVONA

NEL MERIDIONE SI SPENDONO CIRCA 72 MILIARDI ALL'ANNO IN BENI E SERVIZI

IL 90% DELLA SPESA (CIRCA 63 MILIARDI) ESCE DAL TERRITORIO MERIDIONALE

RESTANO AL SUD CON LE IMPORTAZIONI 12,5 EURO PER OGNI 100 EURO SPESI

I TRASFERIMENTI PUBBLICI AL SUD AMMONTANO A CIRCA 45 MILIARDI

IL SUD PERDE OGNI ANNO FLUSSI FINANZIARI PER CIRCA 9 MILIARDI

RILANCIO DELLA COMPETITIVITA'

COSTO DEL DANARO INSOSTENIBILE

IN REALTÀ ECONOMICHE CON INFLAZIONE MINORE DELLA MEDIA E DISOCCUPAZIONE MAGGIORE DELLA MEDIA NON È SOSTENIBILE, NÉ EQUO, NÉ ACCETTABILE CHE IL COSTO DEL DANARO SIA LO STESSO IN AREE ECONOMICAMENTE DIFFERENTI SPECIE SE QUESTO È DETERMINATO DA UNA AUTORITÀ E NON DAL LIBERO INCONTRO TRA DOMANDA E OFFERTA

LA COMPETITIVITA' E' DECISIVA

COSTO DEL DANARO BASATO SULLA SITUAZIONE TERRITORIALE

L'AUTORITÀ MONETARIA NEL SUO COMPITO STATUTARIO DI COMBATTERE L'INFLAZIONE E LA DEFLAZIONE DEVE PREVEDERE TASSI DI INTERESSE PER I FRUITORI DI CREDITO PIÙ ALTI LÌ DOVE IL TASSO DI INFLAZIONE - PONDERATO CON IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE - È PIÙ ALTO.

RILANCIO DELLA COMPETITIVITA'

FISCALITA' INIQUA

NON SI PUÒ IMPORRE FISCALITÀ ELEVATA PER SERVIZI NON EROGATI! A SERVIZI PUBBLICI EROGATI IN MANIERA DIFFERENTE NEI VARI TERRITORI DEVONO CORRISPONDERE FISCALITÀ DIFFERENTI. OLTRE AL LIVELLO DELLA TASSAZIONE ESISTONO COSTI AMMINISTRATIVI E BUROCRATICI CONNESSI AGLI OBBLIGHI FISCALI DELL'IMPRESA CHE NE AMPLIANO ENORMEMENTE IL COSTO SENZA PRODURRE ACCRESCIMENTO DEL GETTITO RENDENDO PROIBITIVO APRIRE E NON CHIUDERE UNA IMPRESA.

35

LA COMPETITIVITA' E' DECISIVA

FISCALITA' A FORFAIT PER LE PICCOLE – MEDIE IMPRESE

FACOLTÀ DI FORFETIZZATA L'IMPOSIZIONE DIRETTA (E NON L'ALIQUOTA) PER LE IMPRESE FINO A CINQUE MILIONI DI EURO DI RICAVI ANNUI CALCOLANDO L'EMOLUMENTO SOSTITUTIVO (DA PAGARE AD INIZIO ESERCIZIO) SUGLI STUDI DI SETTORE REALI E QUINDI SPECIFICI PER LE IMPRESE MINORI.

RILANCIO DELLA COMPETITIVITA'

L'EMIGRAZIONE DEL RISPARMIO

L'EMIGRAZIONE DEL RISPARMIO PRODUCE IMPOVERIMENTO DELL'ECONOMIA LOCALE A VANTAGGIO DI QUELLE CONCORRENTI.

37

LA COMPETITIVITA' E' DECISIVA

IMPIEGO DEL RISPARMIO NEL TERRITORIO

COSTITUZIONE DI UN FONDO DI INVESTIMENTO SPECIFICO PER IL SUD IN GRADO DI ATTRARRE RISPARMIO CON STRUMENTI FINANZIARI SPECIFICI PER LE ESIGENZE DEI RISPARMIATORI MERIDIONALI E DI COLLOCARLO AL SUD CON STRUMENTI FINANZIARI ADATTI ALLE PICCOLE IMPRESE.

RILANCIO DELLA COMPETITIVITA'

IL SUD PRODUCE ENERGIA

MA LA PAGA COME SE L'ACQUISTASSE DA UN TERZO

IL SACRIFICIO PAESAGGISTICO E AMBIENTALE, IL VALORE DELLE NOSTRE RISORSE NATURALI (SOLE E VENTO INCLUSI) NON CI VENGONO RICONOSCIUTI IN ALCUNA MANIERA E LA NOSTRA BOLLETTA ENERGETICA È CARA COME ALTROVE.

39

LA COMPETITIVITA' E' DECISIVA

UN'AUTORITA' MERIDIONALE PER L'ENERGIA

LA IMPROROGABILE NECESSITÀ DI DISPORRE DI ENERGIA VERDE A PREZZI BASSI E ANCOR PIÙ BASSI PER IL SUD SENZA DANNEGGIARE ULTERIORMENTE PAESAGGIO, AMBIENTE TERRANEO O MARINO, AGRICOLTURA E TURISMO IMPONE LA CREAZIONE DI ISOLE GALLEGGIANTI MOLTO FUORI DALLA VISTA DELLE POPOLAZIONI RIVIERASCHE CHE ALLOGGINO QUESTE PRODUZIONI NONCHÉ QUELLA DI IDROGENO VERDE.

Di Canio Trione

Premesse

Rilancio della competitività

Costo del danaro insostenibile

In realtà economiche con inflazione minore della media e disoccupazione maggiore della media non è sostenibile, né equo, né accettabile che il costo del danaro sia lo stesso in aree economicamente differenti specie se questo è determinato da una Autorità e non dal libero incontro tra domanda e offerta

Il prezzo del danaro -e cioè il tasso di interesse- come tutti i prezzi è frutto dell'incontro tra domanda e offerta di risparmio e credito. Dopo la Grande Crisi della prima decade del nuovo millennio, il mercato interbancario ha smesso di svolgere la sua funzione nella determinazione di quel tasso che è da allora fortemente influenzato dalla Banca Centrale Europea. Nella sua opera statutariamente prevista di contrasto alla inflazione la BCE si è trovata a dover contrastare la inflazione negativa -la deflazione- che si è imposta imprevedibilmente nell'economia europea e occidentale. È ormai evidente da molto tempo che i tassi di inflazione e deflazione nello stesso momento sono tra di loro molto differenti nel grande spazio europeo che utilizza l'euro, producendo una anomalia molto vistosa: nelle aree ad elevata inflazione e bassa disoccupazione il tasso determinato dalle Autorità monetarie è troppo basso in quanto frutto di una media tra i vari tassi di inflazione rilevati in Europa: cioè il tasso "reale" depurato dalla inflazione è in quelle aree ricche, negativo; mentre esistono aree ad elevata deflazione aggravata da disoccupazione spesso cronica che si vedono imporre tassi di interesse "reali" elevatissimi per la loro situazione deflattiva, aggravandola. Distorcendo così il normale sviluppo dell'economia ampliando le differenze tra le varie aree. Peraltro non si tratta di una situazione nuova: l'intera storia unitaria italiana ha sempre registrato bassi tassi di interesse nelle aree a maggiore dinamicità dell'economia e alti tassi nel Sud; circostanza che ha aggravato e cronicizzato la differenza nei tassi di crescita delle due economie a favore delle aree già favorite; inoltre tale circostanza -usualmente aggravata da vere e proprie strette della liquidità- ha contribuito seriamente a rendere le imprese del sud meno credibili di quelle del nord aumentando così la rischiosità del credito al Sud e quindi il costo del servizio del credito erogato alle impese meridionali. Esperienza che ritroviamo in altre parti del mondo e che appariva insuperabile nel periodo in cui il costo del danaro era frutto dell'incontro tra domanda e offerta. Oggi il tasso di intervento stabilito dalle Autorità monetarie è frutto del calcolo della inflazione media rilevata in Eurolandia; inflazione media che, ovviamente, è un dato unitario più basso di quello registrato nelle aree più ricche e più alto di quello registrato nelle aree più indietro. Ne discende che considerando l'intera Eurolandia un unico mercato con un'unica inflazione si determina un unico tasso di intervento unico per tutta l'area "dimenticando" che il tasso di inflazione unico per tutta l'area è una esemplificazione non certo una fotografia del fenomeno che certamente non può essere lo stesso in ogni parte d'Europa. Inoltre, il tasso di inflazione maggiore o minore si accompagna ovviamente ad un livello della disoccupazione molto differente tra le varie aree in stretta dipendenza proprio dal tasso di interesse unitario praticato. Si tratta in sintesi di un vulnus grave nella funzionalità della BCE nell'assolvimento dei suoi compiti statutari, tra i quali grandeggia la inclusività e la uniformizzazione dei tassi di crescita nelle varie parti di Europa. Al contrario di quanto previsto dallo statuto della BCE e dalle decisioni delle Autorità europee la unicità del tasso deliberato dalla BCE aumenta le diseguaglianze consentendo che si eroghi credito a tasso reale negativo nelle aree ricche e a tasso reale elevatissimo in quelle meno ricche.

Fiscalità iniqua

Non si può imporre fiscalità elevata per servizi non erogati. A servizi pubblici erogati in maniera differente nei vari territori devono corrispondere fiscalità differenti. Oltre al livello della tassazione esistono costi amministrativi e burocratici connessi agli obblighi fiscali dell'impresa che ne ampliano enormemente il costo senza produrre accrescimento del gettito rendendo proibitivo aprire e non chiudere una impresa.

È di palmare evidenza che il contribuente è chiamato a contribuire al bilancio pubblico ma non può essere obbligato a costose pratiche amministrative per poter pagare; è fuori dalla Costituzione. Costi amministrativi e burocratici che spesso nelle piccole imprese (ma non solo) superano di molto lo stesso importo delle tasse. Se poi la legislazione fiscale è unica ma la erogazione di servizi pubblici è fortemente differenziata tra le varie aree anche la unitarietà del fisco induce i nuovi investimenti ad allocarsi nelle aree più servite. Nel caso italiano queste differenze sono macroscopiche e la unitarietà della legislazione fiscale (quindi l'insieme di quanto pagare, costo per il suo calcolo e rischio di accertamenti) induce le imprese ad insediarsi nelle aree ricche e ben servite svuotando quelle periferiche. Processo che desertifica progressivamente la gran parte del paese. Fenomeno lampante nelle isole minori, nelle aree montane e in moltissima parte del Sud dove è divenuto "ovvio" per i giovani (ma anche per i risparmi e le capacità imprenditoriali) andarsi ad allocare altrove.

L'idea di colmare il gap infrastrutturale -che è ovvia oltre che equa- non solo insegue una uniformizzazione che non può essere raggiunta mai dato che mentre si attendono le nuove infrastrutture chi già ne dispone si dota di altre più aggiornate, ma premia le imprese che le realizzano che ovviamente provengono dalle aree ricche; senza dire che la scelta delle opere da realizzare può essere ottimale solo se è conforme ad un modello di sviluppo futuro e vincente che solo il mercato individuerà. Quindi dopo le numerose cattedrali nel deserto che altro non sono che interventi calati dall'alto di una classe politica che riteneva di saper meglio del mercato cosa dovesse essere meglio per il Sud, serve fare tesoro di quella esperienza ed evitare tassativamente gli interventi slegati dalla realtà locale e cioè calati dall'alto. Anche la classe politica locale non è affatto in grado di sostituirsi al mercato nella individuazione del modello di sviluppo che si realizzerà nel futuro che è esclusiva pertinenza del mercato.

Quindi esiste un solo medo per rilanciare l'economia meridionale ed è quello di differenziare la fiscalità -ovviamente tenendo presenti le necessità di salvaguardia del gettito erariale- in modo da consentire alle imprese meridionali di pagare per i servizi pubblici di cui dispone nella misura in cui ne dispone. Cioè trasformare una burocrazia unanimemente avvertita come "nemica" (e quindi da scansare anche a costo di non avviare una attività imprenditoriale) in una burocrazia "amica" e cioè che risolve i problemi e non li scarica sulle docili spalle dei cittadini.

Emigrazione del risparmio

L'emigrazione del risparmio produce impoverimento dell'economia locale a vantaggio di quelle concorrenti.

L'Italia è il salvadanaio d'Europa e il Sud da sempre è il salvadanaio d'Italia. Se quel risparmio fosse stato tutto utilizzato a Sud nei passati decenni la differenza nel reddito pro capite tra le due Italie non esisterebbe. Invece per ragioni non limpidissime il risparmio meridionale è stato

sistematicamente distratto ed inviato a finanziare le imprese del Nord e le opere dello stato. Circostanza che ha non permesso alle imprese del Sud di crescere. Inoltre, adesso l'intero sistema bancario meridionale è stato sostituito da banche del Nord. Come se questo non bastasse i recenti rovesci finanziari ha indotto tutte le Banche Centrali del mondo a sperimentare tassi di interesse negativi che mai nella storia erano stati anche solo immaginati. Tale incredibile bruttura ovviamente colpisce seriamente la mentalità alacre, parsimoniosa, avveduta tipica delle genti del Sud che si sono visti depauperare il proprio risparmio e offendere intere vite ispirate alla formazione del risparmio e alla creazione di un gruzzoletto per i figli. Inoltre, l'azzeramento delle azioni del Banco di Napoli prima e della banca Popolare di Bari dopo (le più rilevanti) sono state una offesa e un danno mai più riparabili e inducono anche i meridionali a dissipare i propri risparmi a tutto vantaggio delle imprese nordiche italiane ed estere che hanno fatto del Sud un mercato di sbocco delle loro mercanzie.

Questo fenomeno si inserisce in una più ampia politica del settore del credito che appare in parte fuori dalle scelte delle Istituzioni pubbliche.

Il fatto che qualcosa non va ha indotto la politica a dotarsi di una Commissione Parlamentare su questa questione ma senza che si sia prodotto ancora nulla di determinante.

Peraltro, la imprevedibile fine repentina del periodo di tassi di interesse bassi e negativi pone una ipoteca gravissima sulla sostenibilità dell'intero bilancio pubblico. Infatti, negli ultimi anni il debito pubblico già a livelli proibitivi si è dilatato in modo esagerato senza coinvolgere in modo significativo i risparmiatori italiani, tra i quali primeggiano i meridionali. Oggi quella fase è totalmente alle spalle senza che il Pil sia lievitato significativamente e, tanto meno, quello del Sud. È evidente che anche in questa ottica il ruolo del risparmio diviene centrale a dispetto della sua localizzazione territoriale voluta con il periodo della creazione di liquidità.

Si avverte da più parti la esigenza di una Banca del Sud che utilizzi maggiormente il risparmio locale cercando di rispettare il dettato costituzionale -ormai totalmente disatteso- e recuperare la parte sana della nostra società non interamente dedita a sperperare i pur esigui redditi di cui i meridionali dispongono.

Il sud produce energia ma la paga come se l'acquistasse

Il sacrificio paesaggistico e ambientale, il valore delle nostre risorse naturali (sole e vento inclusi) non ci vengono riconosciuti in alcuna maniera e la nostra bolletta energetica è cara come altrove.

Per ragioni non ancora note interamente, da alcuni lustri si è deciso di aumentare al Sud le produzioni di energia verde e di garantire aumenti della disponibilità di questa energia per favorire la crescita "sostenibile" dell'intera economia italiana. Certo è che questa esigenza di tutta l'Italia è stata parzialmente soddisfatta con il sacrificio di terra arabile e paesaggi fantastici delle Terre del Sud. Quindi siamo esportatori netti di petrolio, energia elettrica "solare" ed "eolica". Come più volte accaduto in passato ci si rivolge al Sud per risolvere problemi che il nord non è in grado di risolvere, ma mai lo si riconosce né verbalmente, né materialmente. E sul territorio rimangono briciole irrisorie mentre si comincia ad avvertire il peso di tanta terra coltivabile sacrificata alla produzione di energia solare. Le imprese del Sud pagano il carburante come se fosse acquistato da esotici produttori di petrolio, mentre l'energia elettrica non solo non ci viene venduta a prezzo di favore ma cresce di prezzo anche se il sole e il vento non sono rincarati. Ci si chiede perché dobbiamo sacrificare terreni e paesaggi senza che nulla cambi nella nostra bolletta e che anzi viene rincarata.

Di Canio Trione

La installazione di impianti di energia solare ed eolica è stata realizzata senza alcuna considerazione dell'impatto paesaggistico e senza una strategia che individuasse una precisa area da "sacrificare" a tale scopo. Così mentre per la edificazione di un impianto industriale nessuno penserebbe di farlo su terreno agricolo, per la installazione di un impianto eolico si sono modificati migliaia e migliaia di ettari dediti all'agricoltura comprando il consenso dei proprietari dei terreni con pochi spiccioli essendo quei proprietari privi di reddito agricolo decente per altre ragioni che tacciamo per decenza. La mancanza di ristrette zone vocate a queste produzioni energetiche ha prodotto il caos che oggi vediamo e certamente la classe dirigente meridionale è stata corresponsabile di tale scempio ormai definitivo.

Tale nostro sacrificio è talmente piaciuto che sembra si sia deciso di aumentare nettamente il contributo meridionale alla produzione di ulteriore energia solare ed eolica. E se possibile anche in mare. Già si sono generate proposte folli che oltre a danneggiare i fondali (con la loro fauna e flora nonché gli immensi tesori archeologici che i passati millenni vi hanno depositato), creano immenso nocumento al turismo, al diporto, alla navigazione e alla pesca. Lo stesso fatto che si sia proposta una cosa del genere la dice lunga della disistima e del disprezzo che certe imprese hanno del Sud e delle cose che costoro sono disposti a fare pur di accumulare danari. La mitezza delle nostre genti che elemento distintivo della nostra millenaria civiltà, viene confuso con debolezza e ignavia e quindi si confida che nessuno si ribellerà anche grazie alla attiva collaborazione delle classi politiche locali perennemente pronte a sacrificare il nostro futuro per il proprio tornaconto.

Naturalmente il Sud non può più tollerare tale scempio e tale plateale sottrazione di ricchezza; colonizzare anche il mare oltre al sole e al vento è una evidente dimostrazione del tentativo di distruzione della nostra identità e dignità che vorrebbero comprare con il reddito di cittadinanza.

Di Canio Trione

Le Richieste

La competitività è decisiva

La condizione in cui è stato tenuto il Sud per più di un secolo richiederebbe interventi in tutti i settori; non perché il resto d'Italia sia in condizioni ottimali, ma nel Sud i mali d'Italia sono amplificati.

Tra i tanti temi da trattare riteniamo di dare precedenza a queste precondizioni minime intese a creare uno sviluppo autopropulsivo nel Sud e quindi non a carico di contribuenti nazionali o europei; tale concezione non solo svincola il Sud dalla tutela altrui ma permette al Sud di divenire parte attiva e non trainata dello sviluppo complessivo nazionale ed europeo quindi non certo in competizione o carico di altri. Con un occhio ben aperto sul Mediterraneo.

Ovviamente la dotazione infrastrutturale va rafforzata tenendo ben presenti le differenze con altre aree europee e la numerosità della popolazione cui sono dirette. Ma sono interventi dovuti e non certo eccezionali e cioè "di sistema" come serve ad una economia profondamente diversa dalla altre.

La deriva dottrinale e politica che stiamo vivendo e che sta governando può indurre a ritenere alcuni dettagli delle nostre proposte arditi se non velleitari. È evidente che invece serve un "colpo d'ala" per usare le parole di Ciampi che già nel 2011 cercava di spronarci ad uscire dalle stanche ricette già fallite più volte. Colpo d'ala non solo per chi concepisce le proposte ma essenzialmente in chi deve capirle e realizzarle perché a ciò deputato dagli elettori.

In questa maniera il Sud diviene il laboratorio e il palcoscenico per una vera rivoluzione della politica economica orientata allo sviluppo che è tanto più stimolante quanto maggiori sono le difficoltà di partenza.

Ma il Sud nella sua millenaria storia ne ha fatte di ben più difficili e quindi ce la farà anche questa volta.

Costo del danaro

L'Autorità monetaria nel suo compito statutario di combattere l'inflazione e la deflazione deve prevedere tassi di interesse per i fruitori di credito più alti lì dove il tasso di inflazione -ponderato con il tasso di disoccupazione- è più alto.

È oggi fortissimo il dibattito su come uscire dalla fase eccezionale di tassi negativi e di alluvione di liquidità imposta dalla Grande Crisi del 2008 e seguenti da cui ancora non ne siamo fuori. È altissima la pressione dei paesi a maggiore inflazione (quelli ricchi) che temono giustamente che si inneschi una rincorsa prezzi salari e mandi fuori controllo la dinamica dei prezzi e l'intera economia. Contemporaneamente i grandi debitori e i grandi creditori temono che l'aumento dei tassi di interesse imposta dalla lotta all'inflazione mandi in default interi stati.

È di pari evidenza che non è coerente con gli obblighi statutari della BCE che si aumentino i tassi di interesse uniformemente in Europa senza tenere conto delle profonde differenze tra i tassi di inflazione e di disoccupazione che si rilevano nei vari territori. In Italia, per esempio, la differenza dei tassi di inflazione tra nord e Sud (che è cronica) impone che si intervenga al nord per fermare una deriva inflazionistica che riduce il valore anche sociale del risparmio mentre al Sud vanno favoriti -con tassi di interesse contenuti- gli investimenti produttivi che possono aumentare le quantità prodotte e calmierare così la dinamica accrescitiva dei prezzi e fornire occupazione a coloro che sono ancora fuori dal circuito economico. Sono due economie diverse che quindi hanno bisogno di politiche creditizie diverse.

Quindi le Autorità monetarie europee devono prevedere tassi di interesse differenziati nelle varie aree che possano calmierare l'inflazione lì dove è maggiore e la deflazione lì dove è maggiore. Tale prassi origina un

tasso medio di interesse tra le varie aree e relativo a tutta l'area euro che sarà unico ma che, come è per l'inflazione, sarà declinato differentemente nei vari territori. Tali tassi saranno quelli da applicare alla clientela retail, famiglie ed imprese, nelle loro operazioni di finanziamento per nuovi investimenti. Si tratta cioè di una strategia che ponga maggiore risalto nella erogazione di nuovo credito al tasso di interesse reale e non solo a quello nominale come si è fatto fino ad oggi; ovviamente è necessario che il tasso di inflazione/deflazione preso in considerazione sia ponderato con il tasso di disoccupazione presente in ogni area.

È fondamentale tale strategia anche in considerazione di un fatto sottaciuto: l'attuale crescita dei prezzi specie nelle aree ad elevata disoccupazione non è dipesa da una concorrenza tra acquirenti nell'acquisizione di beni scarsi ma dall'aumento dei costi di produzione; circostanza che modifica completamente la natura del fenomeno: l'aumento dei costi aumentando i prezzi di vendita finali riduce le quantità vendute penalizzando gli acquirenti finali che ridurranno le quantità acquistate; penalizzando però anche i produttori di materia prima/semilavorati e i lavoratori anziché stimolare l'aumento delle quantità prodotte come accade nella inflazione classica. L'aumento dei tassi che le Banche Centrali ancora oggi credono "curativo" dell'inflazione in realtà la aggraverà pesantemente; infatti quell'aumento del costo del danaro al pari di ogni altro aumento di costo come quello energetico penalizza ulteriormente e assieme, come detto, sia l'acquirente finale sia i produttori di beni e servizi laddove andrebbe fatto l'inverso (aumentare le scale di produzione grazie alla riduzione dei costi) per effettivamente combattere l'inflazione e per non ulteriormente accrescere la divaricazione tra aree ricche e aree in ritardo nello sviluppo; divaricazione nei tassi di crescita che altro non è che il vulnus principale della sostenibilità della moneta unica..

A tale fine abbiamo presentato al Parlamento Europeo una petizione che è stata dichiarata ricevibile e che è in attesa di trasformarsi in direttiva formale.

Fiscalità

Va forfetizzata l'imposizione diretta (e non l'aliquota) per le imprese fino a cinque milioni di euro di ricavi annui calcolando l'emolumento sostitutivo (da pagare ad inizio esercizio) sugli studi di settore reali e quindi specifici per le imprese minori.

Le esigenze di gettito fiscale impediscono la riduzione delle tasse sic et simpliciter come dovrebbe essere in aree prive di servizi pubblici o con servizi pubblici fortemente ridotti rispetto al resto del Paese. Nè è più accettabile la uniformità della legislazione fiscale in aree fortemente differenti dal punto di vista della erogazione di servizi pubblici; non citeremo solo le isole minori o i territori montani che sono assoggettati alla stessa legislazione fiscale delle aree ricche del paese producendo da decenni spopolamento senza che si possa prevedere una inversione o un arresto del fenomeno; è l'intero Sud che ha beneficiato da sempre di una spesa pubblica strutturalmente inferiore a quella del resto del Paese; motivando, come detto, totale spopolamento di intere regioni e povertà diffusa. Né la prossima doverosa costruzione di strade e ferrovie che si sarebbero dovuta realizzare decenni fa, ripianerebbe il gap nella dinamica della crescita ormai accumulata e cronicizzata.

Peraltro, le imprese minori (le uniche operative nel Sud) pagano molto di più in termini di burocrazia e costi amministrativi necessari per calcolare l'emolumento dovuto e per difendersi dagli accertamenti ricorrenti che non in tasse che si traducono in gettito effettivo; in danno per tutti e per la crescita economica effettiva. Il carico burocratico peraltro mette fuori mercato le imprese minori e disincentivano la nascita di nuove a tutto vantaggio della evasione che viene così agli occhi di molti, legittimata. Né la nostra Costituzione prevede un obbligo di rispettare contorte pratiche burocratiche imposte dal fisco ma impone solo di contribuire con un emolumento calcolato in base alla capacità contributiva che è legata al reddito realizzato e non solo quello presunto e tanto meno ad altro.

Quindi serve che sulla base di quanto effettivamente pagato a titolo di imposizione diretta negli esercizi fiscali precedenti -e cioè direttamente legato al reddito realizzato- si paghi una tassa forfetaria sostitutiva di ogni altra tassazione diretta in modo preventivo (all'inizio dell'esercizio fiscale) e quindi interamente assolutorio di tale obbligo fiscale. Infatti, se è vero che tali obblighi burocratici e amministrativi NON sono voluti per favorire le grandi imprese, non si vede per quale ragione danneggiare le piccole -e quindi il Sud- laddove solo le piccole possono assorbire le eccedenze di lavoratori e di risparmio disponibili nelle aree in ritardo nello sviluppo.

L'Agenzia delle Entrate dispone ampiamente di ogni dato che permette di calcolare per ogni impresa la media di quanto versato nei precedenti cinque anni e quindi invitare l'impresa o il professionista già operativi a optare per questo sistema o per calcolare quanto la nuova e futura impresa con determinate caratteristiche deve dare (qualora volesse aderire a questa fiscalità sostitutiva di quella analitica) per aprire una nuova attività ovviamente di dimensioni ridotte e cioè fino a cinque milioni di volume di affari attesi.

Impiego del risparmio

Costituzione di un fondo di investimento specifico per il sud in grado di attrarre risparmio con strumenti finanziari specifici per le esigenze dei risparmiatori meridionali e di collocarlo al Sud con strumenti finanziari adatti alle piccole imprese.

La questione del risparmio è di gravità e dimensione eccezionale. Il risparmio meridionale viene da sempre sistematicamente inviato altrove e gestito malissimo e cioè senza alcuna considerazione dei sacrifici e degli interessi del risparmiatore e quindi ignorando totalmente il dettato costituzionale in materia. Cosa dannosa e gravissima dovunque e maggiormente al sud per la sua spiccata propensione al risparmio. È evidente che vanno individuate nuove forme di investimento che aumentino le garanzie per il risparmiatore e, contemporaneamente, gli assicurino una redditività minima certa. "Tutela e incoraggiamento" del risparmio come dispone la nostra Costituzione. Peraltro, tutto ciò va contestualizzato in un Sud produttivo e consumatore che ha bisogno vitale di sempre abbondante liquidità e a buon prezzo. La formula migliore è quella di creare un fondo di investimento specializzato per gli investimenti produttivi nel Sud e nel Mediterraneo nel quale il risparmiatore -ovviamente non solo meridionale- può contribuire con i propri capitali sapendo che il suo investimento non ha una scadenza, ha una retribuzione minima certa e garantita da un derivato specifico, ed è affidato ad un management slegato dalla politica e di sua scelta. Non vi sono azioni o obbligazioni ma ha questa forma non completamente nuova di titolo che chiamiamo "quota", ovviamente trasferibile liberamente ad un valore frutto di contrattazioni libere in una borsa valori ubicata in una delle città del Sud.

La bontà della gestione dei risparmi dedicati a questa forma di Fondo è rafforzata, ad ulteriore garanzia dei risparmi investiti, dal diritto del Fondo di entrare nella gestione delle aziende finanziate nella forma di tutor per meglio realizzare gli investimenti anche alla luce di sinergie possibili con altri partner del fondo stesso.

La ipotesi qui sommariamente rappresentata vuole avvicinare domanda e offerta di risparmio nel luogo in cui per disponibilità di manodopera e di capacità imprenditoriali possono elevarsi i livelli produttivi in maniera significativa anche in funzione antinflazionistica. Questo è un vero e proprio incontro tra finanza ed economia reale, che è IL problema di questi decenni in tutto il mondo cui noi vogliamo rispondere con questa nuova forma di Fondo e di titolo mobiliare che abbiamo chiamato "quota". Peraltro, le imprese meridionali soffrono di sottocapitalizzazione e nanismo aziendale che solo un braccio finanziario specializzato può contribuire a superare.

Produzione di energia coordinata da una autorità meridionale

Di Canio Trione

La improrogabile necessità di disporre di energia verde a prezzi bassi e ancor più bassi per il sud senza danneggiare ulteriormente paesaggio, ambiente terraneo o marino, agricoltura e turismo impone la creazione di isole galleggianti molto fuori dalla vista delle popolazioni rivierasche che alloggino queste produzioni nonché quella di idrogeno verde.

Il futuro del Sud dovrà poggiarsi su nuova energia, pulita ed economica. Se si pone mente alla decisione di convertire parti significative di mobilità privata alla elettricità si capisce meglio la dimensione di quello che dovrà essere realizzato.

Sono tre punti essenziali che impongono un cambio di rotta deciso rispetto al recente passato. A) Il disastro paesaggistico già consumato a danno delle nostre Terre va corretto e quindi i generatori solari ed eolici del futuro dovranno trovare altra allocazione che non sulla terraferma. B) Vista la dimensione delle produzioni necessarie nel prossimo futuro (basti pensare come detto a quella parte della mobilità privata da far andare ad energia elettrica e non più fossile) sarà necessario individuare aree sufficientemente grandi in cui allocare i generatori nuovi e poi anche quelli che saranno rimossi dalla loro attuale allocazione sulla terraferma. C) non dovranno essere più tollerate dispersioni di energia per incuria o per eccesso temporaneo di produzione.

Non c'è spazio al Sud per ulteriori impianti se non fuori dalla vista e dalla vita quotidiana dei meridionali.

Solo in mare c'è lo spazio sufficiente per ospitare tali impianti; ovviamente non si potrà procedere secondo il criterio fin qui seguito e quindi dovranno essere rispettati alcuni requisiti: il primo è che non potranno essere ancorati al fondale per molte ragioni, tra le quali le principali sono ambientali; il secondo è che dovranno essere economici; il terzo è che le eccedenze di produzione di energia andranno canalizzate nella produzione di idrogeno verde. A tal fine serve creare delle isole galleggianti su cui allocare sia gli impianti solari che quelli eolici che quelli destinati alla produzione di idrogeno che immagazzinerà l'energia in eccesso come quella notturna; quindi, isole dotate di porto da cui esportare l'idrogeno verde realizzato.

Naturalmente il Sud che viene chiamato ancora una volta a sostenere lo sforzo unitario sia italiano che europeo nella realizzazione di questa rivoluzione deve poter disporre della energia che esso consuma a prezzi molto più bassi di quelli attuali e comunque molto più bassi di quelli praticati al cliente finale non meridionale; questo è un must assoluto per riconoscere a tutti i meridionali la loro parte nello sfruttamento del loro sole e loro vento.

Per questo è assolutamente necessario che l'intero mercato energetico meridionale venga affidato alla attenzione di una Autorità energetica locale che sia di nomina popolare e non certo politica e che abbia poteri inappellabili sia nella individuazione dei prezzi da praticare alla clientela meridionale, sia nella gestione delle infrastrutture galleggianti, sia nella ottimizzazione della utilizzazione di tali impianti. Naturalmente molti sono i dettagli ulteriori che non possono essere qui precisati ma è assolutamente certo che tra i fondamenti dello sviluppo, l'energia è quello che maggiormente oggi è significativo: se l'energia sarà del Sud, il Sud potrebbe svilupparsi in modo sano e cioè senza dipendere da altri; se invece questo non sarà consentito vorrà dire che il nostro futuro è segnato come colonia di qualcuno e l'energia non sarà mai sufficiente.

UNA CLASSE POLITICA INADEGUATA

Nel 1860, con l'aggressione piemontese attraverso i garibaldini guidati da Giuseppe Garibaldi, ci fu la conquista del Regno delle Due Sicilie e la fine della indipendenza e della autonomia della nazione più grande e più avanzata della penisola italiana. Anche in questo caso, si ripresenta la stessa dicotomia tra classe dirigente o meglio dell'establishment del Regno e il suo Popolo. Le gesta eroiche dei cosiddetti "Briganti" che furono gli unici difensori dell'onore della propria Nazione, che la storia, quella dei vincitori, volle far passare come gente rozza, incolta e barbara, dedita a razzie e violenza, ci portano all'oggi, dove non abbiamo più alcun legame con il nostro passato, se non quanto raccontatoci da una storiografia risorgimentale, che ci assimila ad un paese appartenente all'Africa, questo è stato causato in quanto, in modo scientifico, il potere piemontese ci cancello tutto il ricordo, il legame con il nostro passato di nazione, rendendoci orfani della memoria storica. La nostra storia patria e alla continuità storica di oltre otto secoli, ci è stata completamente tolta e sovvertita.

UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Noi cittadini del Mezzogiorno non avvertendo quel legame ideologico di appartenenza, se non nel calcio, avviare una forte e decisa iniziativa di confronto con le regioni del nord, risulta alquanto difficile, ma questo non ci deve avvilire, la soluzione rimane quella di aprire dibattiti e confronti a più livelli, dove oltre richiamarci alla storia, per ciò che siamo stati, quello che va sostenuto è ciò che possiamo ancora essere, ma questo passa attraverso una nuova classe politica che deve essere ben conscia di avere come massima responsabilità verso il Popolo del Mezzogiorno di difenderlo dalle varie insidie che si insinuano in ogni iniziativa che può apparire vantaggiosa, mentre non lo è, così nei vari testi legislativi, che all'apparenza sembrano a noi favorevoli, ma nelle pieghe dei commi lì c'è la fregatura.

Di Stanislao Napolano

LA CLASSE POLITICA INADEGUATA

LE CAUSE

Se consideriamo ciò che nei secoli è avvenuto in varie parti d'Europa, notiamo la differenza esistente nel valutare i fatti storici, che evidenziano l'anomalia italiana, una anomalia che ha portato questa terra, ad essere poco considerata nel grande gioco della politica internazionale.

Fino ai primi del 1700, l' Italia era terra di conquista per appagare l'esigenze delle corti reali europee, solo con la conquista del Regno di Napoli da parte di Don Carlos di Borbone Spagna termina dopo due secoli il dominio spagnolo come colonia, nasceva nuovamente uno Stato autonomo e indipendente, appunto il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, si avvia così la formazione di una nuova classe di potere , che grazie alle capacità di Re Carlo, lo Stato Napoletano e Siciliano hanno un rilancio e una forte capacità di divenire soggetti rispettati in Europa.

Re Carlo per la brevità della sua presenza sul trono del nuovo regno, non ebbe la possibilità di creare una amalgama forte e coesa della società napoletana e siciliana, a questo si aggiunsero le vicende ideologiche che l'illuminismo apportò, in estrema sintesi, durante il regno di Re Ferdinando IV che successe al padre Carlo, ci fu il duro scontro tra la corona napoletana e i cosiddetti liberali massonici/giacobini, che sostenuti dalla rivoluzione francese, si scagliarono contro il proprio governo legittimo nazionale, comportandosi da traditori, permettendo l'ingresso nel regno di Napoli dell'esercito rivoluzionario francese comandato dal famoso generale Championnet, che si comportò da macellaio nei confronti dei napoletani che difendevano la propria nazione e la propria capitale. Già in questo primo contesto emerge la grave frattura esistente tra la classe cosiddetta colta e il Popolo, dove quest'ultimo avvertiva il legame con la propria terra, con la propria nazione e sentiva di doverla difendere, poiché questo significava anche la difesa della propria famiglia, dei propri valori, dei propri averi.

Sappiamo poi che grazie agli inglesi, i francesi furono cacciati dal regno e Re Ferdinando poté ritornare sul trono di Napoli.

Nel 1860, con l'aggressione piemontese attraverso i garibaldini guidati da Giuseppe Garibaldi, ci fu la conquista del Regno delle Due Sicilie e la fine della indipendenza e della autonomia della nazione più grande e più avanzata della penisola italiana. Anche in questo caso, si ripresenta la stessa dicotomia tra classe dirigente o meglio dell'establishment del Regno e il suo Popolo.

Le gesta eroiche dei cosiddetti "Briganti" che furono gli unici difensori dell'onore della propria Nazione, che la storia, quella dei vincitori, volle far passare come gente rozza, incolta e barbara, dedita a razzie e violenza, ci portano all'oggi, dove non abbiamo più alcun legame con il nostro passato, se non quanto raccontatoci da una storiografia risorgimentale, che ci assimila ad un paese appartenente all'Africa, questo è stato causato in quanto, in modo scientifico, il potere piemontese ci cancello tutto il ricordo, il legame con il nostro passato di nazione, rendendoci orfani della memoria storica. La nostra storia patria e alla continuità storica di oltre otto secoli, ci è stata completamente tolta e sovvertita. Conosciamo poco della nostra cultura letteraria, della nostra cultura artistica, della nostra cultura filosofica, della nostra cultura musicale. Delle capacità economiche finanziarie dell'antico Stato napoletano, questo ci ha condizionato a tal punto che non ha mai interessato il nostro passato se non da una ventina d'anni.

Mentre negli altri Stati europei, dall'Inghilterra, alla Spagna, alla Russia, ancor oggi si ricordano le gesta di coloro che si opposero all'invasione delle truppe francesi guidate da Napoleone, solo qui in Italia e nel nostro Mezzogiorno si fa al contrario, solo qui su inneggiano ai giacobini traditori e a tutti coloro che permisero l'arrivo dei francesi senza colpo ferire.

Bisogna riconoscere che nella storia della nostra nazione napoletana vi è sempre stata sottotraccia una linea di frattura tra la massima autorità statale, il Re e coloro che dovevano sostenerlo, l'aristocrazia, la nobiltà,

basta ricordare la famosa "congiura dei baroni" e la stessa congiura della nobiltà siciliana verso i Borbone all'atto dello sbarco dei mille, anzi ancor prima. Questo è accaduto per il semplice fatto che la nobiltà del Mezzogiorno era sempre stata gelosa delle proprie prerogative e del proprio potere, anche se locale, questo ha sempre comportato che il potere dello Stato mal lo sopportavano, da qui che nella nostra società il potere centrale statale è stato visto come indagatore e illiberale e questo ha portato alla mancanza di sostegno e di difesa alla propria nazione al momento del bisogno, anzi, ad ogni possibile cambiamento di una dinastia c'era sempre una fazione a favore e una contraria, il paese assorbiva rapidamente il cambiamento e si continuava ad andare avanti. I cambiamenti delle varie dinastie però avevano un merito quello della continuità dello Stato, per cui ogni dinastia, cercò di migliorare le condizioni della nazione in quanto espressione della dinastia stessa, questo fino al 1861, dove con i Savoia si ebbe una vera conquista e applicando in modo violento iniziative di tipo coloniale, che ancor oggi producono effetti dannosi al Mezzogiorno.

Nella nostra società contemporanea continua a rimanere una dicotomia tra quartieri ricchi e quartieri disagiati, certamente il professionista o il commerciante che vive a Posillipo o a Chiaia, poco sa e poco vuol sapere di chi vive a Scampia o a Ponticelli, questo è un altro degli aspetti di debolezza della nostra società.

Anche l'esperienza della seconda guerra mondiale dimostra ciò! Mentre in Germania e in Giappone, la sconfitta e l'occupazione da parte degli alleati fu vista come una vergogna e come una tragedia nazionale incommensurabile, in Italia le prime truppe alleate sbarcate in Sicilia furono accolte con applausi, abbracci e baci e con una forte componente collaborazionista.

Con la conquista piemontese, il nostro potere locale passò di fatto a queste consorterie che mal sopportavano il potere del proprio governo statale (napoletano), ebbero la possibilità di gestire la cosa pubblica esclusivamente per i propri interessi e conseguentemente il nuovo potere statale rappresentato dai governi piemontesi ben si adattano a questa situazione dove garantendo il potere alle nostre consorterie, lasciarono queste fare, nel depredare le ricchezze della nostra nazione, nel consentire di cancellare il nostro passato, di pianificare campagne denigratorie contro tutto ciò che fu prima del 1861, cosa che continua ad avvenire oggi, basti pensare alle energie rinnovabili di cui il Mezzogiorno è ricco, ma che di fatto ci viene tolto e dato al Nord. Di tutto questo, le nostre classi politiche non muovono un dito, come non ricordare negli anni della prima repubblica, dove vi erano interi governi formati da presidenti e ministri tutti meridionali, per cui quello fu il momento propizio per riscattarci dalle condizioni di soggezione in cui stavamo dall'unità italiana, nulla si fece, anzi il divario nord sud aumentò.

Di Stanislao Napolano

LE SOLUZIONI

Noi cittadini del Mezzogiorno non avvertendo quel legame ideologico di appartenenza, se non nel calcio, avviare una forte e decisa iniziativa di confronto con le regioni del nord, risulta alquanto difficile, ma questo non ci deve avvilire, la soluzione rimane quella di aprire dibattiti e confronti a più livelli, dove oltre richiamarci alla storia, per ciò che siamo stati, quello che va sostenuto è ciò che possiamo ancora essere, ma questo passa attraverso una nuova classe politica che deve essere ben conscia di avere come massima responsabilità verso il Popolo del Mezzogiorno di difenderlo dalle varie insidie che si insinuano in ogni iniziativa che può apparire vantaggiosa, mentre non lo è, così nei vari testi legislativi, che all'apparenza sembrano a noi favorevoli, ma nelle pieghe dei commi lì c'è la fregatura.

Una prima ipotesi potrebbe essere quella di una Consulta Popolare del Mezzogiorno, riconosciuta o meno dai partiti, ovvero molto autorevole dove i testi legislativi inerenti al Mezzogiorno, prima dell'approvazione dovrebbero passare al vaglio di questa Consulta, inoltre questo organismo potrebbe richiamare i deputati e i senatori che si fossero comportati in modo maldestro verso iniziative legislative che danneggerebbero il Mezzogiorno.

Contestualmente avviare forti iniziative attraverso la scuola, al fine di creare il cittadino del Mezzogiorno, in questo ambito bisogna intervenire sui programmi scolastici, dove il problema numero uno è il rispetto dei valori fondanti una società, la convivenza civile, nell'allontanare la violenza fine a sé stessa, il rispetto della Cosa Pubblica, il sentirsi partecipe di una realtà sociale che va dalla vita del quartiere a quella nella sua interezza di città vivibile.

Vi è anche la necessità di confronti con i nostri imprenditori i quali dovrebbero comprendere l'utilità e il vantaggio di creare un forte movimento meridionalista.

In questa forte iniziativa bisogna confrontarsi anche con il mondo della cultura anche se troveremo forti resistenze, ma questo non deve scoraggiarci, perché noi siamo dalla parte del giusto e della verità, noi sosteniamo gli interessi del Popolo e della nostra nazione, chi ci è contro è solo per loro limitati interessi di parte, chi è contro di noi è contro il principio fondate dell'Europa dei Popoli, l'Europa si è unita per essere più forte, noi dobbiamo unirci per le stesse e medesime cause.

La creazione di un partito meridionalista è da considerare strategico poiché l'unico che potrebbe tutelare i nostri interessi in modo più efficace.

Per questo nostro tentativo che ha basi concrete sarà opportuno lavorare per gradi, passando da un livello a un altro; solo quando il primo livello è stato raggiunto si passa al successivo, questo comporta la realizzazione di un crono programma che ci permette di poter controllare tutto il processo di avvicinamento alla meta.

LE MICROREGIONI

TANTI PICCOLI TERRITORI ABITATI DA PERSONE COMPATIBILI PER USI, CONSUETUDINI, COSTUMI E TRADIZIONE

C'è uno scontro politico tra nord e sud, sottovalutato qui da noi, in quanto sbagliato l'approccio, ma ben presente tra chi rappresenta le regioni settentrionali, di qualsiasi colore politico sia, inoltre anche se per motivi tattici i partiti d'opposizione al governo, sembrano tutti tesi a difendere il Mezzogiorno, ma senza una strategia credibile.

Il Mezzogiorno si muove in modo disunito, senza alcuna visione strategica, con le sue sei regioni che si muovono in ordine sparso. Anche nel contesto della Conferenza Stato – Regioni esse si muovono in ordine sparso senza una visione strategica unitaria.

Ciò che muove un paese è la finanza, l'economia, le imprese; la politica è già da qualche tempo a rimorchio di queste forze e la sinistra ha perduto la capacità di rappresentare quei larghi strati della società più sofferente,

Tutti i politici non fanno altro che contestare questa fuga in avanti delle tre regioni del nord (Lombardia – Veneto – Emilia-Romagna), però, tranne questo contestare, non portano proposte a sostegno del Mezzogiorno, salvo i soliti luoghi comuni.

UNA NUOVA DIMENSIONE REGIONALE

LA REGIONE MEZZOGIORNO

In quest'ottica di un approccio nuovo per i problemi del Mezzogiorno, vi è la necessità di rivedere anche l'accesso delle regioni del nord alle fonti energetiche qui presenti, sia quelle fossili che quelle rinnovabili, riconoscendo al Mezzogiorno non solo le royalties in modo più appropriato, ma rivedendo anche i costi di trasporto della materia prima, che nel sud dovrebbero essere molto inferiori rispetto alle regioni centro settentrionali. Far valere questi aspetti, che mai sono stati evidenziati con forza e determinazione nel passato, come oggi invece necessita, risulta strategica la creazione della Regione Mezzogiorno. Le proposte e i progetti di sviluppo per il Mezzogiorno hanno una necessità, quella di essere sostenuta in modo forte e deciso, senza infingimenti e inganni, da qui la proposta di un'unica area, da trasformarsi in una unica Regione, in quanto essa poggia come idea e come valenza, a quella per cui le nazioni europee hanno dato vita all'Europa Unita. Quindi, se le nazioni europee sono state costrette a unirsi per sostenere le sfide globali, l'unione delle sei regioni del mezzogiorno peninsulare è vitale! E' il solo modo per superare l'attuale loro condizione di grave debolezza, per cui necessita avere una forza contrattuale che permetta di sostenere le esigenze del nostro Mezzogiorno. Una Regione Mezzogiorno forte e coesa sarà sicuramente anche il soggetto valido che potrà avviare iniziative nel contesto del Mediterraneo con autorevolezza e credibilità, proponendosi a divenire punto di snodo tra l'Europa e il continente africano e porta d'accesso da oriente.

Di Stanislao Napolano

PERCHE' LA REGIONE MEZZOGIORNO

I PROBLEMI ESISTENTI

C'è uno scontro politico tra nord e sud, sottovalutato qui da noi, in quanto sbagliato l'approccio, ma ben presente tra chi rappresenta le regioni settentrionali, di qualsiasi colore politico sia, inoltre anche se per motivi tattici i partiti d'opposizione al governo, sembrano tutti tesi a difendere il Mezzogiorno, ma senza una strategia credibile.

Il Mezzogiorno si muove in modo disunito, senza alcuna visione strategica, con le sue sei regioni che si muovono in ordine sparso. Anche nel contesto della Conferenza Stato – Regioni esse si muovono in ordine sparso senza una visione strategica unitaria.

Ciò che muove un paese è la finanza, l'economia, le imprese; la politica è già da qualche tempo a rimorchio di queste forze e la sinistra ha perduto la capacità di rappresentare quei larghi strati della società più sofferente,

Tutti i politici non fanno altro che contestare questa fuga in avanti delle tre regioni del nord (Lombardia – Veneto – Emilia-Romagna), però, tranne questo contestare, non portano proposte a sostegno del Mezzogiorno, salvo i soliti luoghi comuni.

Ci sono stati molti articoli su "Il Mattino" in cui vari commentatori, come Massimo Adinolfi, Isaia Sales, evidenziano il danno che si produrrebbe con il perseguimento dell'autonomia rafforzata delle tre regioni settentrionali, dimenticano questi "autorevoli personalità" che tornare al centralismo romano sarebbe ancora più catastrofica tale soluzione in quanto gli enti e le agenzie in cui si definiscono i progetti e i finanziamenti per le regioni vanno presidiati da personalità competenti e combattive che il Mezzogiorno non tiene e che fatto più grave non li presidia.

Non si legge da nessuna parte di una strategia politica di ampio respiro, che preveda la messa in moto di meccanismi che permetta alle regioni meridionali di sostenere la crescita delle piccole e medie imprese che sono il vero volano dello sviluppo sostenibile, quelle che debbono creare lavoro, quindi ricchezza rendendo il Mezzogiorno un soggetto forte e capace di confrontarsi con le realtà mercantili forti dell'Europa e dei paesi dell'Oriente e del Mediterraneo, così da uscire dallo stato di soggezione in cui si trovano.

Di Stanislao Napolano

LE PROPOSTE DI SOLUZIONI

Il percorso da noi previsto a contrasto delle iniziative del Nord, è la rivisitazione del sistema tributario che oggi coinvolge i processi di produzione, in special modo per quelle aziende con attività produttive nel Mezzogiorno, ma con sedi legali al nord, ciò comporta una sottrazione di risorse per gli enti regionali, in quanto il gettito fiscale prodotto qui al sud viene dirottato al nord; l'altro aspetto è quello dell'accesso al credito che esige la costituzione di una banca locale, che come "*mission*" deve avere una connotazione esclusiva di sostegno alle imprese che operano nel Mezzogiorno con sedi legali nel Mezzogiorno. In questo contesto provvedere al censimento delle "start up" così da avviare una rete a mò di cellule staminali totipotenti, che inneschino processi di sviluppo tendenti ad allargarsi come le onde circolari in uno stagno, particolarmente nelle aree interne, da questo, immaginare l'avvio di progetti per la costruzione di infrastrutture, così da rendere facilmente accessibili le aree interne e il passare dalla costa tirrenica a quella adriatica e raggiungere rapidamente anche la costa ionica.

In quest'ottica "*semirivoluzionaria*" di un approccio nuovo per i problemi del Mezzogiorno, vi è la necessità di rivedere anche l'accesso delle regioni del nord alle fonti energetiche qui presenti, sia quelle fossili che quelle rinnovabili, riconoscendo al Mezzogiorno non solo le royalties in modo più appropriato, ma rivedendo anche i costi di trasporto della materia prima, che nel sud dovrebbero essere molto inferiori rispetto alle regioni centro settentrionali.

Far valere questi aspetti, che mai sono stati evidenziati con forza e determinazione nel passato, come oggi invece necessita, risulta strategica la creazione della Regione Mezzogiorno.
Le proposte e i progetti di sviluppo per il Mezzogiorno hanno una necessità, quelli di essere sostenuti in modo forte e deciso, senza infingimenti e inganni, da qui la proposta di un'unica area, da trasformarsi in una unica Regione, in quanto essa poggia come idea e come valenza, a quella per cui le nazioni europee hanno dato vita all'Europa Unita.

Quindi, se le nazioni europee sono state costrette a unirsi per sostenere le sfide globali, l'unione delle sei regioni del mezzogiorno peninsulare è vitale! E' il solo modo per superare l'attuale loro condizione di grave debolezza, per cui necessita avere una forza contrattuale che permetta di sostenere le esigenze del nostro Mezzogiorno.

Una Regione Mezzogiorno forte e coesa sarà sicuramente anche il soggetto valido che potrà avviare iniziative nel contesto del Mediterraneo con autorevolezza e credibilità, proponendosi a divenire punto di snodo tra l'Europa e il continente africano e porta d'accesso da oriente.

Bisogna quindi avviare una iniziativa forte di sostegno alle piccole e medie imprese del Mezzogiorno, come primo passo politico, con il coinvolgimento delle forze politiche che recepiscano tale strategia come vero cambiamento e che condividano le motivazioni per cui necessita una unica Regione del Mezzogiorno. Quanto descritto deve essere il cuore del manifesto politico che andrà meglio definito e ulteriormente sviluppato e portato a conoscenza dei cittadini meridionali, al fine di comprendere e sostenere una strategia finalmente credibile per il nostro Sud, senza intaccare l'unità italiana, ma creando i presupposti di un rispetto reciproco tra il nord e il sud, dove il Mezzogiorno d'Italia può divenire la locomotiva dello sviluppo che potrà portare l'Italia fuori dalle secche dove oggi si trova!

L'EUROPA DELLE MACROREGIONI

LE 4 MACROREGIONE EUROPEE: LA BALTICA, LA DANUBIANA, L'ADRIATICO IONICA E L'ALPINA

A seguito dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona, nel 2009, l'obiettivo della cooperazione territoriale, sociale ed economica è stato sancito come un'area di competenza condivisa tra l'Unione europea e gli Stati membri e non. Le strategie macroregionali sono gruppi di comunità e regioni di diversi paesi, che devono essere approvate dal Consiglio Europeo e sostenute con fondi europei, i quali dispongono delle medesime risorse (o di risorse complementari) e hanno obiettivi comuni. Tali strategie rappresentano un'opportunità per lo sviluppo di una regione più ampia, affrontando insieme sfide comuni per i paesi situati nella stessa area geografica, così contribuendo a raggiungere una coesione territoriale, sociale ed economica nonché una solida cooperazione tra i paesi. Ad oggi esistono 4 Macroregioni già costituite (Mar Baltico, Danubio, Adriatico-Ionio e Alpina)

MAGGIORE COESIONE TRA I POPOLI DEL MEDITERRANEO

EUSMED: LA MACROREGIONE MEDITERRANEA

Viene richiesta all'Italia di avviare le procedure per l'istituzione della 5° Macroregione europea, la European Union Strategy for Mediterranean Region (EUSMED) per approntare, di concerto con le istituzioni europee competenti un Piano d'Azione che possa essere condiviso dagli Stati, o regioni di essi, che accetteranno la Strategia e ne faranno parte. Il Piano d'Azione è il documento che definisce una sequenza di attività concrete e visibili che devono essere realizzate affinché la strategia stessa abbia successo. La costituzione di uno Strategy Group composto da persone in grado di fornire slancio e propulsione in tutte le fasi, iniziali, centrali e finali, della progettazione e realizzazione della Strategia da affiancare, con finalità di interazione, ai funzionari pubblici assegnati alla sua realizzazione.

LE PROPOSTE DI FDI PER IL MEZZOGIORNO

LO SVILUPPO DEL SUD PER LA CRESCITA DELL'ITALIA

ASSOCIAZIONE M.A.R.S.S.

MOVIMENTO ASSOCIATIVO PER LA REVISIONE DELLA STORIA DEL SUD ITALIA

LE ARGOMENTAZIONI DISCUSSE NEL CONVEGNO VERRANNO INVIATE IN FORMA DI PETIZIONE ALLE ISTITUZIONI ITALIANE ED EUROPEE

INVIO A MEZZO PEC / ACCOUNT DEL TESTO DELLA PETIZIONE.

SOGGETTI DESTINATARI:

- **CAPO DELLO STATO**
- **GOVERNO**
- **CAMERA**
- **SENATO**
- **PARLAMENTO EUROPEO**

DISCORSO FINALE